COSTUMI
DEI CRISTIANI

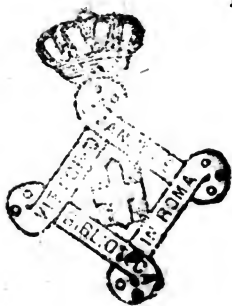
OPERA

DI

C. C. FLEURY

TRADUZIONE

DEL P. GIO. GIROLAMO CALEPPIO

MONACO CASSINESE

VOL. I

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

MDCCCXXXIV

AI BUONI GIOVANETTI

Quante volte, o carissimi, voi avrete udito parlare del modo meraviglioso, con che si è propagata nel mondo quella santa Religione, che si prende di voi tante cure, e vi chiama suoi diletti figliuoli! Voi sapete ch' ella nacque sulla riva d' un lago di Palestina, che pellegrinò lungo i fiumi e sui monti, e non ebbe per molto tempo alcun luogo, dove riposare il suo capo. Il primo asilo gliel diedero le capanne di pochi meschini pescatori; ed ivi ell' era protetta dalla sola sua bellezza e divinità. Ma non pertanto crebbe rapidamente e per tutto in un subito dilatossi, al pari di quelle piante solitarie, che non sono coltivate dalla mano dell' uomo, e pure attraggono da lontano i viandanti colla soavità de' loro olezzi. Siccome ell' era destinata ad abbattere tutte le umane grandezze e a farle piegar tutte a' piè della croce, così bisognava che l' origine sua fosse umile nel con-

cetto degli uomini ed oscura. Quindi ella vive nel mondo, ma non è del mondo, e succede come una divisione fra lei e i grandi della terra. Ad essi ella lascia il fasto, la superbia, i piaceri, e per sè medesima altro impero non serba che quello delle miserie e dei dolori.

I primi presenti che la religione riceve dai potenti del mondo, sono il carnefice e i patiboli. Essi decidono di sterminarla, perchè dice agli uomini d' esser buoni, pazienti, giusti, di rallegrarsi ne' patimenti, d' aspettare un' altra vita al di là della tomba. Ma non ostante il furore delle persecuzioni, e in mezzo alle beffe e ai disdegni della sapienza profana, ella prosegue il suo cammino, ed ogni giorno s' avanza, e a poco a poco conquista tutta la terra per rinnovarla e introdurvi il regno del vero e della virtù. Non vi par egli questo un gran prodigio, il maggiore de' prodigi che siansi operati nel mondo?

Se non che di sì mirabile avvenimento voglionsi conoscere tutti i particolari, il progresso, intendo, le cause, gli effetti. Specialmente poi deve importare assai di sapere quale mutamento esso arrecasse ne' costumi degli uomini, e come vivessero i primi seguaci di siffatta religione, e da

quali norme fossero governati, e come si reggesse ogni parte della lor vita pubblica e privata. Ora a procacciarvi cotali notizie è destinata quest' operetta, che noi v' offriamo, con piena sicurezza di mettervi fra le mani un libro, che vi sarà fecondo di molta utilità. Essa fa seguito a' Costumi degli Israeliti, *ed è lavoro dello stesso autore, risplendente degli stessi pregi, e però degno d' essere da voi letto con assidua attenzione e con proposito di derivarne un solido profitto. Deh! possa anco questa lettura porgervi nuovi argomenti di riverire ed amare quella religione, che sola può prosperarvi su questa terra, ed aprirvi la via alla beata immortalità!*

COSTUMI
DE' CRISTIANI

DIVISIONE DI QUESTO TRATTATO

Io dividerò questo discorso in quattro parti: la prima presenterà i costumi de' Cristiani di Gerusalemme sino alla sua ruina. Questo primo stato del Cristianesimo fu sì perfetto, che sebbene abbia durato poco, merita d'essere considerato di per sè. La seconda parte comprenderà il tempo delle persecuzioni, vale a dire, i tre primi secoli; e coloro che ameranno di vederne le prove, le troveranno nei due primi volumi della mia Storia Ecclesiastica. Nella terza parte descriverò lo stato della Chiesa posta in libertà dopo di Costantino; e nella quarta andrò rintracciando le cagioni dei cangiamenti avvenuti dappoi.

PARTE PRIMA

Capo I

Vita di Gesù Cristo.

Siccome la Religion cristiana non è una invenzione degli uomini, ma opera di Dio, così fino dal bel principio ebbe anch' ella, come l' universo, la sua perfezione. Converrebbe aver perduto la ragione, dice Tertulliano [1], se ci dessimo a credere, avere gli Apostoli ignorata qualche verità utile alla salute, ed essersi in progresso di tempo, intorno ai costumi e alla condotta del vivere, trovata alcuna cosa più saggia e più sublime di ciò che ha loro insegnato Gesù Cristo. Ma questa cotanto eccellente dottrina ha prodotto effetti diversi, secondo la diversa disposizione degli uomini che l' hanno ricevuta, e le diverse misure di grazia onde Iddio l' ha accompagnata. I veri Israeliti, di già addottrinati dalla tradizione de' loro padri, e dalla lettura delle sante Scrittu-

[1] De Præscript., cap. 22.

re, allevati sin dalla culla nella cognizione del vero Dio e nell'osservanza della sua legge, si trovarono disposti a praticarla nella sua perfezione, sì tosto che questa perfezione fu loro fatta palese, e ch'ebbero compreso qual era la salute che dovea loro apportare il Messia, e quale il suo regno. Era ben molto più difficile il condurre alla perfezione i Gentili, i quali insino allora erano vivuti senza Dio e senza legge, assuefatti a lasciarsi menar come bestie [1] dinanzi a idoli insensibili, e ad immergersi in delitti di tutte le sorte. Fra i Cristiani adunque della primitiva Chiesa di Gerusalemme vuolsi cercar l'esempio della vita più perfetta, e per conseguenza più felice che possa trovarsi quaggiù.

Bisognerebbe incominciare dalla vita di Gesù Cristo medesimo, il quale è il modello non meno che la sorgente di ogni perfezione. Egli ci ha dato l'esempio [2], affinchè, come ha fatto egli, lo facciamo noi pure: e uno dei gran beni arrecateci dall'Incarnazione, si è che il Verbo siasi renduto sensibile, perchè fosse non solo l'oggetto dell'ammirazion nostra, ma la regola sulla quale

[1] I Cor. XII, 2. — [2] Jo. XIII, 15.

dobbiamo raddirizzare la nostra vita. So bene che la vita di lui sì divina non potè essere bene e degnamente scritta, se non da quelli che aveano veduto [1] cogli occhi loro il Verbo di vita, che l'avean udito coi loro orecchi, toccato colle loro mani, e che erano animati dal suo spirito: ma può se non altro ciascuno osservare, secondo la sua portata, le cose che più adatte gli sembrano ad essere imitate dagli uomini, lasciando agli altri, secondo che sono più inoltrati nell'orazione e nella pratica delle virtù cristiane, di discoprirne infinitamente di più.

Ora noi vediamo prima di tutto in Gesù Cristo le virtù della puerizia; come egli era docile e sottomesso a' suoi genitori, e come rendevasi amabile a tutti: poichè sta scritto [2] che a misura che cresceva in età, cresceva pure in sapienza e in grazia dinanzi a Dio e agli uomini. Del resto della sua giovanile età sino ai trent'anni, noi non sappiamo altro, se non ch' ei soggiornò nella picciola città di Nazaret; e che passò per figlio di un falegname [3], e per falegname anch'egli. Questo silenzio della storia meglio di qualun-

[1] I Jo. I, I. — [2] Luc. II, 40. — [3] Matth. XIII, 55.

que discorso esprime la vita ritirata e oscura, nella quale Gesù Cristo, ch' era venuto per essere la luce del mondo, ha tuttavia voluto passare la maggior parte di sua vita. Egli ha durato trent' anni nella vita privata, e sol tre o quattro ne ha impiegati in predicare e nel pubblico ministero, affin di mostrare che il dovere generale di tutti gli uomini è di lavorare in silenzio; e che pochissimi sono quelli che deono assumere funzioni pubbliche, e assumerle ancora per quel tempo solamente che ve gli obbliga l' ordine di Dio e la carità verso il prossimo.

Il mestiere da lui scelto è degno di riflessione. Il vivere del lavoro delle proprie mani, è uno stato vie più povero, che l' avere a coltivar terreno, o a pascere bestiami. Ossia ch' ei travagliasse per gli edifizj, o sia che facesse degli aratri e altri strumenti rusticani, come porta un' antica tradizione [1], egli è sempre costante che il suo mestiere era fatichevole e penoso, ma utile, e anzi necessario alla società, e conseguentemente più onesto di quei che servono al lusso e al piacere. Così passò egli tutta la sua gioventù, attaccato

[1] Justin. in Tryphon.

alla sua famiglia e al luogo dov'era stato allevato, menando una vita libera e onesta, ma seria e occupata, portando la pena imposta in Adamo a tutti gli uomini, e dando continui esempj di mansuetudine e di umiltà, che sono le due virtù da lui più raccomandate [1].

Prima d'incominciar l'opera della sua missione, vi si prepara col battesimo, coll'orazione e col digiuno [2]. Egli non avea bisogno di queste preparazioni; ma lo fece, come il dice egli stesso [3], per adempiere ogni giustizia, e per darne l'esempio a noi. Il suo digiuno di quaranta giorni e di quaranta notti senza mangiare, si tiene comunemente, del pari che quello di Mosè e di Elia, per miracoloso. Ma io non so se conosciam bene dove giungano le forze della natura. S. Agostino [4] scrive d'avere saputo da persone degne di fede, che alcuno era arrivato a passare quaranta giorni senza punto mangiare; e Teodoreto [5] attesta che S. Simeone Stilita avea già trapassato ventotto quaresime di questa maniera, e che era gradatamente arrivato a questa prodigiosa astinenza. Si vede anche oggi giorno che alcuni In-

[1] Matth. XI, 29. — [2] Luc. III, 21. — [3] Matth. III, 15. — [4] Aug. Ep. ad Casul. n. 27. — [5] Theodor. Hist. relig.

diani stanno venti giorni e più senza prendere alcun cibo.

Durante il suo digiuno e in quell'orrida solitudine, in che occupavasi Gesù Cristo se non se a pregare? Ma chi oserebbe parlare della sua orazione? Meditiamo umilmente quello che ce ne riferiscono i santi Vangeli, e particolarmente quell' adorabil preghiera che abbiamo in S. Giovanni [1]; e nulla trascuriamo di quanto ci viene detto della sua maniera di orare. Orava di notte [2], e alcuna volta le notti intiere: orava allo scoperto, in un orto, sui monti, ne' deserti, solo e in disparte: alzava gli occhi e le mani al cielo: mettevasi in ginocchio e si prostrava a terra, in tutto e per tutto dando a divedere il profondo suo rispetto verso il Padre suo.

Non rifiuta d'esser tentato, per animarci col suo esempio a combattere contra il demonio; e si difende da' suoi attacchi coi soli passi della Scrittura, per insegnarci tra l'altre cose a meditarla incessantemente, e a cercare in essa le regole della nostra condotta, per avere su che determinarci in tutti gl' incontri.

[1] Jo. 17. — [2] Luc. vi, 12.

Comincia indi a comparire in pubblico, e a menare una vita che è il modello di quella dei preti, de' vescovi e di tutti coloro che sono nel ministero. La sua principale occupazione è d'istruire e di convertire. Egli è venuto, come il dice egli stesso, a cercare e a salvare quei ch'erano perduti. Colle guarigioni dei malati e cogli altri miracoli, che erano d'altronde necessari per istabilire la sua missione, egli attrae gli occhi e i cuori di tutti; nel che l'hanno imitato i santi vescovi, ancorchè non avessero il dono dei miracoli, col procacciarsi il rispetto e l'amore dei popoli, mediante le loro grandi limosine, la protezione degli oppressi, la riconciliazione dei litiganti, e gli altri sensibili benefizj. Ma i miracoli medesimi che faceva Gesù Cristo, gli somministravano occasione d'esercitare molte virtù degne d'essere imitate, come sono la semplicità, l'umiltà, la pazienza. Egli faceva i suoi miracoli senza soverchia premura, senza fasto, senza ostentazione, senza farsi pregare se non di rado, e ciò per esercitare e appalesare la fede di chi li dimandava. Era sì sollecito di nascondere i suoi miracoli, come lo sono gli altri uomini d'occultare le loro malvagità; tanto che pare che attribuisca le

guarigioni più alla fede degl' infermi che al suo potere. Di qui è che a motivo dell' incredulità del popolo [1] fece a Nazaret pochissimi miracoli; di tutti i quali ne rendeva tutta la gloria al Padre [2]: *Io non posso*, dice egli, *far nulla. Il Padre che sta in me, è quegli che fa le opere.*

Che pazienza non ci voleva per sopportare quell' incredibile moltitudine di malati, di poveri e di miserabili, quali erano la più parte di coloro che di continuo lo seguivano, e si affollavano e premevansi, per toccarlo e serrarglisi addosso? Accadde questo quando guarì la donna che pativa flusso di sangue [3], e parimente quando disse ai suoi discepoli [4] che gli si apprestasse una barca, affine di non essere oppresso dalla folla. Se era in una casa, tutta la città si adunava alla porta, ed eravi assediato di tal maniera, che non gli si dava tampoco tempo di mangiare [5]. Fu ridotto a non potere entrare nelle città che di nascoso, e a doversene stare le più volte fuori ne' deserti; dove nondimeno concorreva il popolo a gran torme, come si vede dai cinquemila uomini da lui quivi pasciuti. Quindi è che ritiravasi sui monti

[1] Marc. VI, 6. — [2] Jo. XIV, 10. — [3] Marc. V, 2. — [4] Ibid. III, 9. — [5] Ibid. 20.

a pregare, che v'impiegava le notti, e che dormiva, quando poteva, anche viaggiando, come fece durante la tempesta in barca.

La sua vita era allora vieppiù penosa, che quando lavorava colle proprie mani. Non che potesse in quel tempo più lavorare, aveva anzi bisogno che alcune donne gli andassero dietro [1], e colle loro facoltà lo servissero; nel qual tempo egli serbava alcun poco danaro, del quale avea fatto Giuda depositario; tanto egli stimava il danaro. Con quel poco che ne aveva, sovveniva i poveri: ma ne mancava quando fu costretto a far trovare [2] per miracolo a S. Pietro di che pagare il tributo dei primogeniti, che era un mezzo siclo, cioè a dire, ventidue soldi di Francia all'incirca.

Infatti visse sempre in grande povertà. Dice egli stesso che non avea ove posare la sua testa [3], vale a dire, che il suo alloggio gli era dato in prestito da chi avea la bontà di ricoverarlo. Alla sua morte, dalle vesti in poi, non si vede che altro avesse. Dice che non era venuto per essere servito, ma per servire [4]. Viaggiava a piedi; e quando entrò in Gerusalemme montato sopra di

[1] Luc. VIII, 1. — [2] Matth. XVII, 26. — [3] Ibid. VIII, 20. — [4] Marc. X, 45.

un' asina, fu questa, come si vede, un' azione straordinaria. Camminava sul caldo del giorno; poichè quando si abbattè colla Samaritana [1], era verso il mezzodì, ed egli affaticato dal cammino riposavasi sopra il pozzo. Imperocchè, sebbene fosse il padrone della natura, non si vede che abbia fatto miracoli per suo comodo particolare, o per risparmiarsi fatica o pena. Una sola volta è scritto [2] che vennero gli Angeli in suo servigio, a dismostrare ciò che gli era dovuto, se avesse voluto usarne.

Nell' incontro ch' ebbe colla Samaritana, si vede la sua somma modestia dalla maraviglia che facevano i suoi discepoli che parlasse a una donna. Onde è che i suoi stessi nemici non ardirono mai calunniarlo intorno alla sua purità. La sua modestia non era tuttavolta affettata: nulla v' era di finto o di affettato in colui che era il dichiarato nemico dell' ipocrisia, e la verità stessa. Le maniere sue erano semplici, facili, naturali e vive. Guardava le persone in faccia, come quel giovane [3] a cui prese affetto per la buona volontà che dimostrava. È detto più volte che stese la sua

[1] Jo. IV, 6. — [2] Matth. IV, 11. — [3] Marc. X, 21.

mano, o che fece alcun altro gesto. Talvolta coi suoi sguardi e colle sue parole dava a divedere maraviglia, sdegno, collera, pena in soffrire l'incredulità degli uomini. Tal altra mostrava della tenerezza, come quando, per raccomandare l'innocenza e l'umiltà, faceva che gli si accostassero i fanciulli, ed imponeva loro le mani e gli abbracciava.[1]

Il suo esterno nulla avea di singolare, nulla che in apparenza lo distinguesse dagli altri Giudei, dai semplici particolari e dagli uomini ordinari; poichè altro appunto non vuol dire, quando tante volte da sè stesso si chiama figliuol dell'uomo. La sua vita era dura e laboriosa, ma senza alcuna austerità particolare. Mangiava come gli altri, bevea del vino, e non faceva difficoltà d'intervenire a gran pranzi, come alle nozze di Cana, e al convito di S. Matteo: ma lusingavalo così poco il mangiare, che invitato da' suoi discepoli a refiziarsi in un incontro che n'avea manifesto bisogno, rispose loro [2]: *Io ho un altro cibo che voi non conoscete: il mio cibo è di fare la volontà del mio Padre.*

[1] Marc. IX, 35, 10, 11. — [2] Jo. IV, 32, 34.

Con questo esteriore sì semplice conservava Gesù Cristo una dignità maravigliosa. Era egli seriissimo: in due occasioni vediamo ch' ei pianse, ma non vediamo che mai abbia riso, nè tampoco, come osserva S. Giovanni Grisostomo [1], che siagli mai scappato alcun sorriso. Niente dimandava a chi che fosse, poichè amò meglio di fare un miracolo che chiedere in prestito lo statere che volea pagare: tuttavolta quando manda a cercar l' asina pel suo ingresso, e a chiedere il cenacolo per fare la Pasqua, parla come colui che ben sapeva non potersegli negar nulla. Guidavasi secondo quella sua massima [2], che *è meglio il dare che il ricevere*; poichè spandendo continuamente i suoi benefizj, ne ricevea sì pochi. Tutto il mondo il cercava e correvagli dietro, ed egli non cercava veruno in particolare. Ben è vero che andava di città in città; che esortava tutti alla penitenza; che era di facile accesso agli ammalati e ai peccatori che volevano convertirsi; e che era verso di questi condescendente a tal segno, che mangiava con esso loro, che alloggiava in casa loro, e che lasciossi per sino toccare e imbalsamare i piedi da

[1] In Matth. Hom. 6 mor. — [2] Act. xx, 35.

una donna, che sembrava una delicatezza molto opposta alla povera e mortificata sua vita.

Essendo egli venuto per istruire tutto l'uman genere, insegnava di continuo in pubblico e in privato. Era solito ne' giorni di sabato di spiegare nella sinagoga la santa Scrittura [1], come facevano i dottori de' Giudei, onde egli pure era chiamato maestro o Rabbi. Se non che lo faceva egli con un' autorità che troppo bene lo distingueva da tutti coloro. *Parlava come chi ha potere* [2]: *e si ammiravano le parole di grazia che uscivano della sua bocca* [3].

Il suo discorso è semplice e chiaro, senz' altro ornamento che quello delle vive e naturali figure, che mai non mancano a chi è ben persuaso, e che sono le più efficaci a persuadere. *I suoi discorsi*, dice S. Giustino [4], *erano brevi e succinti; perchè non era un sofista, ma la virtù e il Verbo di Dio.* Alcune volte risponde più colle azioni che colle parole, come quando disse ai discepoli di S. Giovanni Battista: *Andate a dire a Giovanni quello che avete udito e veduto* [5]. Pianta egli grandi principj, senza prendersi cura di provarli,

[1] Luc. IV, 16. — [2] Matth. VII, 29. — [3] Luc. IV, 22. — [4] Justin. Apol. 2. — [5] Matth. XI, 4.

nè di trarne le conseguenze: ma questi principj hanno in sè stessi un lume di verità, a cui non si può resistere che per una cecità volontaria; per punir la qual rea disposizione, parla alcune volte per via di parabole e di enigmi. Se talvolta adduce alcune prove sono raziocinj sensibili, e paragoni famigliari. I miracoli suoi e le sue virtù erano prove più forti e più proporzionate a tutte le menti, di tutti i sillogismi de' filosofi: i dotti come Nicodemo, e gli ignoranti come il cieco nato, erano da tali prove ugualmente colpiti. Vi aggiunge di sovente le autorità della legge e dei profeti, facendo vedere che la dottrina sua viene dalla medesima; e che il vecchio e nuovo Testamento sono fondati sulla stessa divina autorità. A quest' effetto si vale bene spesso delle antiche scritture, o coll' allegarne i passi, o coll' alludere ad essi; come si discopre da chi è versato nella lettura de' sacri libri.

Su questo spirito di sommissione all' autorità divina ei viene formando e indirizzando i suoi discepoli, laddove i filosofi fomentavano uno spirito di disputa e di contesa ne' loro settatori sotto pretesto di cercare con esso loro la verità. Gesù Cristo non va ricercando, nè dubitando come Socrate:

ei parla sicuramente, e possedendo appieno la verità, la discopre nel modo che a lui piace. Affinchè i discepoli suoi potessero approfittarsi dei suoi esempj, vivea in comune con loro, e formando con essi una sola famiglia; e siccome eglino lo seguivano per tutto, e mangiavano e dimoravano con esso lui, aveano campo ad ogni ora di studiarlo. Egli faceva loro imitare la propria povertà, mandandogli a predicare senza danaro e senz' alcuna provvisione: e stando con esso lui, la fame li riducea talora a pigliar per la campagna quello in che s' abbattevano, come quando svelsero le spiche in giorno di sabato.

Prendeasi molta cura di ammaestrarli; di modo che ciò che non avean compreso ne' suoi pubblici discorsi, lo spiegava loro a parte, trattandoli come amici, e dicendo loro, per quanto n' eran capaci, quello che appreso avea dal Padre suo. Tuttavolta non compiace per niente la loro curiosità. Talvolta la rintuzza addirittura, come quando, innanzi e dopo la sua risurrezione, gli dimandavano il tempo della fine del mondo, e quando S. Pietro volea sapere ciò che sarebbe di S. Giovanni [1]. Tal' altra si contenta di non ri-

[1] Jo. XXI, 22.

spondere a' loro quesiti, come quando gli chiese S. Giuda [1], perchè non si manifesterebbe al mondo. Sopportava con somma pazienza la loro rozzezza, la loro ignoranza, la loro vanità e tutti i loro difetti, e procurava continuamente di correggerli.

Sotto nome di discepoli intendo qui i dodici che avea eletti perchè stessero con lui: ma la Scrittura chiama discepoli eziandio tutti quelli che seguivano la sua dottrina, ed aveano ricevuto il suo battesimo. Questi erano in buon numero, poichè quelli che si rinchiusero cogli Apostoli per l'elezione di S. Mattia [2], erano centoventi; e quei che insieme uniti videro dopo la sua risurrezione Gesù Cristo [3] erano più di cinquecento. Era dunque la Chiesa sin d'allora composta di due parti, cioè del semplice popolo fedele, che veniva indicato sotto nome di discepoli o di fratelli; e degli eletti al pubblico ministero da Gesù Cristo, che erano i dodici Apostoli e i settantadue discepoli, cui mandava a due a due dinanzi a sè ne' luoghi dove avea da capitare [4].

Veggonsi in queste distinzioni diversi gradi di carità ben degni di riflessione. Gesù Cristo c'insegna

[1] Jo. XVI, 22. — [2] Act. I, 15. — [3] I Cor. XV, 6. — [4] Luc. X, 1.

che ogni uomo è nostro prossimo, cui dobbiamo amare come noi stessi: e di fatti egli ha posta la sua vita per tutti gli uomini. Nondimeno egli amava particolarmente i suoi discepoli, e tra questi gli Apostoli, tra' quali erano da lui distinti S. Pietro e i due fratelli figli di Zebedeo, e particolarmente S. Giovanni. Io non esamino le ragioni possibili a conoscersi da noi di queste distinzioni, nè i diversi contrassegni di affetto che egli ha dimostrato a S. Pietro e a S. Giovanni. Bastici d' osservare, aver lui col suo esempio autorizzate e santificate le affezioni naturali, e quei legami particolari di propensione e di amicizia, che senza pregiudizio della carità, si possono stringere tra gli uomini. Oltre gli Apostoli suoi, aveva degli amici. Amava Lazzaro colle sue due sorelle; lo chiama egli stesso amico suo [1], e gli dimostra abbastanza la sua tenerezza con piangerlo morto, quando stava per risuscitarlo.

Chi può mai dubitare, che non amasse egli teneramente la santa sua Madre, attesa specialmente la cura che se ne prese in morendo? Eppure sembra che le parli un po' aspramente, quando

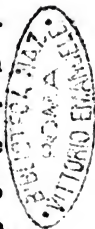
[1] Jo. xi, 5; xi, 35.

lo trovò in mezzo ai dottori, e alle nozze di Cana, quando l' avvertì che mancava il vino. Riprende anco la donna che lodavala semplicemente come sua madre, e mostra di non riconoscer per madre, nè per parenti [1], se non quelli che fanno la volontà di suo Padre. Se non che sapeva ben egli come si avea a trattare quell' anima forte; e voleva mostrare che ne' suoi affetti non entrava nè punto nè poco la carne o il sangue.

La sua carità si estendeva a tutti: *Venite da me*, diceva [2], *tutti voi che siete affaticati e aggravati, ed io vi ristorerò.* Vedendo egli che tanta moltitudine di gente che gli venivan dietro, erano come pecore senza pastore, mancanti di sovvenimento e afflitte, ne avea compassione. La compassione fu quella che obbligollo per ben due volte a moltiplicare i pani, ed a risuscitare il figliuolo della vedova di Naim. Come buon cittadino amava la sua patria, il popolo d' Israele e la città di Gerusalemme; e prevedendo le sciagure che trarrebbesi addosso co' suoi peccati, in mezzo al suo trionfo pianse sopra di lei. Insegnava a ubbidire al principe, e a rispettare i sacerdoti

[1] Matth. xii, 48. — [2] Ibid. xi, 28.

e i dottori della legge, ancorchè corrotti: ed egli stesso osservava esattamente le leggi e i riti della religione, benchè fosse venuto ad abolire que' riti, e fosse padrone e del sabato, e di tutte le leggi. Sulle cose temporali non volle mai prendersi veruna podestà, nè essere tampoco arbitro tra due fratelli. Interrogato giuridicamente, rispose a' suoi giudici, secondo ciò che era di loro competenza; al pontefice sulla sua qualità di Cristo e di Figliuol di Dio, e a Pilato sopra quella di re. Dichiarò che il suo regno non era di questo mondo, e per conseguenza che la sua dottrina nulla cangiava nell' ordine delle cose umane. Io mi arrogherei troppo più che non mi si conviene, se presumessi di far qui osservare tutte le sue virtù, la cui considerazione porta all' infinito. Le anime sante che attentamente meditano il Vangelo, vi discoprono sempre nuove maraviglie. Aggiungo soltanto un motto sulla sua passione, nella quale ci ha dati i più grandi e più utili esempj; poichè non vi ha cosa nella nostra vita così ordinaria, come l' aver noi pure a soffrire.

Il pietoso stato a cui fu ridotto Gesù nell'orto degli ulivi, fa molto ben vedere essere egli stato sensibile, come gli altri uomini, al timore e alla

tristezza; e per conseguenza, se sofferse di sì gran mali, essere ciò stato uno sforzo di sua virtù. Siccome, dal peccato in poi, egli era in tutto simile a noi, ha provato tutti i disagi e gli incomodi della vita; la fame, la sete, la stanchezza, il dolore; e se non veggiamo che siasi ammalato, egli può essere, perchè la malattia è d'ordinario una sequela di qualche eccesso, se non altro di fatica; dove che in un corpo guidato dalla sapienza medesima, nulla potea esservi di sregolato.

Nella sua passione soffre con una costanza invincibile, senza difendersi, senza resistere, senza niente rifiutare a quei che il tormentano. Sta immobile come una rocca ai colpi ed ai più oltraggiosi insulti: ma ammirabile sopra tutto è il suo silenzio. Potendo egli con una parola confondere gli accusatori, i falsi testimonj, e i giudici stessi, non apre bocca: sapeva ben egli che non erano capaci d'intendere checchessia in sua giustificazione. Finalmente sopra la croce e tra gli orrori del supplizio, conserva non solo tutta la libertà dello spirito, ma anche la tranquillità. Prega pei suoi carnefici, guiderdona la fede del buon ladrone, pensa e provvede alla consolazione della madre, dà l'ultimo compimento alle profezie, raccomanda il suo spirito a Dio.

Gli Apostoli poich' ebbero ricevuto lo Spirito Santo, furono come immagini viventi di Gesù Cristo sul modello delle quali doveano formarsi tutti i fedeli. *Siate imitatori miei* (lo dice S. Paolo[1] senza esitare), *come io lo sono di Gesù Cristo.* E altrove[2]: *Siate imitatori miei, e osservate coloro che si guidano secondo la norma che io ho loro prescritta.* E infatti per applicati che fossero a insegnare, lo facevano più coi loro esempii, che coi loro discorsi. Tra i fedeli sceglievano alcuni discepoli che istruivano in ispezialità, come avea fatto Gesù Cristo con esso loro: e questi erano aderenti alle loro persone, viveano in famiglia con loro, mangiavano nella stessa sala, e dormivano nella stessa camera: di questa guisa almeno l'Autore delle Ricognizioni * ci vien descrivendo che vivesse S. Pietro co' suoi discepoli; e se quell' opera non è autentica, è se non altro molto antica. Questi discepoli seguivano gli Apostoli ne' loro viaggi, e restavansi poi a governare le Chiese, a misura che si venivano formando.

Di qui è che vediamo appresso di S. Pietro[3]

[1] 1 Cor. 12. — [2] Phil. III, 27. — [3] 1 Petr. V, 13.

* *Viene quest' opera attribuita da taluni a S. Clemente, papa, discepolo di S. Pietro: altri la vogliono composta sul fine del terzo secolo.* — Nota dell' Edit. mil.

S. Marco, ch' ei chiama suo figliuolo, S. Clemente sì celebre in tutta la Chiesa, S. Evodio che gli succedette in Antiochia, S. Lino e S. Cleto che gli succedettero a Roma. Appresso di S. Paolo noi vediamo S. Luca, S. Timoteo, S. Tito e il summentovato S. Clemente. Appresso di S. Giovanni Apostolo veggonsi S. Policarpo e S. Papia. Questi santi [1], si studiavano di ben ritenere la dottrina degli Apostoli più nella loro memoria che negli scritti, e la insegnavano più colla pratica che colle parole [2]. Così coll' imitare i lor maestri si rendevano, come S. Paolo [3], modelli anch' essi dei fedeli nel parlare, nelle buone opere, nella fede, nella carità, nella castità, nella gravità e in tutta la loro maniera di vivere. Facevano di più: eglino stessi venivano formando dei discepoli capaci di addottrinarne e di formarne degli altri; che è quello appunto che raccomanda l' Apostolo a Timoteo [4]. *Quello che tu hai appreso da me dinanzi a molti testimoni, affidalo a persone fedeli, capaci d' insegnarlo anche ad altri.* Ed ecco la tradizione, la quale, come confessano i Filosofi [5] stessi che tanto scrissero, è più atta a perpetuare una dottrina, che la scrittura.

[1] Euseb. III, Hist. VI, 38. — [2] I Tim. IV, 12. — [3] Tit. II, 7. — [4] 2 Tim. II, 2. — [5] Plat. in Phaedr.

Capo II

Della chiesa di Gerusalemme.

Ma torniamo a quelli che furono istruiti e governati immediatamente dagli Apostoli, e spezialmente alla Chiesa di Gerusalemme che Gesù Cristo avea per sè medesimo cominciato a edificare sul fondamento della sinagoga, e che è stata non solamente il modello, ma la radice e la madre di tutte le altre. Veggiamo come nella Scrittura [1] ci vengano dipinti quei primi fedeli.

Perseveravano nella dottrina degli Apostoli, nella comunione della frazione del pane, e nelle preghiere. E appresso: *Quei che credevano erano tutti uniti insieme, e tutto quel che avevano era comune. Vendevano i poderi e i beni loro, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascheduno. Continuavano altresì ad andare tutti i giorni in unione di animo al Tempio; e spezzando il pane per le case prendevano il loro cibo con gaudio e semplicità di cuore, lodando Dio, ed amati essendo dal popolo.* E in altro luogo [2]. *Tutta la moltitudine de' credenti era un cuor so-*

[1] Act. II, 42, 44, et seqq. — [2] Ibid. IV, 32.

lo e un' anima sola; nè alcun di loro le cose che possedeva diceva essere sue, ma tutto fra di loro era comune. E non v' era alcun bisognoso tra loro; perchè tutti quei che possedevano terreni o case, li vendevano, e ne portavano il prezzo; e lo deponevano ai piedi degli Apostoli; e distribuivasi a ciascheduno, secondo che ne aveva bisogno. E poco dopo si soggiunge, che [1] *per le mani degli Apostoli si facevano molti segni e prodigi fra il popolo, e che tutti di un medesimo spirito si adunavano nel portico di Salomone. Nè verun altro ardiva di unirsi con loro; ma il popolo dava loro gran lodi. E il numero di quei che credevano nel Signore, tanto di uomini, come di donne, si andava sempre più moltiplicando.*

La somma di questa descrizione consiste nell' istruzione, nella preghiera, nella comunione, nell' unione de' cuori, nell' accomunamento de' beni temporali, nel gaudio interno ed esterno, nel rispetto, nella stima e nell' amore del popolo. Questa chiesa fu composta di persone d' ogni sesso, d' ogni età, d' ogni condizione, e in poco tempo divenne numerosissima. Tremila se ne converti-

[1] Act. v, 12, 13.

rono alla prima predicazione di S. Pietro, e cinquemila alla seconda. Oltrechè più d' una volta vien detto, che il numero de' fedeli andava giornalmente crescendo: e S. Giacopo parlando a S. Paolo verso l' anno trentottesimo gli dà a capire, secondo il greco, ch' erano di già molte miriadi [1], cioè a dire, più volte diecimila. La più parte erano maritati, poichè insino allora la continenza perfetta era stata assai rara; e aveano abitazioni separate; il che si raccoglie dal dirsi che si andava per le case a spezzare il pane, e vuol dire, a consacrare e distribuire la santa Eucaristia. Tuttavolta viveano in comune, riducendo tutti i loro averi in contanti, che poi gli Apostoli, e indi i sette diaconi distribuivano a ciascheduno secondo il suo bisogno; e distribuivanlo con tanta fedeltà e prudenza, che non vi erano poveri.

Ecco dunque un esempio sensibile e reale di quella uguaglianza di beni e di quella vita comune, che gli antichi legislatori e filosofi aveano riguardato come il mezzo più idoneo a rendere gli uomini felici, ma senza poter mai giungere all' intento. Per giugnervi Minosse sino dai primi tempi della

[1] Act. xxi, 20.

Grecia avea stabilite in Creta le mense comuni, e Licurgo [1] avea prese tante precauzioni per isbandire da Sparta il lusso e le ricchezze. I discepoli di Pitagora mettevano le loro sostanze in comune [2], e stringevano tra di loro una inseparabile colleganza, detta in greco *Coinobion*, donde è venuto il nome di Cenobiti. Finalmente Platone avea spinto questa idea di comunità sino all'eccesso, volendo egli togliere anche la distinzione delle famiglie. Vedeano bene che per fare una perfetta società, bisognava toglierne il tuo e il mio, e tutti gl'interessi particolari: ma eglino non aveano altro che pene a costringere gli uomini, o raziocinj a persuaderli. La sola grazia di Gesù Cristo è quella che potea cangiare i cuori, e guarire la corruttela della natura.

I Giudei come quelli ch' erano meglio istrutti dalla Legge di Dio, aveano tra di loro più perfetti esempi della vita comune; e questi erano gli Essenj e i Terapeuti. Non v'erano Essenj che nella Palestina [3], ed erano da quattromila. Sta-

[1] Aristot. polit. lib. II, — [2] Gell. lib. I, 8, 9. — [3] Philo. lib. quod omn. prob. Item de vit. contempl. Jos. lib. XIII. Antiq. cap. 9. et lib. XVIII, cap. 2. Idem de bello Jud. lib. II, cap. 12.

vano alla campagna occupandosi in lavori campestri o in mestieri innocenti, vivendo in comune e poveramente. La più parte rinunziavano al matrimonio. Davansi alla preghiera e allo studio della Legge spezialmente ne' giorni di sabato: ma credevano al destino e alla divinazione, ed erano i più superstiziosi di tutti i Giudei. I Terapeuti erano sparsi qua e là, ma i più di loro viveano nell' Egitto vicino ad Alessandria. Erano più solitarii e più contemplativi degli Essenj, applicando eglino soltanto all' orazione, alla lettura e alla meditazione della legge. Il loro cibo ordinario era il solo pane, e mangiavanlo alla sera. Ne' giorni di sabato e alla Pentecoste, si radunavano per pregare e mangiare insieme. La vita degli uni e degli altri si può vedere più particolarizzata in Filone e in Giuseppe. Che se di questa guisa poteasi vivere sotto la Legge, la quale nulla conduceva a perfezione, è egli a stupire che le stesse virtù, e molto più puramente, siensi praticate nello stato di grazia, come veggiamo essersi fatto nella Chiesa gerosolimitana, e indi nell' altre, e nei monasteri e in altre religiose comunità?

Il principio di quella comunicazione di beni tra i Cristiani di Gerusalemme era la carità, che li

rendeva tutti fratelli, e univagli come in una sola famiglia, nella quale tutti i figliuoli sono nudriti degli stessi beni, attesa la sollecita attenzione del padre, il quale amandoli tutti ugualmente, nulla loro lascia mancare. Aveano tutti dinanzi agli occhi il precetto di amarci scambievolmente tante volte ripetuto da Gesù Cristo, e particolarmente la vigilia della sua passione, talch' ebbe a dire, che a questo contrassegno [1] riconoscerebbonsi i suoi discepoli. Ma quello che gli obbligò a vendere i suoi fondi, e a ridur tutto in contanti, era il comandamento del Salvatore, di rinunziare a tutto ciò che si possiede. Volevano praticarlo non solamente colla disposizione del cuore, a che riducesi l'obbligo di questo precetto, ma eziandio colla esecuzione reale, secondo questo consiglio [2]: *Se tu vuoi essere perfetto, va, vendi tutto quello che hai, e vieni alla mia sequela.* E infatti è molto più credibile che altri non sia attaccato a ciò che ha effettivamente abbandonato, che a ciò che ancora serba. Sapevano inoltre essere stata predetta dal Salvatore la ruina di Gerusalemme, e segnatone anche il tempo, che era prima che passasse quella generazione [3]: sicchè non volevano aver niente che

[1] Jo. XII, 35. — [2] Matth. XIX, 21. — [3] Ibid. XXIV, 34.

gli attaccasse a quella sventurata città, nè a quel paese che doveva essere desolato.

La vita comune tra tutti i fedeli era dunque una pratica singolare di questa primitiva Chiesa di Gerusalemme, conveniente alle persone e ai tempi: poichè sembra, umanamente parlando, difficile, che una sì numerosa Chiesa abbia potuto per lungo tempo sussistere senza fondi, e senza rendite assicurate; onde vediamo dagli Atti e dalle Epistole di S. Paolo [1], che avea bisogno del soccorso dell' altre chiese, e che da tutte le provincie si mandavano pei santi di Gerusalemme somme considerabili. E con tutto questo S. Giovanni Grisostomo [2] sulla fine del quarto secolo non teme di proporre ancora questa maniera di vita, come un esempio imitabile, e come un mezzo di convertire tutti gl' infedeli. È tuttavolta credibile che questi santi di Gerusalemme, a esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli, lavorassero colle lor mani, che era un ottimo mezzo di supplire al difetto delle rendite: e d' altra parte nulla v' è di molto perfetto che non si possa loro attribuire.

È detto che perseveravano nella dottrina degli

[1] Act. xxiv, 17. 1 Cor. xvi, 3. — [2] Hom. 11, in Act.

Apostoli, e sono spesso chiamati discepoli; il che dà ad intendere ch' erano intesi a studiare la dottrina della salute, sia coll' ascoltare gli Apostoli, che sovente e in pubblico e in privato insegnavano loro tutto quello che aveano appreso dal Signore; ossia col leggere le Sante Scritture, e col conferirne insieme gli uni cogli altri. È detto parimente che perseveravano nell' orazione, e che tutti i giorni recavansi al tempio, per quivi adunarsi nel portico di Salomone, e pregare d' un medesimo spirito. L' esempio di S. Pietro e di S. Giovanni che andarono a orare nel tempio sull' ora di nona [1], fa credere che fin d' allora osservassero quell' ore stesse, che ha dappoi la Chiesa conservate mai sempre. Vivevano all' esterno come gli altri Giudei, praticando tutte le cerimonie della Legge, e finchè sussistè il tempio, offerendo anche sagrifizj [2]: il che fu chiamato da' Padri seppellire con onore la sinagoga.

Dopo la preghiera, nota la Scrittura la frazione del pane, che significa l' Eucaristia, come in più altri passi del Nuovo Testamento. Celebravasi questo mistero, non già nel tempio, dove non sareb-

[1] Act. III, Vid. Baron. an. 34. — [2] Ibid. XXI, 26. Vid. Aug. Ep. 19.

beci stata bastante libertà, poichè i Cristiani erano quivi misti co' Giudei, ma nelle case particolari tra i soli fedeli: dopo del quale, come ne' sagrifizj pacifici, facevasi un pasto, il cui uso continuò lungo tempo tra' Cristiani, sotto nome di *Agape*, che significa carità. Questi pasti erano accompagnati dal gaudio e dalla semplicità del cuore. Infatti tutti questi fedeli, per l'umiltà, per la purità, pel disinteresse, erano come fanciulli. Rinunziando ai beni e alle speranze del secolo, avean troncata la materia delle passioni e dei disgusti di questa vita; nè in altro stavano occupati che nella speranza del cielo e del regno di Gesù Cristo rimirato da loro come vicino. Che se noi possiam leggere senza ammirazione quel poco che dice la Scrittura di questa primitiva Chiesa, non è a stupire che fosse sì amata e riverita da quei che ne erano spettatori. Ella sussistette in Gerusalemme per quasi quarant' anni sotto la condotta degli Apostoli, e particolarmente di S. Giacopo suo vescovo; per insino che i fedeli vedendo approssimarsi la punizione di codesta sgraziata città, secondo le predizioni del Signore [1], si separarono da' Giudei

[1] Matth. xxiv, 15 et seq.. Eus. lib. 3. Hist. cap. 3.

infedeli, e ritiraronsi nella picciola città di Pella, dove durante l' assedio sani e salvi si mantennero.

Si può anzi questa santa tradizione portar più oltre [1]; vale a dire, sino all' ultima rovina di Gerusalemme sotto l' imperatore Adriano: dappoichè insino allora noi veggiamo codesta Chiesa, madre di tutte l'altre, avere avuto vescovi circoncisi e Giudei di origine [2]; dal che si può credere che la più parte del popolo fosse tuttavia giudea, e tuttavia seguisse le osservanze della Legge. Ma d' indi in poi non ci veggiamo più distinzione veruna, perchè non fu più permesso a' Giudei di abitare nella nuova città di Elia, da Adriano sostituita alla vecchia.

[1] Epiph. Hær. 7 et 29. Item de Pond. n. 30. — [2] Euseb. lib. IV, cap. 5. Sev. Sulp. lib. II.

PARTE SECONDA

Capo I

Stato dei Gentili prima che si convertissero.

Infrattanto si andavano formando per tutto dell' altre Chiese composte di Giudei e di Gentili, le quali, ancorchè inferiori alla somma perfezione di quella di Gerusalemme, atteso tuttavia lo stato in cui giacevansi i Gentili innanzi alla loro conversione, non lasciavano di essere prodigi di virtù e di santità.

Coloro che non sanno la storia, suppongono che gli uomini i quali viveano sedici o diciassette secoli fa, fossero più semplici, più innocenti e più docili di quelli d' oggidì; perchè hanno udito dire che il mondo va sempre peggiorando, e hanno ancora sotto gli occhi prove della sincerità e della buona fede de' nostri padri. Ma chi ha letto con riflessione i libri che ci rimangono de' Greci e de' Romani, vede chiaramente il contrario. La predicazione del Vangelo incominciò sotto l' impero

di Claudio e di Nerone. Ora egli si vede in Tacito qual era la corte di codesti Imperatori, e quali i vizj che vi regnavano. In Orazio poi, in Giovenale, in Marziale e in Petronio, si veggono i costumi di quel secolo; si vede chiaro che le infamie onde quegli autori son pieni, si dicevano e scriveansi pubblicamente, perchè chi le commetteva, non le tenea nascoste: talmente che pare avere la Provvidenza conservati tutti codesti libri, d' altronde sì perniziosi, per farci vedere [1] da quale abisso di corruttele ha Gesù Cristo ritratto l' uman genere. Le medesime laidezze veggonsi in Svetonio, negli scrittori della storia Augusta, che descrivono i due secoli susseguenti; in Luciano, in Apulejo, in Ateneo, e, a dir breve, in tutti gli autori ch' entrano un po' addentro ne' costumi in particolare. I Padri medesimi della Chiesa furono costretti a parlarne apertamente, e tra gli altri S. Agostino, S. Cipriano e S. Clemente d' Alessandria [2]; onde non dee recar maraviglia l' orribile enumerazione dei vizj del suo tempo che fa S. Paolo sul principio dell' Epistola a' Romani.

[1] Vid. Chrysost. in Ep. ad Tit. III, 7. Hom. V. — [2] Aug. de Civ. lib. II. c. 4. Cyprian. Ep. I. Cl. Alex. Pædag. lib. II.

La corruzione de' costumi venne a Roma dalla Grecia, dall' Egitto e dall' Oriente. Basta gettar gli occhi sopra Aristofane, per vedere a qual segno sino dal suo tempo era giunta la dissolutezza de' Greci. Egli è certissimo che non erano divenuti più savj, e che dopo le conquiste di Alessandro, il lusso e la mollezza aveano fatto tra loro di gran progressi. La storia dei re Macedoni, di Egitto e di Siria fornisce frequenti esempi di tutte sorte di vizi e di sfrenatezze le più mostruose. Ognun sa in che riputazione erano Alessandria, Antiochia e Corinto; e quanto erano famose per le loro delizie ed effeminatezza le città della Jonia e dell' Asia Minore. Eppure in mezzo appunto a queste corruttele prese piede il Cristianesimo; e le Chiese più illustri si vennero formando in queste città medesime. La scostumatezza non era solamente universale in tutto l' imperio romano; era pubblica, scoperta, autorizzata e consacrata dalla religione. Gli eruditi sanno bene che cosa fossero le cerimonie di Bacco e quelle di Cibele. Vedevansi per tutto Veneri, Adonidi, Ganimedi, e tutte le trasformazioni di Giove. Non v' era orto che non avesse l' idolo del Dio ridicolo che vi presiedeva. Gli amori degl' Iddj, co-

me si vede in Virgilio e in Ovidio [1], erano quelli che più comunemente si cantavano dalle donne, e la più parte degli spettacoli erano o infami o crudeli.

Gli ordinarj divertimenti del popolo romano, erano di vedere gli uomini ammazzarsi tra loro, o essere dilaniati dalle fiere. Tutti i giorni per leggerissime cagioni mettevansi schiavi alla tortura, e si facevano lor sofferire tormenti orribili. I governatori delle province esercitavano bene spesso grandi crudeltà sopra quelli che non erano Romani. Gli Imperadori facevano morire chi loro piaceva senza formalità di processo; onde è che i cattivi principi sparsero tanto sangue, anche de' Romani più nobili. Finalmente l' avarizia non era minore della crudeltà: tutto era pieno di fraudi, di spergiuri, di falsità, di calunnie, di violenze, di oppressioni. Le sole orazioni di Cicerone ne sono una prova più che bastante. Se Verre al tempo della repubblica, e in una sola provincia, commise in tre soli anni tante iniquità, che non doveano fare sotto Caligola e Nerone [2], governatori che più non temeano d' essere accusati, e

[1] Virg. Georg. lib. IV. Ovid. lib. IV, Metam. — [2] Vid. Juven. sat. 8.

che erano spalleggiati dall' esempio del principe? E che non fecero effettivamente Albino e Floro in Giudea, e Flacco in Alessandria? Ma io temo di troppo arrestarmi in cosa sì chiara.

Tali adunque erano quelli, da' quali venivansi formando i Cristiani, che io mi studierò di descrivere. Ma una volta ch' erano stati lavati [1] e santificati, niuno più si accorgeva di quello che erano stati. Non si devono tuttavia dissimulare le buone disposizioni che si trovavano in molti de' Greci e de' Romani.

Primieramente erano molto puliti, e la pulitezza porta necessariamente con sè molte buone qualità, che possono chiamarsi superfiziali. Tali sono la gravità, la pazienza, la dolcezza nel conversare, la compiacenza, la giovialità, le vive espressioni di affetto e di riverenza, il gusto della decenza in ogni cosa, che era squisito tra i Greci. Si può aver tutto questo senza solida virtù, e uno ne può anche mancare, senza che sia perciò nè malvagio, nè vizioso: ma la virtù non è perfetta senza di questo esterno, che la rende molto più amabile e più insinuante. Oltre a ciò v' erano ancora tra' Greci

[1] I Cor. VI, I, II.

molti veri filosofi, cioè, uomini che cercavano di buona fede, e con tutto lo sforzo della loro ragione, quello che potea renderli felici, e che seriamente applicavansi a conoscere la verità, e a praticare la virtù, rinunziando per questo studio a tutta sorta di affari e di pretensioni [1], e volentieri per esso impiegando e spese e fatiche e viaggi. Non erano neanche i Romani sì generalmente corrotti, che non fosse restato in parecchi di loro della magnanimità, della fermezza e di quelle virtù che cotanto aveano spiccato nei loro antenati.

Venendo la grazia del Vangelo sopra di sì belle disposizioni naturali, non poteva fallire di produrre grandi effetti. S. Cornelio, il primo de' Gentili che ricevette questa grazia, era un capitano romano. La generosità romana si vede in molti illustri martiri; come in S. Lorenzo, in S. Vincenzo, in S. Sebastiano; e in molti gran vescovi, come S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Leone. Quanto alla gravità dei filosofi Greci, la si può vedere negli atti di S. Policarpo, in quelli di S. Pionio prete di Smirna, e negli scritti di S. Giustino e di S. Clemente Alessandrino, ne' quali si

[1] Justin. in Thryph. init.

scorge un' erudizione profonda accoppiata ad una somma pulitezza. Avendo l' umiltà cristiana corretto l' alterigia dei Romani e l' orgoglio dei filosofi, ne fece dei veri saggi, i quali, dacchè mediante la fede ebbero compreso lo scopo a cui doveano tendere, non miravano più ad altro. Essendo essi divenuti casti e disinteressati, divennero anche tranquilli e semplici, di quella nobile semplicità che disprezza le simulazioni e gli artifizi.

Di questa guisa la religione Cristiana si venne piantando in mezzo dell' Impero romano, e di Roma stessa, allora che più fioriva, e nel secolo il più illuminato che fosse mai, e nel tempo medesimo il più corrotto. La divinità del Vangelo non poteva spiccar meglio, come col trionfare di due disposizioni umane che gli erano le più opposte. La scienza e la elevatezza dell' ingegno resistevano dall' un lato alla semplicità della dottrina cristiana, e all' umiltà della fede: e dall' altro la depravazione del cuore, e la corruzione de' costumi repugnavano alla purità e alla severità della sua morale. È necessario di insistere su questa riflessione, affinchè niuno s' immagini che gli Apostoli abbiano avuto a trattare soltanto con persone

grossolane e facili a persuadere [1]. Tertulliano ha saputo molto bene farlo osservare ai Pagani. *Gesù Cristo*, dic' egli [2], *non ha fatto come Numa, il quale ammansava uomini duri e feroci, imbarazzandoli con tante divinità che loro proponeva per rendersele propizie: ma trovando uomini già ripuliti e sedotti dalla loro propria pulitezza, ha loro aperti gli occhi perchè conoscessero la verità.*

CAPO II

Dell' Istruzione e del Battesimo.

Il metodo di predicare il Vangelo era differente secondo la disposizione de' soggetti. I Giudei si convincevano colle profezie, e coll' altre prove tirate dalle Scritture e dalle loro tradizioni. Persuadevansi i Gentili [3] con argomenti, secondo la loro capacità, o più semplici o più sottili, e colle autorità de' loro poeti e filosofi. I miracoli eccitavano l' attenzione degli uni e degli altri: e negli atti degli Apostoli noi troviamo esempj di tutte que-

[1] Vid. Aug. Epist. ad Volus. n. 16, et ad Marcell. n. 17. Item lib. XXII, de Civ. cap. 7, et in Op. de Voc. Gent. lib. II, cap. 15. — [2] Apolog. cap. 21. — [3] Ambros. in Luc. cap. 9, 21.

ste diverse maniere d' istruire [1]. Non si parlava delle cose di Dio se non a coloro che le ascoltavano in sul serio e tranquillamente. Se gli infedeli cominciavano a inalberarsi o a ridere, come spesso accadeva, il Cristiano tostamente tacevasi, perchè non si avessero a profanare le cose sante, o a profferire bestemmie. In processo del tempo si pubblicarono alcuni scritti, per mostrare ai Pagani il poco fondamento della loro religione, e fargli ricredere delle loro false opinioni. Tali sono l' Avviso ai Gentili di Clemente Alessandrino, i tre libri di Teofilo ad Antolico, e il trattato di Taziano contra i Greci. Ma quello che più di tutto li tirava a farsi Cristiani, erano i miracoli allora tuttavia frequenti, la santa vita dei fedeli, e la loro costanza nel martirio.

Or quando alcuno chiedeva d' essere Cristiano, conducevasi dal Vescovo, ovvero da uno dei preti, il quale da prima esaminava se la costui vocazione era solida e sincera: perchè v' erano alle volte degli ingannatori che s' infingevano di convertirsi, per poi tradire i Cristiani e dargli in mano dei persecutori; e d' altra parte si temeva di profa-

[1] Act. II, 15, III, 12, XIII, 16.

nare i misteri, affidandogli a persone indegne; e di caricare la Chiesa di gente debole e incostante, capace nella prima persecuzione di disonorarla col sacrificare agl' idoli. Esaminavasi dunque chi si presentava sui motivi della sua conversione, sul suo stato, se era libero, o schiavo, o di schiavo fatto libero; sopra i suoi costumi e la sua vita passata. Coloro che erano impegnati in una professione criminosa, o in peccati abituali, non si riceveano, se prima non vi aveano effettivamente rinunziato [1]. Quindi si rigettavano le donne pubbliche e quei che ne facevano traffico, le persone di teatro, i gladiatori, quei che correvano nel circo, che danzavano o cantavano dinanzi al popolo; in una parola tutti coloro che servivano agli spettacoli, e quei che vi erano dediti [2]. Così i ciarlatani, gli incantatori, gli indovini, quei che davano caratteri per guarire o preservare da certi mali, e quei che facevano mestiere di qualunque altra spezie di superstizione; tutti costoro non si ammettevano, se prima non aveano lasciato il loro malvagio abito, nè si stava alle loro promesse, se non dopo che per alcun tempo erano stati pro-

[1] Const. Apost. VIII, cap. 32. S. Aug. LXI, de serm. Dom. in mont. — [2] Conc. Eliber. can. 62.

vati. Lo zelo della conversione delle anime non rendeva i Cristiani più facili o corrivi verso quelli che volevansi a loro aggregare.

Quegli che era giudicato capace di diventar Cristiano, veniva fatto catecumeno mediante l'imposizione delle mani del vescovo, o del prete da lui deputato, il quale lo segnava in fronte col segno della croce, pregando Dio che profittasse delle istruzioni che riceverebbe, e rendessesi degno di giugnere al santo battesimo. Oltre che assisteva ai pubblici sermoni, ai quali erano ammessi anche gl' infedeli, v' erano de' catechisti che vegliavano sulla condotta dei catecumeni, e insegnavano loro a parte a parte gli elementi della fede, senza spiegar loro a fondo i misteri, de' quali non erano per anche capaci. S' istruivano principalmente intorno alle regole della morale, affinchè sapessero come aveano a vivere dopo il loro battesimo. Questa istruzione morale è il soggetto su cui versa il Pedagogo di S. Clemente, il quale era succeduto al filosofo Panteno nella scuola Alessandrina, cioè nella carica d' istruire quei che volevano essere Cristiani. A Clemente succedette Origene [1], il quale si fece

[1] Euseb. lib. VI. Hist. c. 15.

indi ajutare da S. Eracla, dandogli da principio la cura delle prime istruzioni.

Il tempo del catecumenato era ordinariamente di due anni, ma si allungava o abbreviava a norma del progresso de' catecumeni; intorno a' quali [1] non tanto si considerava se apparavano la dottrina, quanto se correggevano la propria vita, e lasciavansi in tale stato finchè fossero interamente convertiti. Di qui è che molti differivano il loro battesimo sino alla morte; perchè non davasi mai se non a quelli che il dimandavano, ancorchè spesso si esortassero gli altri a dimandarlo. Quei che chiedevano il battesimo, e ne erano giudicati degni, davano sul principio della quaresima i loro nomi, perchè fossero messi sulla lista dei competenti o illuminati. Eranvi due classi di catecumeni [2], gli uditori e i competenti. Questi digiunavano la quaresima come i fedeli, e al digiuno aggiungevano preci frequenti, genuflessioni, vigilie, e la confessione de' loro peccati. Infrattanto s'istruivano più a fondo, si spiegava loro il simbolo, e particolarmente i misteri della Trinità e dell' Incarnazione; si facevano venire più volte alla Chiesa per esaminarli, e fare sopra

[1] Concil. Eliber. cap. 42. Orig. in Luc. Hom. 2. — [2] Orig. in Cels. lib. 3. Tertull. de Bapt. 19, 20.

di essi in presenza de' fedeli esorcismi e preghiere. Tutto questo si chiamava *Scrutinj*, che per più secoli si è continuato ad osservare, anche riguardo ai piccioli fanciulli; e ne rimangono tuttora dei vestigi nell' uffizio della Chiesa, e particolarmente nella Messa del mercoledì della quarta settimana di quaresima, in cui leggesi il Vangelo del cieco nato.

Sulla fine della quaresima s' insegnava loro l'orazione domenicale, e istruivansi in succinto intorno ai Sacramenti che stavano per ricevere, e che poi doveansi spiegar loro più a di lungo. Quest' ordine nell' istruire si vede chiaramente dalle catechesi di S. Cirillo Gerosolimitano, e dalla lettera del diacono Ferrando [1] a S. Fulgenzio intorno al battesimo dell' Etiope. Quelli che passati per tutte queste prove si trovavano degni del battesimo, erano chiamati Eletti, e battezzavansi solennemente la vigilia di Pasqua, affinchè risuscitassero con Gesù Cristo, ovvero la vigilia della Pentecoste, affinchè ricevessero lo Spirito Santo insieme con gli Apostoli, dappoichè si dava loro ad un tempo anche la cresima. Regolarmente non si dava il battesimo se non

[1] Apud Fulg. Epist. 11.

in queste due feste. Onde il papa S. Leone [1] condanna la pratica dei vescovi di Sicilia, i quali battezzavano anche all'Epifania; e la predetta regola durava tuttavia ancora nel decimo secolo: ma quelli che si trovavano in pericolo, come ancora quando era aperta la persecuzione, si battezzavano d'ogni tempo.

Venuto il giorno del battesimo [2], conducevasi il catecumeno al battistero, si faceva rinunziare al demonio e alle sue pompe; s'interrogava sopra la fede, e rispondeva recitando il simbolo degli Apostoli. Conferivasi ordinariamente il battesimo per immersione: s'immergeva tre volte il candidato, e ad ogni volta invocavasi una delle Divine Persone. Tuttavolta anche il battesimo per aspersione era giudicato sufficiente in caso di necessità, come per gl'infermi: ma quei ch'erano stati battezzati in letto, erano dal popolo denominati *Clinici*. Battezzavansi i figliuoli dei fedeli subito che si presentavano, senza tampoco aspettare che avessero otto giorni; e i padrini rispondevano per loro: ma i

[1] Epist. 4. — [2] Vid. Tertull. de Bapt. cap. 18, 19 et 20. Item de Cor. cap. 2, 3; et adv. Prax. VI, 26; et de Resur. carn. cap. 8; et in Marcion. cap. 14. Item Cyprian. ep. ad Januar., ad Fidum et ad Jubajan.

novelli battezzati, di qualunque età si fossero, si chiamavano tutti fanciulli. Al battesimo univasi l'unzione dell'olio consacrato: e finito tutto, si presentavano i battezzati al vescovo, il quale colle sue preci e coll'imposizione delle mani, conferiva loro lo Spirito Santo, vale a dire, la Confermazione, sebbene quei che morivano senza di questo Sacramento, non lasciassero d'essere tenuti per veri fedeli. Ai novelli battezzati si dava a mangiare latte e mele, a denotare il loro ingresso nella vera terra promessa e l'infanzia spirituale; tale era allora il primo cibo dei bambini slattati. Durante la prima settimana portavano i neofiti la veste bianca ricevuta nell'uscire dei fonti in segno dell'innocenza che serbar doveano fino alla morte; e in questa settimana si astenevano dal bagno ordinario, che ne' paesi caldi prendevasi tutti i giorni. Non si vede che gli adulti mutassero il nome; poichè abbiamo molti Santi i cui nomi venivano dai falsi Dei, come Dionigi, Martino, Demetrio. Ma rispetto ai fanciulli, di buon grado s'imponevano loro i nomi degli Apostoli, od altri pii nomi derivati dalle virtù e dalla comune credenza [1], come in greco Euse-

[1] Dionys. Alex. ap. Euseb. lib. VII, cap. 20. Chrys. in Gen. Hom. 2.

bio, Esichio, Gregorio, Atanagio; e in latino Pio, Vigilio, Fido, Sperato, e gli altri che dopo essersi stabilito il Cristianesimo, divennero sì frequenti. Ai novelli battezzati erano guida e sostegno, e quelli che gli aveano presentati al battesimo, e i preti che per lungo tempo ancora tenevano gli occhi sopra di loro, per addirizzarli alla vita cristiana.

Capo III.

Della Preghiera

Incominciavano dunque a menare una vita tutta nuova, tutta interiore e tutta soprannaturale, e a trovare facile ciò che prima sembrava loro [1] impossibile. La prima e la principale tra le loro occupazioni era la preghiera, che è quella che S. Paolo [2] raccomanda in primo luogo; e siccome, conformemente al precetto di Gesù Cristo, esorta a pregare di continuo, così usavano tutti i mezzi per interrompere il meno che fosse possibile l' applicazione del loro spirito a Dio e alle cose celesti. Pregavano il più che potevano in comune, persuasi che quanti più si uniscono insieme a chiedere le stesse gra-

[1] Cyprian. Ep. ad Donat. — [2] 1 Tim. II, 18. 1 Thess. V, 17.

zie, tanto più abbiano di forza per ottenerle, giusta il detto del Signore [1]: *Se due di voi s'uniscono insieme sopra la terra, qualunque cosa dimandino, sarà loro conceduta dal mio Padre che è ne' cieli. Perocchè dove sono due o tre adunati nel nome mio, io sono quivi in mezzo a loro.* S. Ignazio raccomanda a S. Policarpo, che le adunanze sieno frequenti; e lo esorta a cercar quivi per nome ciaschedono de' fedeli. Aggiungasi che la presenza del pastore dà a queste preghiere una maggiore autorità, e che gli esempj di fervore e di modestia servono di eccitamento.

Le preghiere pubbliche a cui più intervenivano i fedeli, erano quelle della mattina e della sera, chiamate ora da noi laudi e vespri. Si esortavano a consacrare con esse [2] il principio e la fine della giornata, e a non se ne scusare sulle occupazioni temporali, che non devono essere se non l' accessorio delle spirituali. I mattutini, detti da noi laudi, pei salmi di lode che vi si cantano, sembrano essere sottentrati al sagrifizio del mattino dell' antica Legge; ed è tuttavia una parte delle più solenni dell' uffizio, come si vede dalle commemora-

[1] Matth. 18, 19, 20. — [2] Const. Apost. 11, 59.

zioni, dai lumi che vi si accendono e dall'incenso. I vespri furono sostituiti in luogo del sagrifizio della sera, e sono istituiti per santificare il principio della notte. Appellavansi talvolta *lucernarium*, preghiera delle lampane, perchè quella era l'ora che s'incominciava ad accenderle, e negl' inni che vi si cantano, si fa spesso menzione della luce e della cena che dietro veniva a questa preghiera [1]. Dopo la preghiera pubblica era usanza di darsi il bacio di pace. Quei che non vi potevano assistere, come i malati, i prigionieri, i viandanti, si adunavano, per quanto era possibile, fra di loro; e se erano soli, non lasciavano per questo di orare alle ore segnate

Oltre i mattutini e i vespri, si pregava anche a terza, a sesta, a nona, e di notte. Clemente Alessandrino, Tertulliano e S. Cipriano [2] fanno espressa menzione di tutte queste preghiere; le stabiliscono cogli esempj dell' antico e del nuovo

[1] *O lux beata Trinitas; Lucis creator optime. Vergente mundi vespere. Ad cœnam agni providi.*

[2] Vid. Baron. an. 34, n. 254 etc. Const. Apost. VIII, 34. Cl. Alex. Strom. lib. VII, cap. 7. Cypr. de Or. Dom. in fin.

Testamento, e ne adducono ragioni mistiche. Origene [1] vuol che si prieghi almeno tre volte al dì: alla mattina, a mezzodì, alla sera e anche alla notte. Per pregare voltavansi a oriente; e l'ordinaria positura era di alzare la testa e le mani al cielo. Le ore della preghiera si contavano secondo l'uso de' Romani, i quali partivano tutta la giornata, dal levare sino al tramontare del sole, in dodici ore uguali ciascun giorno, ma disuguali secondochè i giorni erano più o meno lunghi. Così anche la notte era divisa in dodici ore e in quattro parti che si chiamavano vigilie o stazioni, perchè in tempo di guerra non si scambiavano le sentinelle che quattro volte. Onde per regolarsi sui giorni dell' equinozio, numeravasi prima, ossia la prima ora, dopo le sei della mattina sino alle sette, terza a nove ore, sesta a mezzodì, nona a tre ore, e la dodicesima ora, ossia il vespro, alle sei della sera; di maniera che si orava infra il giorno di tre ore in tre ore.

Si levavano a pregare anche di mezza notte, a esempio del reale Salmista [2] e di S. Paolo, quando era in carcere, dopo d' essere stato ver-

[1] Orig. de Orat. cap. 33. — [2] Psal. cxviii, 62.

gheggiato [1] insieme con Sila. Clemente Alessandrino, Tertulliano e Origene ricordano questa notturna preghiera; S. Cipriano la raccomanda; e questa costumanza viene lodata da tutti i Padri come giovevolissima a mortificare il corpo e a sollevare la mente a Dio nel tempo il più tranquillo. Si raccomandava inoltre di profittare degl' intervalli del sonno, per meditare i salmi e l' orazione domenicale. Si raccomandava pure di recitare il simbolo tutte le mattine, e in tutte le occasioni di alcun pericolo.

Finalmente per rinnovellare più di sovente l' attenzione a Dio, e avvicinarsi il più che potevano all' orazione continua, facevano a ciascheduna azione de' preghi particolari, secondo questo precetto di S. Paolo [2]: *Tutte le vostre azioni e tutte le parole vostre, sieno fatte in nome del nostro Signore Gesù Cristo, grazie rendendo per mezzo di lui a Dio Padre.* E di qui è che tutte le loro fatiche, come l' arare, il seminare, il mietere, il raccogliere i frutti, cominciavano e finivano con preghiere. Pregavasi nell' incominciare a fabbricare una casa o ad abitarla, nel fare una pezza di

[1] Colos. III, 17. — [2] Act. XVI, 25.

stoffa o una veste, ovvero in servirsene; e così di tutte l'altre cose le più comuni. In molte benedizioni che abbiamo ne' rituali, ci rimangono tuttora esempi di queste preci. Il saluto [1] al principio di una lettera e negli altri incontri, non era un semplice attestato di amicizia, ma una preghiera. Quanto alle azioni di minor conto, si valevano del segno della croce, come di una più corta benedizione. Sel facevano in fronte [2], e l' usavano quasi ad ogni momento, vale a dire, ogni qual volta avevano di entrare, di uscire, di camminare, di sedere, di alzarsi, di coricarsi, di vestirsi, di calzarsi, di bere, di mangiare; e così del rimanente. In caso di tentazione, v' aggiungevano il soffio, per discacciare il demonio.

Capo IV

Dello studio delle Sante Scritture.

Il corpo, per così dire, delle preghiere sono sempre stati i salmi, i quali recitati distintamente e con gravità, sono di una grande istruzione; poi-

[1] Chrys. Hom. 5 in Ep. ad Thess. — [2] Tertull. de Corona Militis cap. 2. Cyril. Hier. Cathec. 4 et 13. Tertull. ad Uxor. cap. 5.

chè racchiudono in succinto tutto ciò che contengono gli altri sacri libri [1], e porgonci bellissimi modelli di quei sentimenti che dee avere un uomo dabbene in qualunque stato si trovi della sua vita. Aggiungevasi sempre ad essi qualche lettura degli altri divini libri; dal che sono venuti i capitoli delle ore. Siccome poi le preci notturne erano le più lunghe, e la Messa la parte più solenne di tutto l' uffizio, così le prime erano accompagnate di più copiose letture, e la seconda di maggiore istruzione. Non si leggevano come scritture divine, se non quelle ch' erano nel canone; che è quanto dire, quelle ch' erano autenticate da una costante tradizione delle chiese; e chiamavansi apocrife, cioè nascoste od oscure, quelle che alcuni particolari ci volevano aggiungere. Affinchè i libri ecclesiastici per temerità de' copisti non venissero alterati, vi si apponea talvolta una protesta, con cui pel giudizio di Dio si scongiurava chi li trascrivea, di farlo fedelmente. S. Ireneo l' ha fatto alla fine della sua lettera a Florino; e una simile minaccia si trova in fine dell' Apocalisse [2].

La chiesa non era soltanto casa di orazione,

[1] Athanas. Ep. ad Marcellin. — [2] Apoc. xxii, 28.

ma scuola di salute. Il vescovo di fatti spiegava il Vangelo e gli altri libri coll' assiduità di un dottore, ma con maggiore autorità; onde nello stile degli antichi il titolo di dottore non si applica comunemente che ai soli vescovi. Istruivano eglino, come di sè dice S. Paolo [1], e pubblicamente nelle adunanze de' fedeli, e per le case particolari; e adattavano, come raccomanda l' Apostolo a Tito e a Timoteo, le loro istruzioni ad ogni genere di persone. Facevano professione [2] di nulla dire da sè medesimi, di non essere curiosi e di non fare altre ricerche dopo il Vangelo; ma sibbene di riferir fedelmente quel che aveano appreso dai loro padri, cioè a dire, dai preti e dai vescovi più antichi, pel canale di una tradizione, che senza interruzione risaliva sino agli Apostoli. Imprimevano nelle menti dei fedeli un grande abborrimento d' ogni sorte di novità, e principalmente in materia di dottrina; talmente che se i particolari udivano alcun discorso contrario alla fede, non si fermavano a contraddirlo, lasciando questa cura ai loro pastori; ma turavansi le orecchie, e

[1] Act. xx, 20. — [2] Ignat. Ep. ad Polycarp. Tertull. Præscript. cap. 8. S. Iræn. Ep. ad Flor. ap. Euseb. lib. v. Hist. cap. 20.

se ne fuggivano. Quindi è che tante eresie che insorsero ne' primi secoli, furono la più parte condannate senza concilj, e senza giudizj formali che sieno a noi noti. I pastori cattolici erano tutti d'accordo intorno alla tradizione, e i popoli inviolabilmente attaccati alla loro dottrina.

Questi fedeli studiavano la legge di Dio anche di per sè, e la meditavano giorno e notte. Rileggevano in casa ciò che udito aveano in chiesa, e s'imprimevano nella memoria le spiegazioni del pastore, discorrendone gli uni cogli altri; e massimamente i padri procuravano di fare nelle proprie famiglie queste ripetizioni. Imperocchè ognuno in casa sua [1] era come un privato parroco, il quale presiedeva alle preghiere e alle letture domestiche, istruiva la moglie, i figliuoli e i servidori, esortavali famigliarmente; ed essendo egli in tutto e per tutto sottomesso al suo pastore, manteneva essi ancora nell'union della Chiesa. Quello che dico de' padri, deesi intendere anco delle madri. S. Basilo e S. Gregorio Nisseno, suo fratello, si recavano a gloria di aver conservata la fede che avevano appresa da S. Macrina, loro avola, istruita

[1] Constit. Apost. IV, cap. 10.

da S. Gregorio Taumaturgo [1]; ed a questo appunto pare che debbasi riferire l' elogio che fa S. Paolo [2] alla fede della madre e dell' avola di S. Timoteo. Una prova della gran premura che avevano i padri e le madri di ben addottrinare le loro famiglie, si è che in tutta l' antichità non si vede alcun vestigio di catechismo pei fanciulli, nè alcuna pubblica istruzione per quei ch' erano stati battezzati prima dell'uso della ragione. Le case particolari, al dire di S. Giovanni Grisostomo [3], erano allora altrettante chiese.

Molti Cristiani, anche tra i laici, leggevano con tanta assiduità la santa Scrittura, che la sapevano a mente. D' ordinario la portavano sopra di sè; e sonosi trovati molti Santi seppelliti coll' Evangelio sul petto. S. Giovanni Grisostomo attesta [4], che ancora al suo tempo molte donne lo portavano appeso al collo; che innanzi di prendere i libri sacri, si lavavano le mani; che ognun mettevasi in un esteriore molto composto; che gli uomini stavano a testa scoperta, e le donne coprivanla per rispetto. Elleno infatti leggevano la Scrittura non

[1] Basil. Ep. 64, 73, 79. Greg. Vita Macr. — [2] 2 Tim. 1, 5. — [3] Hom. 36 in Ep. ad Cor. [4] Hom. 72 in Matth..

meno che gli uomini [1]. Alcune sante martiri nella persecuzione di Diocleziano, essendo state costrette a lasciar tutto, e a ricoverarsi tra gli antri e le caverne, non si dolevano d'altro [2] che dei sacri libri, i quali non avevano più la consolazione di potere, come prima, studiare giorno e notte.

Leggevansi ancora dai Cristiani gli scritti de' vescovi e degli autori ecclesiastici, i quali fino dai primi secoli furono e in assai numero e celebri. Eusebio [3] ne vien mentovando da circa quaranta, oltre quelli che non aveano posto il nome alle opere loro, ovvero de' quali parla solo in generale. Ben è vero che la maggior parte di esse è ita perduta. E non è già che quasi tutti quei vescovi, tra per la loro umiltà e per tema di divolgare i misteri, che per le grandi loro occupazioni, e le persecuzioni che non li lasciavano lungamente vivere in pace, non fossero sconfortati e distolti dal compor libri. Se non che occorreva sempre d'aver a scrivere almeno delle lettere per diversi affari, e per difendere la religione contro gli Eretici e i Gentili. D'altra parte v'erano in tutto l'impero, e massimamente nella Grecia e

[1] Chrys. in Jo. Hom. 53 mor. — [2] Acta Ss. Agapes, etc. — [3] Eus. lib. IV et V. Hist..

nell'Oriente, tanti uomini scienziati, e filosofi, e oratori, che si trovava sempre tra' Cristiani un buon numero di scrittori di vaglia.

Quanto però ai fedeli, si raccomandava loro di astenersi dai libri dei Gentili, come valevoli a rovesciare la fede dei deboli, e oltre a ciò anche inutili. *Che vi manca egli*, dicea un autore antico [1], *nella legge di Dio? Se volete istoria, avete i libri de' Re. Se volete filosofia e poesia, avete i Profeti, Giobbe, i Proverbj, dove troverete più genio e più solidità, che in tutti i poeti e filosofi, poichè queste sono le parole di Dio, che è il solo sapiente. Se amate i cantici, avete i Salmi. Se cercate le antichità, avete la Genesi. Finalmente la legge del Signore vi somministra precetti e avvisi salutevoli.* I vescovi e i preti non restavano di leggere i libri profani, e di utilmente adoperarli a combattere i Gentili colle autorità dei loro poeti e filosofi. Facevano essi professione di abbracciare tutte le verità, dovunque si trovassero scritte, come loro appartenenti, essendo eglino i discepoli di Gesù Cristo, che è il Verbo, *logos*, che vien a dire, la suprema ragione. Origene [2] si approfittava utilmente di tutte le umane scienze, per tirare alla religione le persone colte.

[1] Const. Ap. 1, 6. — [2] Greg. Thaum. in Orig.

Capo V

Dei lavori e delle professioni de' Cristiani.

Quelli a' quali raccomandavasi particolarmente di leggere assiduamente le divine Scritture, per evitare l'ozio e la curiosità, erano i ricchi. Gli altri esercitavano mestieri, per guadagnarsi di che vivere, per pagare i loro debiti, e per far limosina: ma sceglievano i mestieri più innocenti, e più adattati al ritiro e all' umiltà [1]. Molti anche tra i ricchi si riducevano alla povertà volontaria, col dispensare le loro sostanze a' poveri; e specialmente nel tempo delle persecuzioni, affine di prepararsi al martirio. Que' primi discepoli degli Apostoli che dopo di loro attesero a propagare il Vangelo, praticavano lo stesso [2] per motivo ancor più sublime. Vendevano i loro beni, e ne davano il prezzo a' poveri, onde potere bandire la fede anche nelle più rimote regioni. Molti Cristiani lavoravano colle loro mani unicamente per fuggire l' ozio; poichè molto raccomandavasi di fuggire questo vizio [3] tra gli altri, e quelli che ne sono inseparabili, quali sono: l' inquietudine, la curiosità, la

1 Const. Apost. I, 4. — 2 Euseb. lib. III. Hist. c. 37. — 3 I Thess. III, 6.

maldicenza, le visite inutili, i passeggi, l'esame dell' altrui condotta. All' opposto si esortava ciascheduno a starsene in riposo e in silenzio, e occupato in qualche utile lavoro, e principalmente nelle opere di carità verso gli infermi, i poveri e tutti gli altri bisognosi.

La vita cristiana era dunque una serie continuata di orazione, di lettura e di lavoro, esercizj che alle ore segnate venivano dietro uno all' altro, nè erano interrotti dalle necessità della vita, se non se il meno che era possibile. Ma qualunque si fosse l'occupazione loro, la riguardavano sempre il solo accessorio della Religione, riputata da loro come il principale, anzi l'unico affare che occupar dovea tutta la loro vita. La professione loro [1], era di essere puramente e semplicemente Cristiani, senza punto curarsi di altre qualificazioni: talchè, quando i giudici gli interrogavano del nome, della patria, della condizione loro, tutta la loro risposta era questa: *Io son Cristiano*.

Non amavano le professioni che occupano o dissipano troppo; come le cariche pubbliche, l' agitar cause, il trafficare; e nondimeno restavano [2] negli

[1] Const. Ap. II, 62, 63. — [2] Orig. contr. Cels. lib. 8 in fin..

impieghi che avevano prima del battesimo, quando nulla portavano seco d' incompatibile colla pietà. Così non si obbligavano i soldati a dimettere il servizio quando facevansi Cristiani [1]; sol si faceva loro osservare la regola prescritta nel Vangelo [2], di contentarsi cioè della loro paga, e di non fare angherie nè fraudi. I soldati cristiani erano in gran numero, come per tacere di tant' altri, si comprova dalla legione fulminante che serviva sotto Marco Aurelio [3], e dalla Tebea che tutta intiera con S. Maurizio, suo tribuno, sofferse il martirio sotto Massimiano Erculio. La disciplina militare dei Romani che tuttafiata si manteneva, consisteva principalmente nella frugalità, nella fatica, nell' ubbidienza e pazienza, tutte virtù molto acconce ai Cristiani. Tuttavolta nondimeno scansavano d'arruolarsi, od anco abbandonavano il servizio, per non prender parte nelle gentilesche superstizioni, di mangiare, per esempio, carni immolate, di adorare insegne ove fossero idoli, di giurare pel genio dell' imperadore e di coronarsi di fiori nelle pompe profane [4].

[1] Tertull. de Cor. cap. 11. — [2] Luc. III, 4. — [3] Tertull. Apolog. VI, 57. — [4] Acta S. Maximil.. Acta S. Marcelli Centur.. Tertull. de Cor..

Capo VI.

Dei digiuni.

I Cristiani digiunavano più sovente che i Giudei; ma la maniera di digiunare era press' a poco la stessa, negli uni e negli altri essendosi veduti i segni naturali di afflizione. L' essenziale consisteva nel mangiare una volta sola verso la sera, di astenersi dal vino e dai cibi più delicati o nutritivi, e di passare la giornata nel ritiro e in orazione. Il libro del Pastore, dagli antichi cotanto rispettato, dice [1] che in tal giorno si dee incominciare la mattina a ritirarsi per orare, e che il cibo ha da essere solo pane ed acqua, per poi dare ai poveri il di più che si spenderebbe. Il digiuno infatti era sempre accompagnato dalla limosina, e siccome veniva a risecare una parte della spesa ordinaria, dava il modo di più largamente sovvenire i bisognosi. Si credeva che il bere fuori di pasto rompesse il digiuno. Onde S. Fruttuoso, vescovo di Tarragona [2], rifiutò, mentre andava al martirio, una bevanda corroborante che gli veniva offerta, dicendo non essere per anche l' ora di

[1] Simil. v, 2, 3. — [2] Acta S. Fruct. Hist. Eccl. lib. III, n. 46.

rompere il digiuno. Erano le dieci ore della mattina di un venerdì. Ne' primi tempi della nuova legge si tenevano per digiuni d' obblig. que' soli che precedevano la pasqua, cioè, la quaresima. La Chiesa gli osservava in memoria della passione di Gesù Cristo, applicando a sè quel detto di lui [1]: che essa digiunerebbe, allorchè sarebbele tolto il suo sposo. V' erano altri digiuni, ma di semplice divozione, come il mercoledì e il venerdì d' ogni settimana, i digiuni comandati dai vescovi pei bisogni straordinari delle chiese; e quei che per divozione s' imponevano i particolari. Il digiuno del mercoledì e del venerdì, o sia della quarta e sesta feria, chiamavasi stazione, nome derivato dalle sentinelle ordinarie, e che spesso applicavasi agli altri digiuni di divozione. Anco il digiuno dei predetti due giorni fondavasi sopra la passione di Gesù Cristo, poichè nel mercoledì si tenne consiglio contro di lui, e nel venerdì fu fatto morire.

Questi digiuni differivano tra di loro, ed erano di tre sorti [2]. I digiuni delle stazioni, che duravano soltanto sino a nona, di modo che mangiavasi a tre ore dopo mezzodì, e chiamavansi mezzi-di-

[1] Matth. IX, 15. — [2] Vid. Vales. in Eus. lib. V. Hist. cap. 24.

giuni. Il digiuno della quaresima, il qual durava fino a vespro, cioè, sino alle sei della sera e al tramontare del sole; e il digiuno doppio o sia rinforzato, *superpositio* [1], nel quale si passava un giorno intiero senza punto mangiare. Digiunavasi di questa maniera il sabato santo; anzi alcuni vi aggiungevano il venerdì, e altri passavan tre giorni, chi quattro, e chi anche tutta la settimana santa, senza pigliar cibo, ognuno a tenore della sua forza [2]. Osservavasi in Ispagna il summentovato digiuno doppio tutti i sabati, e oltre a ciò un giorno di ciascun mese, trattine luglio e agosto [3]. La ragione per cui si digiunava sino a nona, era per onorare l'ora della morte di Gesù Cristo, e sino al vespro, per onorare la sua sepoltura.

Erano altresì differenti i gradi dell'astinenza. Gli uni osservavano l'omofagia, che vien a dire, di non mangiar niente di cotto; altri la xerofagia, che vuol dire, che si riducevano ai cibi secchi, astenendosi non solo dalla carne e dal vino, ma eziandio dai frutti vinosi e sugosi, non mangiando che pane, noci, mandorle e frutti simili; e chi si contentava di pane ed acqua. Si raccomandava la

1 Cang. Gloss. Verb. *superpos.* — 2 Ep. Can. Dionys. Alex. tom. 1. Conc. — 3 Conc. Elib. cap. 23, 26.

xerofagia specialmente in tempo di persecuzione, affinchè i fedeli si preparassero al martirio [1]. Ve ne avea anche di quelli, i quali oltre la settimana santa passavano più giorni senza mangiare, e talvolta ancora dieci soli, come parla Luciano [2], testimonio non sospetto. In questi digiuni continuati oltre l' usato, vi si comprendevano anche le domeniche, nelle quali regolarmente non era lecito digiunare.

So ben io che questi esempj fanno oggidì poca impressione. Si crede che queste antiche austerità non sieno oggimai più praticabili, perchè la natura, si dice, dopo tanti secoli si è indebolita; non si vive più sì lunga vita, nè sono più i corpi così robusti. Ma io chiederei volentieri che mi si adducessero prove di questo cangiamento. Che già non si tratta qui dei tempi eroici della Grecia, nè della vita de' patriarchi, o degli antidiluviani: si tratta del tempo dei primi imperatori romani, e degli autori greci e latini più conosciuti. Ora facciansi pure quante ricerche si vuole; non si troverà che la vita degli uomini da sedici secoli in qua siasi raccorciata. Fin d' allora e anche lunga

[1] Tertull. de Jejun. cap. 9, 13. [2] — Lucian. Philopath..

pezza innanzi essa era limitata ai settanta o ottant' anni [1]. Ne' primi secoli del Cristianesimo, ancorchè ci fossero ancora alcuni Greci e Romani, che praticavano gli esercizi della ginnastica per formarsi de' buoni corpi, più ancora erano quelli che indebolivansi per le loro dissolutezze, e massimamente per quelle che rovinano la sanità, e fanno che oggidì nel Levante molti invecchino prima del tempo. Tuttavia da codesti dissoluti dell' Egitto e della Siria ne sono venuti i più grandi digiunatori, i quali contuttociò vissero più lungamente degli altri uomini. Ben è vero che nei paesi caldi il digiuno è men penoso: ma non mancano anche nelle Gallie e nei paesi più freddi grandi esempi di astinenza, che sonosi veduti ancora mille e più anni dopo gli Apostoli: perocchè l' antica regola del digiuno, come appresso vedremo, ha durato fino a' tempi di S. Bernardo.

I Cristiani non meno che i Giudei riguardavano il digiuno come uno stato di afflizione. Ma i Giudei lo facevano spesse volte servire a soddisfare la natural tristezza, cagionata dalla perdita di una persona cara, o di qualche altra disgrazia pura-

[1] Psalm. LXXXIX, 10.

mente temporale: le altre nazioni praticavano lo stesso; e somiglianti segni di lutto li veggiamo anche tra i Greci e tra i Romani. All'opposto i Cristiani, richiamando tutto allo spirito, si servivano di questi esteriori segni di afflizione, per eccitare in sè la tristezza che opera la salute [1], cioè a dire, la compunzione de' peccati. S. Cipriano [2] vuole che un peccatore pianga la morte dell' anima sua, almen almeno come la perdita d'una persona cara; e S. Giovanni Grisostomo si vale della medesima comparazione [3]. Consideravano ancora il digiuno come molto giovevole a prevenire le tentazioni, coll'indebolire il corpo, e sottometterlo allo spirito. L'allontanarsi dunque da ogni sorte di piaceri anche leciti, era una conseguenza del digiuno. Le persone conjugate viveano in continenza; e tutti serbando maggior ritiro e silenzio, erano più assidui alla chiesa, all' orazione, alle sacre letture.

[1] 2 Cor. VII, 10. — [2] De Lapsis. — [3] Chrysost. de Compunct.

Capo VII

Dei pasti.

Ma lasciando a parte il digiuno, i pasti de' Cristiani erano sempre accompagnati da frugalità e da temperanza. Si raccomandava loro, non di vivere per mangiare, ma di mangiare per vivere. S. Clemente Alessandrino [1] dice espressamente non doversi prendere che quel cibo il qual basti a mantenere la sanità e la forza necessaria a lavorare, rinunziando a tutte le vivande squisite, all' apprestamento dei gran pranzi, e a tutto ciò dove è mestieri dell' arte de' cuochi. Prendevano alla lettera e come una regola generale, quella parola di san Paolo: *È bene di non mangiar carne e di non ber vino* [2]. L' astinenza dal vino veniva raccomandata principalmente alle donne ed ai giovani [3]; e quei che ne beveano, temperavanlo sempre con molta acqua. Se mangiavano carne di animali [4], era più tosto di pesce o di volatile, che di grossi quadrupedi, la carne de' quali credevano che desse

[1] Cl. Alex. Pædag. lib. II, cap. 4. — [2] Rom. XIV, 21. — [3] Hier. ad Furiam. Item Cl. Alex. Pædag. lib. II, c. 2. — [4] Prudent. Hym. ante cib..

troppo alimento e forza: ma conforme la decisione del Concilio apostolico [1], che per più secoli si è osservata, si astenevano sempre dal sangue e dalle carni soffocate. Molti ve n'erano eziandio [2] che viveano di soli latticinj, di frutti e di legumi; e i legumi stessi, come i piselli, le fave, le lenti, a quei che volevano macerare e domare il corpo, sembravano ancora di soverchio nutritivi; e riducevansi a semplici erbaggi col pane e coll'acqua, prendendo anch'essi letteralmente questo passo di S. Paolo [3]: *Colui che è debole, mangi erbaggi.* Si nota che l'Apostolo S. Matteo vivea di sole erbe, di coccole e di granelli.

Vero è che quest'astinenza non era allora tanto straordinaria, come sarebbe a' nostri dì. Ancorchè il lusso delle mense fosse esorbitante, come si vede negli autori greci e latini di que' tempi, e specialmente in Ateneo, non era però a quel punto a cui lo veggiam giunto tra noi. Gli Egizj e molti altri Orientali osservavano tuttavia le loro superstiziose astinenze. Quelle che praticavano i Pittagorici erano in molta riputazione, come appare dall' esempio di Apollonio Tianeo, e dagli scritti

[1] Act. xv, 15. — [2] Minut. Fel. — [3] Rom. xiv, 2.

di Porfirio. Orazio, tuttochè Epicureo, non assegna per l'ordinario suo pasto, se non erbe e legumi [1], nè altro promette ad un amico che invita a cena. La mensa dell'imperadore Augusto non altro era il più delle volte [2], che pan bigio, formaggio, fichi, dattili, uva e pesciuoli; e di simili esempj ve n' ha senza numero. Si costumava dai più di fare un pasto solo al giorno, che era la cena della sera, quando che spediti tutti gli affari erasi ognuno ritirato a casa. Quanto a quel che chiamavano *prandium*, era più tosto una colezione, che un desinare all'uso nostro: consisteva in una refezione leggiera, affine di sostenersi infra 'l giorno; e molti ancora non la facevano. Tra gli eccessi di Vitellio si annovera [3] che spesse volte faceva quattro pasti, e sempre tre.

La vita de' Cristiani era per lo meno così temperante come quella de' più savj Pagani, e con-

[1] *Inde domum me ad porri et ciceris refero laganique catinum.* Lib. 1. Sat.. *Nec modica cœnare times olus omne patella* Lib. 1. Ep. 5.

[2] *Pransus non avide quantum interpellet inani ventre diem durare.* Svet. in Aug. 76.

[3] Sveton. in Vitell..

seguentemente non usavano che vivande molto semplici [1], e più tosto di quelle che non ci vuol fuoco nè apparecchio, che di quelle che conviene cuocere: nè facevano al più che due pasti; condannando assolutamente, secondo la dottrina apostolica [2], quel pusignare dopo cena, che faceva passare le notti in crapule. Il pasto, abbenchè frugale e scarso, era preceduto e seguito da molte preci, di cui tra le preghiere ecclesiastiche ci rimane tuttavia una formola; e Prudenzio [3] ha su questo proposito due inni, da' quali lo spirito di quei primi secoli molto bene si scorge.

Era comune usanza di que' tempi il fare leggere in tempo della mensa: Plinio [4] non l'ometteva mai; e Giovenale [5] invitando a cenare seco un suo amico, gli promette di far leggere Omero e Virgilio. I Cristiani, invece delle canzoni profane e delle buffonerie che solevano accompagnare i conviti de' Pagani, facevano leggere la Santa Scrittura, e cantavano cantici spirituali e arie gravi [6]. Non riprovavano essi nè la musica, nè l'al-

[1] Cl. Alex. Pædag. lib. II, cap. I. — [2] Rom. XIII, 13. Gal. ver. 21. I Pet. IV, 3. — [3] Cathemerin. III, 4. — [4] Plin. lib. III, ep. 5. — [5] Juven. sat. 11. — [6] Cl. lib. II. Pædag. cap. 4. Strom. lib. VI.

legrezza, purchè fosse santa, ed avesse per oggetto Iddio. Non mangiavano con gli eretici nè con gli altri scomunicati [1], nè tampoco coi catecumeni: alcuna volta nondimeno mangiavano cogli infedeli, per non rompere affatto con essi ogni società.

Capo VIII

Della modestia e serietà de' Cristiani.

Il rimanente della vita de' Cristiani era tutto modellato sulla stess' aria di moderatezza. Non facevano caso se non della grandezza e della nobiltà interiore; nè altro apprezzavano che le ricchezze spirituali. Quindi è che condannavano tanto sfarzo introdotto dal lusso in un colla prodigiosa ricchezza dell' imperio romano; la spesa ne' grandi edifizj o in arredi preziosi, i tavolini d' avorio, i letti d' argento guerniti di drappi d' oro e di porpora, i vasellami d' oro e d' argento cesellati e ornati di gemme [2]. Ecco i mobili che furono trovati dai persecutori nella camera in cui S. Domna, ricchissima vergine di Nicomedia [3], vivea rinchiu-

[1] 1 Cor. v, 11. — [2] Clem. Al. Pæd. lib. II, cap. 1. — [3] Acta mart. Nicom. ap. Baron. an. 29.

sa coll' eunuco S. Indo. Una croce, gli Atti degli Apostoli, due stuoje sopra il tavolato, e un cofanetto di legno dove serbavano il SS. Sacramento per comunicarsi.

I Cristiani rifiutavano le vesti di colore troppo sfarzoso, ma S. Clemente Alessandrino [1] commendava il bianco, come simbolo di purità; e questo era il colore ordinario presso i Greci e i Romani. I Cristiani non amavano tampoco i drappi troppo fini, e massimamente la seta; la quale di que' tempi era ancora sì rara, che vendevasi a peso d' oro. Così non volevano anella, nè giojelli, nè capegli arricciati, nè profumi, nè tropp' uso dei bagni, nè soverchia nettezza, nè in somma niente che eccitare potesse l' amore o il piacere sensuale [2]. Il primo segno della conversione di S. Cipriano lo deduce Prudenzio dell' avere lui cambiato l' esterno, e spregiati gli adornamenti. E Apollonio [3], antico autore ecclesiastico, fa questo rimprovero ai Montanisti, parlando de' loro pretesi profeti: *Ditemi*, dic' egli, *un profeta si tigne egli il pelo? ama egli gli ornamenti? giuoca a' dadi? fa egli prestiti usuraj? Dicano se*

[1] Lib. II. Pædag. cap. 6, 10. — [2] Const. Apost. I, cap. 3 et 29. — [3] Ap. Euseb. lib. V. Hist. cap. 18.

ciò sia lecito o no. Io mostrerò che lo fanno. Un martire [1] a convincere d' impostore un falso Cristiano, mette innanzi a' giudici che codesto ingannatore portava i capegli artifiziosamente acconci, che amava i barbieri, che mirava troppo fiso le donne, che soverchiamente mangiava, e sentiva di vino. Tutto l' esteriore de' Cristiani era severo e negletto, o se non altro semplice e serio. Alcuni lasciavano la veste usuale, come Tertulliano e S. Eracla discepolo di Origene, per pigliare quella dei filosofi.

Pochi erano i loro divertimenti. Fuggivano tutti gli spettacoli pubblici, sia del teatro, sia dell' anfiteatro, sia del circo. Nel teatro si rappresentavano le tragedie e le commedie; nell' anfiteatro facevansi i combattimenti de' gladiatori o delle fiere; e il circo era per le corse de' cocchj. Tutti questi spettacoli facevano parte del culto dei falsi Dei, e delle pompe del demonio [2]. Oltre di che li consideravano essi come origini di corruttele pei costumi: onde diceva Tertulliano [3], non doversi amare le rappresentazioni di ciò che non si dee fare. Il teatro era infatti una scuola d' impu-

[1] Acta S. Sebast. ap. Bar. an. 289. — [2] Const. Apostol. 2. — [3] De Spect. cap. 2.

dicizia; l' anfiteatro di crudeltà; e i Cristiani abborrivano l' uno e l' altro di sì fatta maniera, che non volevano vedere tampoco le esecuzioni di giustizia. In somma in tutti questi sollazzi le passioni tutte venivano fomentate. Quegli ancora del circo che parevano i più innocenti, sono detestati da' Padri [1], a motivo delle fazioni che vi regnavano, e che producevano tutti i giorni contese e risse furiose, e sovente ancora sanguinose pugne. Finalmente biasimavano la grande spesa di questi spettacoli, l' ozio che fomentano, e l' incontro d' uomini e donne misti insieme e disposti in guisa da mirarsi con troppa curiosità e licenza.

Erano altresì da' Cristiani condannati i dadi e gli altri giuochi sedentarj, il minimo male dei quali è di mantenere la scioperatezza. Biasimavano lo sghignazzare, e tutto ciò che lo eccita, gli atti e i discorsi ridicoli, le baje, le buffonerie, i racconti burlevoli, e molto più poi abborrivano i gesti e i discorsi lascivi [2]. Non volevano tampoco che nella vita de' Cristiani fossevi nulla di sdicevole, di basso, d' indegno di persone oneste; non discorsi sciocchi, non ciancie inutili, sì frequenti

[1] Clem. Alex. Pæd. lib. II, cap. 6, et III, cap. 2. Item lib. IV, cap. 47. — [2] Ambros. de Offic. lib. I, c. 23.

tra 'l minuto popolo e sopra tutto tra femmine, ma riprovate dall' Apostolo, ove dice [1] che le nostre parole hanno ad essere sempre condite col sale della grazia. A togliere tutti questi mali, veniva tanto raccomandato il silenzio.

Questa disciplina parerà senza dubbio assai severa: ma farà manco stupore, ove si consideri che i motteggiatori son bene spesso nelle Sante Scritture ripresi e maladetti; che la vita di Gesù Cristo e de' suoi discepoli è stata seriissima; e che S. Paolo [2] riprova nominatamente quella che i Greci chiamavano *eutrapelia*, e che Aristotele ha innalzata a virtù. L' essersi questa voce nella volgata tradotta per *scurrilità*, l' ha fatta mal intendere a molti. Ma gli antichi Cristiani che meglio intendevano, e il passo di S. Paolo e lo spirito del Cristianesimo, capivano bene che tutta la vita cristiana consiste nell' espiare colla penitenza le colpe passate e in premunirsi contro le future colla mortificazione delle passioni. Il penitente per punir l' abuso dei piaceri, dee incominciare a privarsi anche di quelli che sono leciti; e per estinguere la concupiscenza, o almeno fiaccarla, è

[1] Colos. IV, 6. — [2] Ephes. V, 4; et ibi Chrys. Homilia 17 mor..

d' uopo concederle il meno che sia possibile. E però un vero Cristiano non ha mai da cercare il piacer sensibile, ma soltanto di prendere così di passaggio quello che trovasi annesso alle necessarie funzioni di questa vita, come è il mangiare e il dormire. Se prende alcuna ricreazione, ha da essere una vera ricreazione, cioè a dire, un sollievo, un riposo, per soddisfare alla debolezza della natura, la quale soccomberebbe, se il corpo avesse sempre a faticare, e la mente a star di continuo applicata. Ma il cercare il piacere sensibile pel piacere, e farne il suo fine, è la cosa più contraria all' obbligazione impostaci dal Vangelo, di rinunciare a noi stessi, che è l'anima delle virtù cristiane. Le fatiche corporali, ovvero il moderato esercizio, sollevano la mente, e il semplice riposo, il cibo e il sonno bastano a ristorare il corpo; ristoro di cui gli occhi non abbisognano mai. Egli si vede dall' esempio de' poveri, e della bassa gente, che continuamente lavora. I ricchi e gli agiati sono quegli che vanno in cerca di passatempi, per diminuire la noja della loro oziosità.

Questa serietà e questa mortificazione dei veri Cristiani, si scorge eziandio dall' indole dell' ere-

sie di quei primi tempi, la più parte delle quali treavano origine da un eccesso di severità e di odio del corpo. I Marcioniti e indi i Manichei sostenevano che la carne era cattiva, come opera del cattivo principio: dal che deducevano non essere lecito di mangiarne, nè di moltiplicarla per via dalla generazione, nè di sperare che risuscitasse. Questo disprezzo del corpo, quest' astinenza e questa continenza avevano qualche cosa di assai spezioso. I Montanisti aggiungevano a quei della Chiesa molti digiuni di obbligo [1], condannavano le seconde nozze, e non volevano penitenza, non credendo che la Chiesa avesse il potere di prosciegliere coloro che dopo il battesimo erano trascorsi in grandi peccati. Chi volesse sostenere oggi di simili errori, e chi è che il seguirebbe?

Ma per quanto severa che ci sembri la vita dei primitivi Cristiani, non è da immaginarsi che fosse malinconica. S. Paolo [2] non dimandava loro l'impossibile, quando gli esortava a stare allegri. Se si privavano dei piaceri violenti, ricercati dalla maggior parte degli uomini, erano in contraccam-

[1] Greg. Naz. or. 6. — [2] Philip. III, 5, IV, 4.

bio esenti dai fastidj e dalle passioni che li tormentano, poichè viveano senz' ambizione, senza avarizia. Non essendo attaccati ai beni di questa caduca vita, erano poco tocchi delle sue calamità. Aveano la pace della buona coscienza, il contento delle azioni virtuose, colle quali si studiavano di piacere a Dio, e sopra tutto la speranza della vita avvenire, che riguardavano come vicina: poichè sapevano bene che questo mondo visibile tosto passa, e le persecuzioni parevano loro preludj del giudicio universale.

Di qui è che punto non gli inquietava il pensiero della posterità [1]. Bramavano ai proprj figli la stessa felicità che a sè stessi, di uscire, cioè, prontamente di questo mondo. Se li lasciavano orfanelli, come spesso avveniva ai martiri, si riconfortavano al sapere che la Chiesa sarebbe loro madre, e che non mancherebbero di niente. I più di loro adunque viveano alla giornata, col travaglio delle loro mani, o colle loro rendite che ripartivano tra' poveri, senza inquietudine, senza brighe, lontani non solamente da ogni sordido guadagno od anche alcun poco sospetto d' ingiu-

[1] Tertull. lib. 1, ad Uxor., cap. 5.

stizia; ma eziandio da ogni desiderio di accumulare e di arricchire. Il disordine, del quale, negl' intervalli delle persecuzioni, più si lagnavano i Prelati [1], era che i Cristiani acquistassero fondi immobili, e cercassero d' avere stabili sopra la terra. Uomini così distaccati da tutte le cose transitorie, non doveano certo gustar gran fatto i piaceri de' sensi: e noi non siamo Cristiani a dovere, se non abbiamo almeno un sincero desiderio d' essere simili a loro. *Qual maggior piacere*, dice Tertulliano [2], *che lo sprezzare il mondo, la vera libertà, la purità di coscienza, il contentarsi di poco, il non paventare la morte? Tu calpesti gli Iddii de' Gentili, tu discacci i demonj, tu guarisci le malattie, tu domandi rivelazioni, tu vivi a Dio. Ecco i piaceri, ecco gli spettacoli de' Cristiani.*

Capo IX

De' matrimonj.

Con tutto questo distacco dalle cose caduche i più de' Cristiani erano legati in matrimonio. Era odioso il celibato de' Pagani, provegnente da li-

[1] Cypr. de Laps. — [2] Tertull. de Spectac. cap. 29.

bertinaggio e da dissolutezza: onde le leggi civili avean voluto mettervi un freno con diverse pene, e ricompense in favore di coloro che per via di legittimo matrimonio avessero accresciuto il numero dei cittadini.

Coloro all' incontro che si trovavano carichi di figliuoli, non aveano difficoltà di esporli subito nati; inumanità altamente detestata da' Cristiani. *Noi ci uniamo in matrimonio*, dice S. Giustiniano [1], *unicamente per allevare dei figliuoli: e se rinunziamo al matrimonio, serbiamo perfetta continenza*. E S. Clemente Alessandrino [2]: *Bisogna o maritarsi, o del tutto astenersi.* Non si appigliavano dunque che a questi due stati, fra' quali preferivano l' ultimo, di cui sull' autorità divina conoscevano l' eccellenza. Molti si obbligavano alla continenza subito dopo il battesimo; e tra quelli ch' erano Cristiani sin dall' infanzia, se ne trovavano molti d' amendue i sessi, che avevano conservata la purità fino ai 60 e 70 anni. Si sa sino a qual segno spinse Origene l' indiscreto suo zelo della continenza; e quest' abuso di mutilarsi divenne sì frequente, che ci vollero de' canoni per reprimerlo.

[1] Apolog. 1. — [2] Pædag. 1.

Gli eretici severi portaronsi su questa materia ad altri eccessi. Gli uni condannavano le seconde nozze; e gli altri il matrimonio in generale, riguardando ogni unione dei sessi come un grave peccato. A questi ultimi applica S. Clemente Alessandrino [1] la predizione dell' Apostolo intorno a quelli che negli ultimi tempi avrebbero proibito di maritarsi [2]. Furono obbligati questo Padre e gli altri di dare il dovuto rilievo alla santità del matrimonio, e di appoggiarsi sugli esempj degli Apostoli S. Pietro e S. Filippo, che erano maritati e avevano figliuoli. I Padri riguardando il matrimonio con gli occhi illuminati dalla fede, lo consideravano nel fin suo, che è di produrre creature ragionevoli che hanno a durare eternamente, e di rendere l' uomo d' una maniera particolare immagine di Dio, concorrendo insieme con lui alla produzione di un uomo. Per la qual cosa non vogliono essi che in questo pericoloso, benchè legittimo, commercio cerchisi il solo piacere, ma che sia regolato dalla ragione e dall' onestà, con un' attenzione continua alla presenza di Dio, il qual vede per entro le più oscure tenebre, e con un grande

[1] Lib. VIII. Strom. — [2] 1 Tim. 4.

rispetto verso i corpi nostri che sono suoi templi.

Tra i precetti sull'educazione dei figliuoli, affine di prevenire i disordini, si raccomandava [1] di maritarli per tempo; e quei che per carità mantenevano orfanelli, esortavansi ad accasarli come fossero in età, e più tosto coi proprj che con altri figliuoli [2]; il che fa vedere quanto poco entrava l' interesse ne' maritaggi de' Cristiani. Sopra di siffatti legami, come sopra di ogni altro affare importante, si consultavano i Vescovi, affinchè si facessero, come dice S. Ignazio [3], secondo Dio, e non secondo la concupiscenza. Quando poi le parti erano d'accordo, si celebrava il matrimonio pubblicamente e solennemente nella Chiesa, dove era consacrato colla benedizione del pastore, e raffermato coll' obblazione del santo sagrifizio [4]. Gli sposi si davano la mano, e la donna ricevea un anello in cui era scolpita una croce, o una figura simbolica di alcuna virtù, come una colomba, un' ancora, un pesce; e questi anelli appunto, appresso i Cristiani e gli antichi, servivano loro di sigilli.

1 Const. Apost. IV, cap. 20. — 2 Ibid. cap. I. — 3 Epist. ad Polycarp. — 4 Tertull. ad Uxor. lib. II.

I Cristiani si astenevano dall' usare il matrimonio ne' giorni solenni di festa o di digiuno; d'onde è venuto il divieto di celebrare le nozze in certi tempi dell' anno: e generalmente viveano continenti tutte le volte che, secondo il precetto dell' Apostolo [1], voleano più liberamente attendere all' orazione. S. Clemente d' Alessandria [2] dice che il gnostico, cioè il cristiano perfetto, quando avrà figliuoli, terrà la moglie in luogo di sorella, giacchè debbe esserlo un giorno, disciolti che sieno dai loro corpi; e Tertulliano attesta che molti conjugati serbavano di reciproco consenso la continenza. Egli rappresenta [3] la felicità di un maritaggio cristiano di questa maniera: *Due fedeli portano insieme lo stesso giogo; ei formano una sola carne e un solo spirito. Pregano insieme, prostransi insieme, digiunano insieme, s' istruiscono e si esortano l' uno l' altro, vanno insieme alla Chiesa e alla divina mensa. Nelle persecuzioni e nell' alleviamento nulla si tengon nascoso, nè sono d' incomodo l' uno all' altro. Si visitano liberamente gli infermi; si fa limosina senza esservi forzati; si assiste ai sacrifizi senza inquietudine; cantano*

[1] I Cor. VII, 5. — [2] Lib. VI, Strom. — [3] Lib. I, ad Uxor., cap. 5 et 2 in fin.. Item de Resur. Car. cap. 8.

insieme i salmi e gli inni; si eccitano a lodar Dio. Non si permetteva ai fedeli di congiungersi in matrimonio cogl' infedeli; ma sibbene di star insieme, se erano maritati prima [1]. Le seconde nozze, ancorchè permesse, erano considerate come una debolezza [2], e in alcuni luoghi coloro che si rimaritavano, metteansi in penitenza. Tal era presso a poco la vita particolare di ciaschedun Cristiano. È ora da vedersi qual fosse l' unione tra tutti.

Capo X

Dell' unione tra i Cristiani.

Il nome di Chiesa, che significa adunanza, prendevasi nelle città greche per l' adunanza del popolo, la qual facevasi ordinariamente nel teatro, per quivi trattare de' pubblici affari. Negli Atti apostolici [3] abbiamo un esempio di quella chiesa profana di Efeso, a distinzione della quale quella de' fedeli chiamasi di Dio. Rispondendo Origene [4] a Celso paragona fra loro queste due sorti di chiese, e sostiene come un fatto costante, che i Cri-

[1] I Cor. VII, 39. — [2] Tertull. lib. II, ad Uxor., c. I. Hier. ad Salvin. in fin. — [3] Act. XIX, 32. — [4] Cont. Cels. lib. V.

stiani men fervorosi che erano pochi rispetto agli altri, erano talmente superiori agli altri uomini, che le Chiese cristiane erano come astri del mondo. I Cristiani adunque di ciascuna città formavano tra loro un corpo, il che era uno de' principali pretesti di persecuzione: perchè non essendo le loro adunanze autorizzate dalle leggi dello Stato, spacciavansi per illecite [1]; e si apponeva loro come un delitto l' unione loro formata dalla carità, che si faceva passare per una congiura.

Di fatti i Cristiani di un medesimo luogo si conoscevano tutti, se non altro perchè si trovavano insieme nelle adunanze dove si facevano le preghiere e gli altri esercizi di religione, e dove incontravansi quasi ogni giorno. Erano eglino spesso insieme, e si conformavano gli uni agli altri anche nelle cose indifferenti. Le consolazioni e le afflizioni loro erano comuni. Se alcuno avea ricevuto da Dio qualche grazia particolare, tutti ne godevano: se altri era in penitenza, tutti chiedevano misericordia. Viveano tra di sè come parenti, chiamandosi, secondo l' età e il sesso, padri, figliuoli, fratelli e sorelle.

[1] Tertull. Apologet. cap. 39.

Mantenevasi questa unione mediante l' autorità de' padri nelle loro famiglie, e la sommessione ai preti e al vescovo, tanto raccomandata nelle lettere del martire S. Ignazio. I vescovi sopra tutto erano molto uniti fra loro. Nulla facevano d' importante se non di comune consentimento. In ogni provincia, quando il potevano fare, si radunavano spesso a concilio. I più lontani si conoscevano almeno per nome e per fama, e mantenevano un frequente commercio di lettere; il che era facile per la grande estensione del romano impero, che Iddio pareva, al dir d' Origene [1], avere provvedutamente così dilatato, per agevolare la predicazione del Vangelo. Per evitare le falsificazioni, e conservare il secreto tanto necessario in materie di tale importanza, e sopra tutto in tempo di persecuzione, avevano queste lettere una forma particolare; e per maggiore sicurezza si spedivano per mezzo de' chierici, mancando i quali, se ne ordinavano più tosto per quest' effetto a bella posta [2]. Ma siccome la Chiesa si estendeva da ogni parte molto al di là dei confini dell' impero, l' uniformità nella credenza e ne' costumi che osser-

[1] Cont. Cels. lib. II. — [2] Cypr. Ep. 9 ad Cler. Rom.

vavasi tra tutti i Cristiani, veniva ad essere vieppiù ammirabile in tanta diversità di popoli, tra i quali vedeasi che la vera religione aveva corretto ne' suoi seguaci quanto vi avea di costumi barbari e sragionevoli [1]. Finalmente la Chiesa universale era veramente un sol corpo, i cui membri erano uniti, non solo per via d' una medesima fede, ma eziandio di una sincera carità.

Capo XI

Delle sacre adunanze e della liturgia.

Ogni chiesa particolare si adunava la domenica, detta da' Pagani giorno del sole, e onorata sempre da' Cristiani in memoria della creazione della luce, e della risurrezione di Gesù Cristo. Si radunavano anche il venerdì, che i Cristiani seguitavano a chiamare ancora *parasceve* [2]. Il luogo dell' adunanza era una casa particolare, dove sceglievasi una di quelle sale destinate a mangiarvi, che i Latini nominavano cenacoli, e che erano nei piani superiori [3]. Tale era il cenacolo d'onde cadde

[1] Bardes. ap. Euseb. Præpar. lib. vi, cap. 8, et lib. i, cap. 4. — [2] Justin. Apolog. 2 in fin. — [3] Orig. in Ex. hom. 7; in Isai. hom. 5.

il giovane Eutico risuscitato da S. Paolo [1]. Era nel terzo piano, il quale era rischiarato da molte lampadi, dove s'erano radunati i fedeli la notte della vegnente domenica per la frazione del pane, cioè, per celebrare i misteri, dietro a' quali seguiva il pasto detto *agape*. Spesse volte la persecuzione costringeva i fedeli a nascondersi nelle grotte o cave sotterranee fuori delle città, come le catacombe che tuttavia si veggono a Roma [2], delle quali abbiamo la descrizione sotto il titolo di *Roma sotterranea*. Ne' tempi di maggior libertà si adunavano ne' luoghi che tutti sapevano essere chiese de' Cristiani; e veggonsene degli esempi sotto l' Imperadore Alessandro e sotto Gordiano [3]. L' imperador Galieno col far cessare la persecuzione, ordinò che venissero restituiti a' Cristiani i loro cimiteri, a' quali d' ordinario andavano congiunte le chiese: e quando fu deposto Paolo Samosateno [4], comandò l' imperadore Aureliano che la casa della chiesa fosse restituita a quei che erano in comunione col vescovo di Roma. Alcune di queste pubbliche chiese erano prima state case

1 Act. xx, 7 etc. — 2 Vid. Baron. an. 57, 39. — 3 Ibid. an. 224, n. 3, et an. 245, n. 50. — 4 Eus. lib. vii. Hist. cap. 13.

particolari, come si dice di quella di S. Pudente senatore, padre di S. Novato e di S. Timoteo prete, e delle vergini S. Pudenziana e S. Prassede [1]. Spesso ancora erano nuovi edifizj eretti a questo fine. Poco prima della persecuzione di Diocleziano, per tutte le città eransi [2] restaurate le chiese sino da' fondamenti; tanto era cresciuta la moltitudine dei fedeli: onde la persecuzione incominciò dall' atterrare questi edifizj.

In queste adunanze, oltre le preghiere che si facevano alle diverse ore del giorno e della notte, vi si offeriva il sagrifizio che far non potevasi senza de' preti. Chiamavasi, o coi nomi della Scrittura, *cena*, *frazione del pane*, *obblazione*, ovvero coi nomi che la Chiesa ha adottati di poi, di *sinassi*, cioè adunanza, in latino *collecta*; di *eucaristia*, che vuol dire, ringraziamento; e di *liturgia*, che significa pubblico servizio. In tempo di persecuzione si celebrava alle volte prima del giorno, per non essere disturbati dagl' infedeli. In ciascheduna chiesa, ossia diocesi, v' era un solo sagrifizio che offerivasi dal vescovo insieme co' preti che vi assistevano, suppleudo poi uno di questi, quando

[1] Mart. Rom. 20 jun. — [2] Euseb. Hist. lib. VIII, c. 5.

il vescovo era assente o infermo [1]. L' ordine della liturgia, secondo i tempi e i luoghi, si è cangiato: sonvisi aggiunte alcune cerimonie indifferenti, e alcune altre ne sono state tolte; ma l' essenziale è stato sempre lo stesso. Ecco quello che ne troviamo scritto sino dai primi tempi.

Dopo di alcune preci [2] leggevansi le sante Scritture, prima dell' antico Testamento, indi del nuovo. Si finiva sempre colla lettura dell' Evangelio, che il prelato susseguentemente spiegava, aggiungendovi qualche esortazione conveniente al bisogno del suo gregge. Dopo di che tutti si alzavano, e rivolti verso l' Oriente, colle mani levate al cielo, pregavano per ogni classe di persone; pei Cristiani, per gli infedeli, pei grandi e piccioli, e particolarmente pei tribolati, per gl' infermi, e per tutti quei ch' erano in istato di sofferenza. Un diacono esortava a pregare: il prete faceva la preghiera, e il popolo v' acconsentiva col rispondere *Amen*. Indi offerivansi i doni [3], vale a dire, il pane e il vino mescolato con acqua, che dovea essere la materia del sagrifizio. Il popolo, in segno di perfetta unione, si dava il bacio di pace,

[1] Cyprian. Ep. ad Cæcil. — [2] S. Justin. Apolog. 2 in fin. — [3] Cyprian. Ep. 63.

gli uomini agli uomini, le femmine alle femmine; e poscia ciascuno andava a presentare i suoi doni al sacerdote, che gli offeriva a Dio a nome di tutti. Cominciava allora l' attual sagrifizio, facendosi avvertito il popolo [1] di alzare il proprio cuore a Dio, di rendergli grazie, e di profondamente adorarlo insieme con gli Angeli e con tutte le virtù celesti. Continuava quindi l' azione per insino che giunto a rammemorare l' istituzione dell' Eucaristia, ripeteva le parole di Gesù Cristo, e faceva la consecrazione. Dopo la quale recitava insieme col popolo l' orazione domenicale; e presa la comunione, la distribuiva a tutti per mano dei diaconi. Era regola allora che tutti quei che entravano in chiesa, e distintamente i ministri dell' altare, dovessero comunicarsi. Il corpo del Signore riceveasi con estrema cautela, affinchè non ne avesse a cadere la minima particella.

Quanto a coloro che non aveano potuto assistere al sagrifizio, mandavasi loro l' eucaristia per mezzo di diaconi o di acoliti. Una parte poi si riserbava pel viatico de' moribondi, cioè, perchè fossero provveduti e muniti pel gran viaggio che

[1] S. Cyprian. de Orat..

stavano per fare. Permettevasi a' fedeli di portarla con esso loro a casa, affinchè la prendessero ogni mattina prima di ogni altro cibo, ovvero in occasione di pericolo, come quando doveano andare al martirio [1]: perchè non era sempre consentito di poter adunarsi tutti i giorni a celebrare i misteri. Quella che riserbavasi pei sani o per gl' infermi, era la specie sola del pane, sebbene nella chiesa tutti ordinariamente si comunicassero sotto amendue le specie, dai bambinelli in fuori [2], ai quali si dava la sola specie del vino. L' *agape* che nei primi tempi succedeva alla comunione, era un pasto di cibi comuni, che tutti insieme facevano nello stesso luogo. In progresso si diede soltanto alle vedove ed a' poveri. Eravi sempre una porzione pel pastore, ancorchè assente [3]. I preti ed i diaconi aveano doppia porzione, ed una se ne dava ad ognuno dei lettori, dei cantori e degli ostiarj.

[1] Tertull. lib. 1, ad Uxor., cap. 5. Clem. Alex. lib. 1, Strom. — [2] S. Cyprian. de Laps. — [3] Const. Apost. II, cap. 28. Tertull. de Jejun. cap. 17.

Capo XII.

Del segreto dei misteri.

In queste medesime adunanze conferivansi, per quanto era possibile, tutti gli altri sacramenti; e però si avea tanta premura di escluderne gl' infedeli. Imperocchè si osservava inviolabilmente quel precetto del Salvatore, di non dare le cose sante a' cani, nè di gettar le perle a' porci [1]. Di qui è che i sacramenti denominavansi misteri, cioè a dire, cose nascoste, e che serbavasi sopra di ciò un inviolabile secreto. Si tenevano ascosi, non solo agl' infedeli, ma ai catecumeni stessi; nè solo non si celebravano loro presenti, ma non si osava neanche di riferir loro quello che vi si faceva, nè di pronunziare dinanzi a loro le parole solenni, nè di parlar tampoco della natura del sacramento [2]. Molto poi meno se ne scrivea; e se in un pubblico discorso, o in uno scritto che potesse cadere in mani profane, era talvolta alcuno costretto a parlare dell' eucaristia, o di alcun altro mistero, facevasi in termini oscuri ed enimmatici. Così nel nuovo Testamento quel *rompere*

[1] Matth. vii, 6. — [2] Orig. in Jo. Hom. 4.

il pane [1], vuol dire consacrare e distribuire l'eucaristia; che dagl'infedeli non potevasi intendere. Questa disciplina durò più secoli dopo la libertà della Chiesa. Bisogna soltanto eccettuare le Apologie, nelle quali i Padri dovettero spiegare i misteri, per giustificare i Cristiani dalle calunnie che loro si apponevano.

Per altro non doveva parer cosa strana ai Gentili, che i Cristiani celassero i lor misteri, mentre facevano altrettanto anch' essi nei profani lor riti. Coloro ch' erano iniziati nei misteri d' Iside, di Osiride, di Cerere, di Eleusina o di Cibele, o degl' Iddj di Samotracia, o di altri somiglianti, credevansi obbligati sotto pena di grandi maledizioni a tenergli ascosi, e passavano per empj e scellerati, se li rivelavano. Apulejo ne reca un molto preciso esempio; e però ebbe a dire spesse volte Erodoto, parlando di diversi riti della religione degli Egizj e di altri: Io bensì ne so la ragione, ma non ardisco dirla.

[1] Act. XI, 42, 46, et XX, 7, 11.

Capo XIII

Sopra di che fosse fondato l' odio contro de' Cristiani.

Questo secreto de' misteri lasciava nondimeno un largo campo di calunniare i Cristiani, su questo motivo che è molto più frequente l' occultare il male che il bene. D' altra parte era notorio e palese, che nelle altre religioni la più parte dei misteri che con tanto studio si occultavano, non erano altro che infamie, come certi riti in onore di Cerere e di Cibele, e certi sagrifizj a onore di Bacco, che furono divietati per ordine del senato l' anno di Roma 568. La prevenzione contro dei Cristiani era cagione che leggiermente si presumesse, quel che da loro tenevasi così segreto, fosse qualche cosa di simile. Questi sospetti erano appoggiati sulle abbominazioni che i Gnostici, i Carpocraziani ed altri eretici commettevano nelle lor raunanze: erano tali, che, sebbene sieno riferite da' Padri, si dura fatica a crederle vere. Aggiungasi che i Cattolici aveano degli schiavi pagani, a' quali il timor de' tormenti faceva dire tutto ciò che voleano i lor nemici [1]. Di più, tra gli stessi Cat-

[1] Vid. Orig. Cont. Cels. lib. 1. Tertull. Apologet.,

tolici trovavansi sempre alcuni apostati, i quali o per leggerezza, o per non far penitenza de' lor gravi peccati, o per essere loro mancata la forza ne' tormenti, ritornavano al Paganesimo. Costoro per giustificar sè medesimi, o apponevano calunnie ai Cristiani, o se non altro confermavano ed accrescevano le già loro apposte; ed essendo eglino stati iniziati ne' lor misteri, la loro testimonianza pareva indubitata.

Di questa guisa si venne spargendo quella favola, che i Cristiani nelle loro notturne assemblee uccidessero un bambino, e che dopo di averlo fatto arrostire, sel mangiassero, coll' intingere il loro pane nel sangue di lui; tutta la quale impostura è manifesto che non altronde veniva che dal misterio dell' Eucaristia male inteso. Dicevasi di più che dopo il pasto comune, in cui distemperatamente mangiavano e beveano, gettassero un tozzo a un cane attaccato al candelabro; che questo cane in lanciarvisi sopra rovesciasse il solo lume che v' era; e che indi quanti erano uomini e femmine,

cap. 7. Cl. Alex. Protrept.. Greg. Naz. orat. 33. Castor. ap. Euseb. lib. IV. Hist. cap. 7. Baron. an. 130, n. 22. Athenag., Justin., Apol. 1. S. Iræn. lib. 1, cap. 24. Minut. Fel..

col favor delle tenebre e come la ventura portava, si rimescolassero insieme a guisa di bestie. I principali autori di queste calunnie furono i Giudei: ma per assurde che fossero, il popolo le credeva; talchè convenne che i Cristiani in sul serio si discolpassero. L' esempio de' baccanali, ne' quali dugent' anni addietro eransi discoperti di così orribili misfatti, persuadeva in generale che sotto manto di religióne potessero introdursi tutte le abbominazioni [1].

Erano inoltre accusati i Cristiani, che fossero nemici di tutto l' uman genere, e particolarmente della romana potenza; che si rallegrassero delle calamità pubbliche; che si rattristassero delle prosperità, e bramassero la rovina dell' impero. Tutto questo non era fondato che sopra quello che dicevano della vanità d' ogni temporale grandezza, della fine del mondo, e del giudizio; e forse ancora sugli indiscreti o maligni rapporti di quanto è predetto nell' Apocalisse, intorno alla punizione di Roma idolatra, e alla vendetta che Iddio farebbe un giorno del sangue de' martiri. Veniva questa calunnia a vieppiù convalidarsi, al vedere

[1] Tertull. Apolog. cap. 7, 8, 9. Orig. cont. Cels. lib. VI.

che non prendevano alcuna parte nelle pubbliche allegrezze, consistenti in sagrifizi, in conviti, in ispettacoli pieni d' idolatria e di dissolutezze. Anzi per lo contrario affettavano di passar que' giorni in duolo e in penitenza, in vista degli innumerabili peccati che vi si commettevano, e racconsolavansi più tosto ne' giorni che la superstizione dei Pagani riguardava come lugubri e sventurosi. Fuggivano anco le fiere, a motivo dei giuochi che vi si facevano: che se vi andavano, era per comperare di passaggio alcuna cosa necessaria, o qualche schiavo, affine di convertirlo.

Finalmente a renderli odiosi al popolo, bastava la professione che facevano di detestare tutte le religioni stabilite anche da lunga pezza. Avevano un bel dire che adoravano in ispirito il Dio creatore del cielo e della terra, al quale offerivano di continuo il sagrifizio de' loro prieghi. Gli idolatri non capivano questo linguaggio: dimandavano loro che nome avesse il loro Iddio, e chiamavangli atei, perchè non adoravano veruno degli Dei che vedevansi nei templi, e non aveano altari con lumi, nè sagrifizi sanguinosi, nè statue note al popolo. I sacerdoti degli idoli, gli auguri, gli aruspici, gli indovini, in una parola tutti coloro la cui pro-

fessione era fondata sul Paganesimo, non mancavano di risvegliare e di fomentare quest' odio del popolo, e di valersi a quest' effetto dei pretesi prodigj e delle disgrazie che accadevano, come le sterilità, le mortalità, le guerre. I Cristiani, al dir loro [1], tiravano la collera degli Dei sopra tutti coloro che li lasciavano vivere.

Con queste prevenzioni fittesi in capo, davano alle stesse loro virtù maligne interpretazioni e piene di veleno. La carità che aveano tra loro era un' odiosa congiurazione. I nomi di fratelli e di sorelle che a vicenda si davano, erano interpretati in mala parte; perchè di fatti i Pagani se ne abusavano bruttamente. Le loro limosine passavano per mezzi di sedurre i popoli, e di tirarli alla loro cabala [2]; o per un effetto dell' avarizia dei prelati, affine di accumular nelle chiese grandi tesori, affine di poterne disporre. I loro miracoli, secondo che essi andavano dicendo, erano maleficj e imposture di magìa. Infatti tutto era pieno di ciarlatani, i quali con diverse sorti di divinazioni si vantavano di predir l' avvenire, ovvero con caratteri e incantesimi, con parole barbare o figure stravaganti, di

[1] Tertull. Apolog. cap. 40. Arnob. init. — [2] Prud. Hymn. in S. Laurent.

guarire le malattie. Oltre di che, o per arte o per operazione diabolica, facevano per ingannare gli occhi delle cose sorprendenti, di che è un illustre esempio Apollonio di Tiana. Quindi è che non facea gran fatto maraviglia l' udire a contar miracoli, nè tampoco il vederli; perciocchè si confondevano i veri co' falsi, e dispregiavansi ugualmente tutti coloro ch' erano in credito di farne [1]. Anche la patria degli Apostoli e de' primi Cristiani veniva in appoggio di quest' errore; poichè la più parte di codesti impostori veniva dall' Oriente.

Le persecuzioni stesse nodrivano sempre più l' odio contro de' Cristiani. Al vederli per tutto trattati da rei, si supponeva che tali fossero realmente, e dal rigor dei supplizj si giudicava dell' enormità de' loro misfatti. Si rimiravano come gente destinata alla morte, al fuoco e alle forche [2], e apponevansi loro nomi i più ingiuriosi [3]. Ecco il perchè erano i Cristiani così odiosi al popolo e agli ignoranti: ecco il fondamento di ciò che, seguendo la comune opinione, dicono Svetonio e

[1] Orig. contr. Cels. lib. II. — [2] Tertull. Apol. cap. 50. Baron. an. 138, n. 5. — [3] *Biæothanati. Sarmenticii. Semaxii.* Vid. Baron. an. 385, n. 5.

Tacito. Dice Svetonio [1] che Claudio imperadore *discacciò da Roma i Giudei, i quali di continuo per impulso di Cristo tumultuavano*, come se Gesù Cristo fosse stato ancora sopra la terra, e fossesi tra i Giudei fatto capo di partito. Annovera parimenti tra le buone azioni di Nerone, che avesse fatto patir supplizi a' Cristiani [2], *uomini*, soggiunge, *di una superstizione nuova e malefica*.

Tacito, favellando del fuoco che Nerone fece porre a Roma per suo divertimento, dice [3], che ne furono incolpati certi uomini, *i quali pei loro delitti erano odiosi, e che il volgo chiamava Cristiani*. Indi soggiunge: *Questo nome veniva da Cristo, cui Ponzio Pilato avea fatto giustiziare sotto l' impero di Tiberio. E questa perniziosa superstizione arrestata allora risorgeva, non tanto nella Giudea, fonte di questo male, quanto a*

1 *Judæos impulsore Christo assidue tumultuantes Roma expulit.* Svet. in Claud. n. 25.

2 *Affecti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novæ ac maleficæ.* In Neron. n. 16.

3 *Quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat... Repressaque in præsens exitialis superstitio, etc. Quo omnia undique atrocia ac pudenda confluunt celebranturque.* Lib. v Annal.

Roma stessa, dove tutte le atrocità e le infamie da ogni parte si accolgono e mettonsi in pratica. Furono da prima presi quei che confessavano; indi sulla loro deposizione ne furono convinti assaissimi, non tanto dell' incendio, come dell' odio del genere umano. E poco appresso li tratta *di rei che meritavano gli ultimi esempi.*

Le persone di spirito, e quei medesimi che entravano in qualche discussione, aveano anch' essi i loro motivi di avversione contro i Cristiani. Queste persone di spirito erano Greci o Romani, avvezzi a disprezzar gli altri popoli denominati da loro barbari; e sopra tutto i Giudei screditati da lungo tempo, e tenuti per gente di una superstizione ridicola e di una sciocca credulità. *Un Giudeo sì lo potrebbe credere*, dice Orazio [1] parlando di un prodigio, *ma non già io.* Onde quando si diceva loro, esservi de' Giudei che adoravano come Figliuol di Dio un uomo che era stato appeso ad un patibolo; e la principal loro disputa contro gli altri Giudei, consistere in sapere, se quest' uomo dopo la sua morte fosse tuttora e vivo e il vero loro re, si può pensare quanto strani e

[1] *Credat Judæus Apella, non ego.* Lib. I, Sat. V in fin.

assurdi doveano loro parere tutti questi discorsi. Vedevano che quei di questa nuova setta erano odiati e perseguitati da tutti gli altri Giudei, i quali per questo motivo suscitavano bene spesso grandi sedizioni; e di qui conchiudevano che erano i peggiori di tutti.

Capo XIV

Altre cagioni per cui si odiavano i Cristiani.

Di più dicevasi loro, che questa gente non adoperava per persuadere nè raziocinj, nè eloquenza; che esortavano solamente a credere i fatti da loro asseriti, e che pretendevano di confermare co' loro miracoli: che i più di loro erano ignoranti, e non istudiavano che i libri giudaici: che facevano professione [1] d' istruire gl' ignoranti come loro, le femmine e il basso popolo, perchè assai più che le persone illuminate, li trovavano disposti a ricevere la loro dottrina. Quest' era un procedere affatto nuovo, perchè tra i Pagani non v' era alcuna sorta d' istruzione pel popolo. I filosofi [2] erano i soli che parlassero di morale; ma

[1] Orig. cont. Cels. lib. III. — [2] Aug. de Vera Relig. init.

le loro dispute non entravano per niente in ciò che spetta l' esercizio della religione. Finalmente siccome tutti gli eretici passavano sotto nome di Cristiani, si attribuivano a tutta la Chiesa i sogni dei Valentiniani, e di tutti quei visionari che prende a combattere S. Ireneo [1]. Tutte queste stravaganze confondevanle i Gentili colla dottrina cattolica, talmente che il Cristianesimo sembrava loro una caparbia persuasione di gente ignorante ed ostinata.

A che buono, dicean eglino [2], abbandonare le religioni stabilite da sì gran tempo con sì bei riti, sull' autorità di tanti re e legislatori, e col consenso di tutti i popoli greci e barbari, per abbracciare costumi stranieri, e darsi briga di sostenere le favole giudaiche? Manco male sarebbe, se v' aveste a fare al tutto Giudei: ma che stravaganza il voler servire il Dio de' Giudei malgrado loro, con un nuovo culto da loro rigettato, e sottoporvi a leggi sì a voi sconvenevoli?

Vero è che la morale dei Cristiani era pura, e la vita loro corrispondente alla loro dottrina. Ma in quei primi secoli tutto era pieno di filo-

[1] Orig. cont. Cels. — [2] Euseb. Præp. Ev. lib. 1, c. 2.

sofi [1], che facevano professione d'insegnare e di praticar la virtù: e molti ancora ve ne furono, che ad imitazione forse dei Cristiani corsero per il mondo, pretendendo di riformare il genere umano; e soffersero anche alcuni cattivi trattamenti, come Apollonio Tianeo, Musonio, Damide, Epiteto. I filosofi erano da molti secoli in gran credito: si credeva che avessero detto tutto, nè potevasi immaginare che alcuni barbari potessero saperne più di Pittagora, di Platone, o di Zenone. Si davano più tosto a credere, che se avevano alcuna cosa di buono, l'avessero tolta da quei sì celebri savj [2].

D'altra parte i filosofi erano più comodi dei Cristiani. I più di loro non ricusavano il piacere; e alcuni costituivano in esso il sommo bene. Lasciavano che ciascun seguisse la sua opinione, e vivesse a modo suo; contentandosi di sprezzare quei che non erano filosofi, e di beffarsene. Moltissimi erano anche i Pironisti. Questi dubitavano di tutto, e titubavano specialmente sull'articolo della divinità, dai filosofi sì male dilucidato. Era per esso loro una regola molto savia il sospendere

[1] Tertull. Apolog. cap. 46. — [2] Orig. cont. Cels..

il proprio giudizio; e altamente disapprovavano che persone imperite e volgari, quali erano i più de' Cristiani, presumessero di decidere sopra di una sì elevata materia. Quanto a sè, facevano professione di rispettare le religioni stabilite. Alcuni vi credevano, e davano misteriose interpretazioni alle favole più ridicole; altri, serbando dentro di sè la cognizione del primo Essere, autore della natura, lasciavano le superstizioni a quelli che giudicavano incapaci della sapienza. Gli Epicurei medesimi, che più apertamente degli altri si dichiaravano contro le opinioni popolari intorno agli Dei, non lasciavano d' assistere ai sagrifizi [1], e di prender parte nelle cerimonie religiose de' luoghi in cui si trovavano. Convenivano tutti, non doversi impugnare costumanze autenticate dalle leggi e dai tempi.

La credenza della pluralità degli Dei giungeva sino a credere, che ciascuna nazione, ciascuna città, ciascuna famiglia avesse i suoi, che ne prendessero cura, e volessero quivi con culto particolare essere onorati. Indi è che buone riputavano tutte le religioni per coloro tra i quali da molto

[1] *Assisto divinis.* Horat.

tempo addietro erano ricevute. Le femmine e il popolo ignorante e leggiero erano sempre molto inclinati ad abbracciarne di nuove; credendosi che quanti più Dei e Dee servirebbono, e quanto più riti osserverebbono, tanto più di religione avrebbero. Gli uomini gravi e politici si sforzavano, per quanto era possibile, di tenere a segno questa inquietudine, nè volevano cangiamenti in questa materia. Condannavano sopra tutto ogni religione forestiera; e questo pei Romani [1] era un punto capitale di loro politica. Si studiavano di persuadere al popolo, essere Roma debitrice a' suoi Dei tutelari di quel grande impero, e questi loro Iddj dover essere molto più possenti degli altri, se aveano potuto loro sottomettere tutte le nazioni del mondo. Laonde quando il Cristianesimo ebbe stabilmente preso piede, non mancarono i Pagani di attribuire a questo cangiamento la caduta dell' imperio, che poco dopo seguì; talchè, per rispondere a questa calunnia, fu obbligato S. Agostino di comporre la sua grand' opera della città di Dio.

Nè i Gentili stupivan gran fatto [2] che i Cristiani

[1] Tit. Liv. lib. xix. — [2] Tertull. Apolog. cap. 20.

disprezzassero la morte. Erano avvezzi a vedere gladiatori volontari che per un piccolo interesse, od anche per un nonnulla, si esponevano nell' anfiteatro a farsi trucidare. Vedevano tutti i giorni onestissime persone le quali pel minimo dispiacere di mano propria si uccidevano: e v' erano de' filosofi che, a detta de' giureconsulti [1], lo facevano per ostentazione. N' è una prova quel Peregrino, di cui Luciano riferisce il tragico fine. Onde vedendo che i Cristiani fuggivano i piaceri di questa vita, e non si aspettavano felicità c'è nella vita avvenire, si maravigliavano perchè non si uccidessero. *Ci si dirà*, dice Giustino [2]: *Ammazzatevi dunque tutti, e andatevene in buon' ora a trovar Dio, senza più imbarazzarci.* E Antonino proconsole dell' Asia, vedendo i Cristiani accorrere intorno al suo tribunale per presentarsi al martirio, esclamò [3]: *Ah! miserabili, se volete morire, avete delle corde e de' precipizj.*

Tutti adunque erano contro i Cristiani: il popolo, i magistrati, gli ignoranti, i dotti. Erano

[1] *Vel jactatione, ut quidam Philosophi.* Lib. VI, § ff. de injust. romp. et irr..

[2] Justin. Apolog. 2 init. — [3] Tertull. ad Scap., cap. ultimus.

odiati dagli uni come impostori, scellerati ed empj; e disprezzati dagli altri come misantropi, visionarj e pazzi malinconici, che sospinti da un' arrabbiata ostinazione correvano alla morte. La prevenzione era tale, che si condannavano sul solo nome di Cristiani, senz' altro esaminare. Questo solo nome era bastante a distruggere tutto il bene che altronde si sapeva; e dicevasi comunemente [1]: *Il tale è un onest' uomo: è sol peccato che sia Cristiano.*

Capo XV

Della forma dei giudizj e dei supplizj che si praticavano.

Non è quindi maraviglia che questo pubblico odio traesse le persecuzioni sopra i Cristiani: ma stupirà forse taluno, che i Romani, i quali nelle loro leggi e nel rimanente di loro condotta ci sembrano così pieni di saviezza e di equità, esercitassero sopra di altri Romani, e se non altro sopra di uomini, le crudeltà che leggiamo nelle storie de' martiri; che i giudici facessero tormen-

[1] *Bonus vir C. Sejus; tantum quod Christianus.* Tertull. Apolog. c. 3.

tare gli accusati alla loro presenza, nella pubblica piazza, dinanzi a tutto il popolo; e che usassero tanti e sì diversi supplizj, che pajono arbitrarj. Forse che non sarà inutile il vedere che cosa fossero le leggi e le pratiche loro, e ciò che vi sopraggiungevano il falso zelo e la politica.

I Romani facevano pubblicamente all' audienza tutti i loro atti giudiziarj; tanto i processi criminali come i civili; tanto l' informazione come la sentenza: e queste audienze tenevansi nella pubblica piazza [1]. Il magistrato stava sotto un portico coperto, seduto sopra un alto tribunale, attorniato da' suoi uffiziali, con littori che portavano le scuri e fasci di verghe, e soldati sempre pronti ad eseguire i suoi ordini [2]. Imperocchè questi prefetti romani aveano l' esercizio dell' armi non meno che quello della giustizia. Le leggi prescrivevano le pene a ciascun misfatto; ma erano differenti secondo le persone: contro gli schiavi erano più rigorose che contro i liberi, e più contro gli stranieri, che contro i cittadini romani. Di più è che S. Paolo fu decollato come cittadino, e S. Pietro crocifisso come Giudeo. La croce era di

[1] Cic. IV in Verr. 6. — [2] Lib. VI, § 2 ff. de Pœn., Lib. IX, § 11.

tutti i supplizi il più infame; e coloro che vi doveano esser confitti, erano ordinariamente prima vergheggiati, indi bruciati ne' fianchi con ferri arroventati o con faci. Davasi in pubblico anche la tortura, la qual era molto crudele; ed a questa deesi riferire la maggior parte dei tormenti de' martiri: perocchè le leggi romane, come le nostre, non permettevano di straziare gli accusati se non alla tortura; e per far negare a' Cristiani il preteso loro delitto, si usavano i mezzi praticati a far confessare agli altri i loro effettivi misfatti [1]. Or questa maniera di dare la tortura collo stiracchiare le membra, colle sferzate, col ferro e col fuoco, durava tuttafiata sotto gli imperadori cristiani, come si vede dall' esempio di S. Eutropio e di S. Tigrio [2], i quali sotto altri pretesti furono di questa guisa tormentati in odio di S. Giovanni Grisostomo.

Era di stile che le persone vili venissero condannate a lavorare nelle miniere, come oggidì alla galea; ovvero che si destinassero ad essere esposte alle fiere nell' anfiteatro per divertire il popolo. Ci potevano essere diversi altri generi di supplizj,

[1] Tertull. Apologet. cap. I. — [2] Sozom. lib. VII. Hist. cap. 24.

usati nelle provincie: e certo non si può negare esserne stati dai prefetti inventati sovente di nuovi contro dei Cristiani; e specialmente nell' ultime persecuzioni, allorquando il dispetto di vederli a moltiplicarsi erasi rivolto in furore, e che il demonio suggeriva loro inauditi mezzi di uccidere più tosto l' anime che i corpi. Io non credo esservi esempio di altri che di vergini cristiane, che sieno state condannate a prostituirsi. L' amore della castità che singolarmente distingueasi tra i Cristiani, fece immaginare questa specie di supplizio; come altresì quello descritto da S. Girolamo [1] di quel martire che fu mollemente legato sopra di un letto in un luogo delizioso, perchè fosse quivi tentato da una impudica donna, alla quale sputò in volto la propria lingua. Grandissimo in somma fu il numero de' martiri uccisi o tormentati, o dalla ciurmaglia ammutinata, o dai loro particolari nemici, senz' alcuna formalità di giustizia.

[1] Init. vitæ S. Pauli.

Capo XVI

Delle persecuzioni.

La persecuzione incominciava ordinariamente con qualche editto, che proibiva le adunanze de' Cristiani, e condannava a certe pene coloro che ricusavano di sacrificare agli Dei. I vescovi se ne davano avviso, ed esortavansi scambievolmente a raddoppiare le preghiere e a incoraggiare il popolo [1]. Molti allora, seguendo il consiglio di Gesù Cristo, via se ne fuggivano. I pastori medesimi e i preti si dividevano. Chi restava col popolo, e chi si ritirava, nascondendosi come meglio poteva, poichè questi erano i più ricercati, siccome quelli la cui perdita potea cagionare la dispersione del gregge [2]. Alcuni cambiavano nome per non essere riconosciuti; e altri si riscattavano dalla persecuzione con danaro, che sborsavano per non essere inquietati; il che era sempre un patire nelle loro sostanze, e un mostrare quanto più conto facevano della loro anima [3]. Che se sborsavano danaro per averne libelli che facessero credere che aveano ubbidito agli editti degli imperadori, erano

[1] Cyprian. ep. 15 etc. — [2] Acta S. Pionii. — [3] Vid. can. 2. Petri Alex. tom. 1. Conc.

chiamati *libellatici*, e messi nella classe degli apostati, come se si fossero dichiarati tacitamente idolatri [1].

Le regole della Chiesa [2] divietavano l' esporsi di per sè al martirio, e il far checchessia che potesse irritare i Pagani e risvegliare la persecuzione; come lo spezzare gli idoli, il metter fuoco ai templi, il dire ingiurie ai loro Dei, o impugnare pubblicamente le loro superstizioni. E non è già che non vi sieno esempj di santi martiri che fecero di cose simili, e di molti fra gli altri che si presentavano da sè dichiarandosi Cristiani. Ma questi singolari esempj deonsi attribuire ad impulsi straordinari della grazia. La massima generale era di non tentar Dio, e di attendere in pazienza d' essere discoperti e giuridicamente interrogati, per render conto della propria fede. Sopra di che eranvi due affatto opposte eresie da evitare. I Gnostici e i Valentiniani [3] discreditavano il martirio come inutile, giacchè Gesù Cristo, dicevano, è morto per iscamparci dalla morte, non distinguendo da qual morte ci scampi. Aggiungevano di più che faceva ingiuria a Dio,

[1] Cyprian. ep. 52 ad Antonian. *Libellatici*. — [2] Conc. Elib. cap. 60. — [3] Irenæus lib. 1, cap. 1.

il quale rifiutando il sangue de' becchi e de' tori, non è a credersi che voglia il sangue degli uomini [1]. I Marcioniti all' opposto esponevansi al martirio in odio della carne e di chi l' avea creata, che diceano essere il cattivo principio. Su queste regole si esaminavano quelli ch' erano morti per la fede, per giudicare se doveano essere onorati come martiri; e questa sembra essere stata l' origine delle canonizzazioni [2].

Presi che erano i Cristiani, si conducevano innanzi al prefetto, il quale seduto sopra il suo tribunale gli interrogava giuridicamente. Se negavano d' essere Cristiani, si rimandavano d' ordinario sulla loro parola: perchè si sapeva bene che quei che lo erano veracemente, nol negavano mai, o da quel punto cessavano d' esser tali. Talvolta per meglio assicurarsene, era loro comandato di fare di presente qualche atto d' idolatria, o di dire qualche parola oltraggiosa a Gesù Cristo [3]. Se confessavano d' essere Cristiani, si faceva ogni sforzo per vincere la loro costanza, prima colla persuasione e colle promesse, indi colle minacce, e in fine co' tormenti. Si procurava di sorprenderli, e

[1] Tertull. in Scorpiac. cap. 1. — [2] Baron. an. 302, n. 126. — [3] Plin. lib. x, ep. 97.

di far loro commettere qualche empietà, anche involontaria, affine di persuader loro che non potevano più disdirsi. Siccome poi la sentenza facevasi nella pubblica piazza, v'era sempre qualche idolo e qualche ara, dove si offerivano vittime alla loro presenza, e tentavasi ogni mezzo per fare che ne mangiassero; talchè si apriva persino loro la bocca per intrudervi qualche pezzolino di carne, o almeno alcuna gocciola di vino offerto ai falsi Iddii [1]. E sebbene i Cristiani sapessero molto bene, che *non quel che entra per bocca, ma quel che esce dal cuore, è ciò che imbratta l'uomo* [2], contuttociò non restavano di fare tutti i loro sforzi per non dare ai deboli il minimo scandalo. Alcuni ve n' ebbe che prima lasciaronsi bruciar la mano, tenendovi sopra lungo tempo carboni accesi con dell' incenso, che far credere di offerir l' incenso collo scuotere i carboni, come appunto fece S. Barlaam di cui S. Basilio [3] tesse l' elogio.

Gli ordinarj tormenti erano il distendere i confessori della fede sopra un eculeo con funi attaccate a' piedi e alle mani, e tirate per via di carrucole dalle due estremità; ovvero il sospenderli

[1] Acta Ss. Tharaci, Probi et Andron. — [2] Matth. xv, 11, 18. — [3] Basil. Hom. 18.

per le mani con pesi attaccati a' piedi; o il batterli con verghe o con grossi bastoni, o con isferze guernite di punte di ferro chiamate scorpioni, o finalmente con coreggie di crudo cuojo, o guernite di palle di piombo. Moltissimi dovettero soccombere sotto ai colpi. Ad altri, mentre erano distesi, con fiaccole o con piastre infuocate si bruciavano i lati, e stracciavansi con unghie o con pettini di ferro: di modo che si discoprivano bene spesso le coste, e per sino le viscere, e il fuoco penetrando nel corpo soffocava i pazienti. Finalmente, per rendere vieppiù sensibili tutte queste piaghe, stropicciavansi molte volte con sale e con aceto, e quando cominciavano a saldarsi, si riaprivano.

Capo XVII

Degli Atti de' Martiri.

Per tutto il tempo che duravano questi tormenti, duravano anche le interrogazioni: ma tutto ciò che si diceva dal giudice o dai pazienti, veniva scritto parola per parola da' notaj; e ne restavano i processi verbali, molto più esatti di tutti quelli che fanno oggidì i nostri criminalisti. Im-

perocchè siccome gli antichi aveano l'arte di scrivere con note abbreviate, ciascheduna delle quali significava una parola, scrivevano con quella celerità colla quale parlavano, e registravano le precise parole ch' erano state dette, facendo parlare direttamente le persone: laddove ne' nostri processi verbali tutti i discorsi sono in terza persona, e scritti per lo più in uno stile da notajo.

Or questi processi verbali sono quelli appunto che chiamavansi *Atti*. I Cristiani erano al sommo premurosi di aver copia di quelli [1] ch' erano stati fatti a' loro fratelli; e li comperavano a caro prezzo. Sopra di questi, ai quali non aggiungevano che le proprie osservazioni, erano scritte le passioni de' martiri che come autentiche gelosamente si conservavano nelle chiese. Vien detto che il Papa S. Clemente [2] avea costituiti in Roma sette notaj, ognun de' quali avea quest' incarico in due rioni della città: e S. Cipriano [3] durante la persecuzione raccomandava di segnare accuratamente il giorno, in cui ciascun martire avea compiuto il suo corso. Molti di questi atti di martiri perirono nella persecuzione di Diocleziano. E sebbene Eu-

[1] Acta Ss. Tharaci et Soc. in fin. — [2] Lib. Pontif. in Clem. — [3] Cyprian. Ep. 36.

sebio Cesariense ne avesse ancora raccolto un buon numero, la sua collezione è andata smarrita. Fino dai giorni del Pontefice S. Gregorio, a Roma non se ne trovavan più: erano soltanto rimasi i cataloghi de' loro nomi colle date della loro beata morte, che viene a dire i martirologi. Ben è vero che si erano altrove conservati alcuni atti di martiri, una raccolta de' quali è stata di fresco pubblicata in latino dai Monaci Benedettini, sotto il titolo di *Atti scelti e sinceri* [1]; ed io gli ho per la più parte inseriti nella mia Storia Ecclesiastica.

Nei predetti interrogatorj erano sovente eccitati i Cristiani a denunziare i loro complici, cioè gli altri Cristiani, e sopra tutto i vescovi e i preti che gli istruivano, e i diaconi che gli assistevano, e di consegnare le sante scritture. Ma fu particolarmente nella persecuzione di Diocleziano, che i Pagani studiarono tutti i mezzi di far perire i libri de' Cristiani, dandosi a credere essere que-

[1] *Quest' Opera, che sicuramente dopo le Sante Scritture è una delle più preziose che abbia la Chiesa, fu compilata dal P. Ruinart, il quale l' ha pur corredata di molto dotte prefazioni e note. Oltre la traduzione francese in due volumi in 12.°, trovasi stampata anche a Napoli in lingua italiana.*

sto lo spediente più sicuro di abolire la lor religione. Li cercarono quindi con grande diligenza, e ne abbruciarono quanti ne poterono avere [1]: andavano a ricercarli anche per le chiese e per le case dei lettori e dei particolari. Ma interrogati i Cristiani su questo punto e siffatti, custodivano il segreto non meno religiosamente che sopra i misteri [2]. Non nominavano mai veruno: ma dicevano che Iddio gli avea istruiti, che Iddio gli avea assistiti, che portavano le sante scritture impresse nel loro cuore. Chiamavansi *traditori* coloro che erano così vigliacchi da dar nelle mani dei Gentili i santi libri, o da discoprire i loro fratelli e i loro pastori. Se i martiri in mezzo ai tormenti proferivano alcune parole, era quasi sempre per lodare Dio, e per implorare la sua misericordia e il suo ajuto.

Capo XVIII

Della loro prigionia.

Dopo l' interrogatorio, quelli che persistevano nella confessione di Cristo, si mandavano al sup-

[1] Acta Cirtens. an. 303. Acta S. Felicit. Tiburt. — [2] Acta Mart. Abytin.. Acta Ss. Agapes etc..

plizio: ma le più volte venivano incarcerati, per poi più lungamente provarli, e tormentarli a più riprese. Sebbene la carcere stessa era un' altra specie di tormento: poichè i confessori di Cristo doveano star rinchiusi nelle più cupe e più infette segrete. Stavansi quivi co' ferri alle mani ed ai piedi, con grandi pezzi di legno al collo, o con pastoje alle gambe, perchè, stando essi supini, avessero a tenerle alte e disgiunte. Alcuna volta si seminava la carcere di frammenti di coccio o di vetri rotti, e vi si distendevano sopra ignudi e affatto laceri dalle battiture. Altra fiata lasciavansi imputridire le loro piaghe, e si lasciavano morir di fame e di sete: e talvolta ancora erano nudriti e curati con diligenza, ma per istraziarli di bel nuovo [1]. Per lo più v' era divieto di lasciarli parlare a chi che fosse; perchè ben si sapeva che in tale stato convertivano molti infedeli, e sovente ancora i custodi e le guardie. Alle volte finalmente si dava ordine che s' introducessero quei che si credevano idonei a scuotere la loro costanza, come un padre, una madre, una

[1] Vid. Paulin. Nat. 4. S. Felicis. Prud. Peristeph. 4. de S. Vincent. Ep. Luciani ap. Cyprian. ep. 22. Acta Mart. Abyt.. Acta Ss. Perpetuæ et Felicit.

moglie, i figliuoli, le lagrime e i teneri discorsi de' quali erano un' altra specie di tentazione, e spesso più pericolosa dei tormenti medesimi. Se poi tra i confessori v' era qualche donna incinta, si aspettava secondo le leggi che avesse partorito, e allora, come si fece con S. Felicita, si mandava alla morte.

In questo mezzo avea la Chiesa una particolarissima cura di questi santi prigionieri. I diaconi li visitavano di sovente, per servirli, per recare le loro ambasciate, e prestar loro i necessarj ristori [1]. Anche gli altri fedeli andavano a consolarli e a confortarli a patire. Chiamavano benedette le loro pene, e bramavano d' esserne a parte: baciavano le loro catene, curavano le loro piaghe, e loro fornivano tutti i comodi di cui mancavano, letti, abiti, rinfrescamenti. La cosa giunse a segno, che Tertulliano [2] si lagnava che si sguazzasse in queste prigioni. Ma i fedeli nulla risparmiavano in questi incontri. Se veniva loro rifiutato l' ingresso, procuravano di guadagnare a forza di danaro le guardie e i custodi. Nè già si ributtavano de' loro strapazzi; sopportavano le ingiu-

[1] Cypr. ep. 2. Acta Ss. Perp. et Felic. — [2] De Jejunio, cap 12.

rie e i colpi; vegliavano pazientemente le notti intere alla porta della carcere, per aspettare il favorevole momento di soddisfare alla loro carità. Quando potevano entrare, riguardavano codeste prigioni come tante chiese consecrate dalla presenza de' Santi. Facevano quivi le loro preci, e i preti andavano a celebrarvi il Santo Sagrifizio; per dare ai confessori, come dice S. Cipriano [1], la consolazione di non uscir dal mondo senza la protezione del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Se il prigioniero era vescovo o prete, i fedeli vi si adunavano per non perdere l'opportunità di ricevere l'eucaristia, e di seco recarla a casa. In questi incontri ponevasi in uso tutto. Si sono veduti de' prelati, che, in mancanza di altare, consacrarono sopra le mani de' diaconi; e l'illustre martire S. Luciano di Antiochia [2], essendo stretto in guisa che assolutamente non si poteva muovere, consacrò sopra il proprio petto. Si può pensare di che peso erano le esortazioni che accompagnavano queste Messe. Tutta la Chiesa aveva un sommo rispetto verso di questi santi prigioni, e riguardavali come quasi di già coronati

[1] Vid. Cypr. Ep. 5 et 6. — [2] Philostorg Hist. lib III, cap. 13.

nel cielo. Avevano eglino tanto credito appresso i prelati, per ottenere grazia a chi era per debolezza caduto nell' idolatria, che avendo in ciò mostrato alle volte più zelo che discrezione, furono costretti i prelati a moderare le raccomandazioni di alcuni di loro [1].

Capo XIX

Della cura che si avea delle reliquie.

I Cristiani seguivano ancora i martiri nelle pubbliche piazze dove si tormentavano, e negli altri luoghi dove conducevansi per metterli a morte. Queste esecuzioni si facevano generalmente fuori delle città: e la più parte de' martiri, dopo di avere superati i tormenti, o per miracolo, o colle naturali loro forze ravvalorate dalla grazia, finirono coll' avere la testa tagliata. I fedeli accorrevano in folla, per ammirarli, e fortificarsi col loro esempio. Stavano attenti alle loro ultime parole, le quali il più delle volte erano preghiere, come quelle di S. Policarpo riferite nell' Epistola della Chiesa di Smirne [2]; o come l' inno di

[1] Cypr. de Laps. cap. 13, et Ep. 10, 11, 12 etc. — [2] Ap. Euseb. lib. iv. Hist. cap. 15.

S. Atenogene, antico teologo dello stesso secolo [1], che ei cantò festeggiante prima di entrar nel fuoco, e lasciò scritto a' suoi discepoli. Sovente ancora gli assistenti incoraggiavano i martiri. Origene espose più volte la propria vita in simili incontri: e sonvi molti esempi di martiri che soffersero effettivamente il martirio per avere esortati gli altri, come quelli di cui parlasi in una lettera di S. Dionigi Alessandrino, e in quella famosa della Chiesa di Vienna [2].

Non temevan tampoco i fedeli di accostarsi ai martiri che venivano scarnificati, per raccogliere con pannilini o con ispugne il sangue che sgolava dalle loro piaghe, e conservarlo in ampolle che mettevano poi ne' sepolcri. Si fecero morire sette donne che di questa guisa avean raccolto le gocce del sangue di S. Biagio [3]: e quando fu decapitato S. Cipriano [4], aveano i fedeli distesi de' pannilini intorno a lui per ricevere il suo sangue. Nè erano men solleciti di portarsi via i corpi de' martiri [5], o di raccoglierne gli avanzi; attesochè non altro

[1] Martyrol. 18 Januar. — [2] Vid. Euseb. lib. VI. Hist. cap. 3. Lib. IV, cap. 34, et lib. V, cap. 1. — [3] Martyrol. Rom. 3 Febr. — [4] Pont. Diac. — [5] Vid. Acta Ss. Tharaci etc. ac S. Bonifacii.

ne rimanea spesse volte che le ossa e le ceneri, come quando erano stati arsi, o divorati dalle fiere: e di qui appunto venne il nome di Reliquie. Non si risparmiava neanche la spesa per riscattarli dalle mani de' carnefici, e per dare ad essi onorevole sepoltura: e per questa cagione ne costava loro sovente la vita. Ve n' ebbe che soffersero il martirio per aver baciati i corpi dei martiri, o impedito che non venissero insultati dopo la loro morte, o per averli cercati, ovvero seppelliti: alcuni eziandio furono gettati nelle stesse cloache donde aveano estratti i corpi santi [1]. S. Teodoto l' oste fu messo a morte, per aver cavati fuora i corpi di sette vergini da uno stagno nel quale erano state annegate [2]. I discepoli di S. Ignazio riportarono le reliquie di lui da Roma sino ad Antiochia [3].

Questa premura per le reliquie era la cagione dell' accanimento de' Pagani a distruggere i corpi de' martiri dopo la loro morte; tanto più che ciò facendo si lusingavano di scemare in esso loro la speranza della risurrezione. Voi vi date a credere,

[1] Martyrol. Rom.: 17 Febr. de S. Juliano; 7 Dec. de S. Agathone; 15 Mart. de S. Nicandro; 21 Aug. de S. Paterno. — [2] Acta S. Theodoti. — [3] Hier. de Script. Eccl..

diceano essi, che i vostri corpi dureranno fino al giorno che v' immaginate d' averli a ripigliare, e sperate che saranno imbalsamati e in preziosi drappi conservati dalle donne che avete co' vostri sogni infatuate. Ora noi vi porremo buon compenso. Li facevano dunque divorare dalle bestie, li mescolavano coi corpi de' gladiatori, o di altri malfattori, gli sprofondavano nell' acqua attaccati a gran sassi; ovvero li bruciavano, e ne spargevano al vento le ceneri [1]. Ad onta nondimeno di tante cautele, la più parte delle reliquie era conservata, o pel zelo ardente dei fedeli, o pei miracoli che Iddio spesso faceva in queste occasioni. Onoravansi i sepolcri de' martiri subito che si sapeva esservi i loro corpi; e molti Santi hanno sofferto il martirio per essere stati presi vegliando o pregando alle sepolture de' martiri, o celebrando le loro feste; il che, per testimonianza di Tertulliano [2] e di S. Cipriano [3], facevasi tutti gli anni, e a tale effetto notavasi accuratamente il giorno della loro morte.

[1] Vid. Roma Sotterranea, lib. 1, cap. 2, 3 etc.; et Epist. Eccl. Vien. ap. Euseb. — [2] De Cor. cap. 3. — [3] Ep. 14.

Capo XX

De' Confessori.

Coloro che non si volevano far morire, venivano o semplicemente rilegati, o banditi con quella specie di bando che i Romani chiamavano deportazione, e che tirava con sè la morte civile. Mandavansi questi sbanditi, o in isole poco abitate, o in paesi barbari alle frontiere dell' imperio. La rilegazione era per le persone di grande affare, per quelle di mediocre la deportazione; e quei di condizione ancora più bassa, si condannavano a lavorare alle opere pubbliche, e specialmente alle miniere. Questi erano schiavi del pubblico, segnati ordinariamente in fronte, *insigniti*, con ferro caldo, affinchè, se fuggivano, potessero esser riconosciuti. Avevano sempre i ferri a' piedi, erano mal pasciuti, mal vestiti, sovente battuti e maltrattati: in sostanza la loro condizione non era niente men miserabile dei nostri condannati alla galera. I Cristiani si prendevano tutta la cura di assisterli, e di addolcire, per quanto potevano, le loro pene [1].

Ora tutti quei che morivano per la fede in tale

[1] Cyprian. Ep. 27.

stato, erano annoverati tra i martiri [1]; e quei che ritornavano dal loro esilio, o dalla loro schiavitù, erano posti nell' ordine de' confessori; col qual nome si chiamavano tutti quelli che aveano sofferto qualche pena per la fede, e generalmente tutti quelli che l' avevano confessata pubblicamente dinanzi ai giudici. Si rendevano loro grandi onori per tutto il rimanente della loro vita; e spesse volte ancora in ricompensa si promoveano agli Ordini [2].

Capo XXI

Della scomunica e della penitenza.

Ma coloro che si erano lasciati vincere nella persecuzione, e che aveano rinunziato alla fede, anche per debolezza, o per violenza dei tormenti, erano detti in latino *Lapsi*, vale a dire, caduti; e questi, ove non facessero pubblica penitenza, venivano scomunicati. La scomunica consisteva [3] in privarli, non solo dei sacramenti, ma eziandio dell' ingresso nella chiesa e di ogni commercio coi fedeli. Non si mangiava, non si parlava con

[1] Const. Apost. v, cap. 1, 3. — [2] Cyprian. Ep. 38 et 40. — [3] Const. Apost. v, cap. 1.

esso loro, e fuggivansi come se stati fossero infetti di male contagioso. Onde è che S. Paolo[1] ingiunge di guardarsi più dai cattivi Cristiani, che dai Pagani medesimi, da' quali, senza uscire del mondo e della vita, non era possibile di affatto separarsi. Di questa maniera venivano trattati, non solamente gli apostati, cioè quelli che ritornavano all' idolatria, ma gli eretici, gli scismatici, e tutti i pubblici peccatori. Vi furono infatti de' malvagi Cristiani anche ne' migliori tempi della Chiesa. S. Paolo, scrivendo ai Corinzj[2], si lagna di molti che non aveano fatto penitenza delle loro impudicizie; e ai Filippesi, di molti ch' ei chiama nemici della croce di Gesù Cristo[3]. Tutti costoro erano separati dai fedeli; e i prelati e i preti erano quasi i soli che potessero intrattenersi con esso loro, per eccitarli[4], per fino che ci vedevano alcun raggio di speranza, a convertirsi. Per altro non si restava di pregare per loro. Ed ecco come erano trattati quei che non dimandavano la penitenza.

Quanto a quelli che la dimandavano, venivano accolti con grande carità, ma misurata con egual

1 1 Cor. v, 9. — 2 2 Cor. xii, 21. — 3 Phil. iii, 18. — 4 Epist. Cleri Rom. ad Cyprian. 31.

discrezione. Si faceva loro sentire, essere questa una grazia da non doversi così facilmente concedere: si provava prima con qualche dilazione, se il loro ravvedimento era sincero e solido. Il vescovo era quello [1] che imponeva la penitenza per le colpe mortali: che giudicava se il peccatore vi si dovea ammettere; quanto avea a durare; se avea ad essere segreta o pubblica; se era bene per l'edificazione della Chiesa che si facesse pubblicamente anche la confessione [2], la quale regolarmente non dovea farsi che al prete in segreto. I giovani difficilmente si ammettevano, a motivo della lor fragile età, che temer faceva non fosse la conversion loro ben soda. Aveasi sospetta anche la conversione di chi aspettava a chiedere la penitenza in sugli estremi della malattia; e se ricovravano la sanità, erano obbligati a compiere la penitenza canonica [3].

Molti facevano penitenza pubblica, senza che si sapesse in particolare per quali peccati la facessero: e molti facevano penitenza in segreto, anche per grandi delitti, come le maritate per adul-

[1] Conc. Elib. cap. 32. — [2] Orig. Hom. 2 in Ps. 38. Socr. lib. v. Hist. cap. 2. — [3] Vid. Cyprian. ad Anton.. August. Serm. 57 de Temp..

terj sconosciuti a' lor mariti, e per altri, la pubblica penitenza de' quali saria stata di troppo scandalo, o di cagione di far perdere la vita, col dar occasione che si pubblicassero i loro misfatti. Ma era cosa tanto comune il vedere Cristiani a digiunare, a pregare, a vegliare, a dormire sulla terra, anche per semplice divozione, che non era gran fatto a temere che se ne ricercasse curiosamente il perchè [1]. Il tempo della penitenza era regolato secondo la qualità dei peccati; ma con alcuna diversità, secondo i tempi e la consuetudine delle chiese: i canoni penitenziali più antichi erano d' ordinario i più severi. S. Basilio [2] segna due anni pel latrocinio, sette per la fornicazione, undici per lo spergiuro, quindici per l' adulterio, venti per l' omicidio, e tutta la vita per l' apostasia.

Coloro a' quali era prescritto di far penitenza pubblica, si presentavano il primo giorno di quaresima alla porta della chiesa, in abiti poveri, sudicj e laceri; che tale era presso gli antichi l' abito di lutto, non solo presso i Giudei, come ho fatto vedere altrove [3], ma presso i Greci e i Ro-

[1] Aug. Ep. 18 ad Januar.. Basil. ad Amphiloch. c. 34. — [2] Ep. 3. Can. ad Amphiloch. 56, 58, 59. — [3] Ved. *Cost. degli Israeliti*, p. 135-36.

mani, anche alla fine del quarto secolo della Chiesa. Entrati in chiesa, ricevevano dalla mano del prelato le ceneri sopra il capo, e cilizj per coprirsi: indi stavano prostesi, fintanto che il prelato, il clero e tutto il popolo in ginocchio pregavano per essi [1]. Il prelato faceva loro una esortazione, per avvertirli che gli avrebbe per alcun tempo discacciati dalla Chiesa, come Iddio discacciò Adamo pel suo peccato dal Paradiso, facendo nondimeno loro coraggio, e animandoli a faticare, sulla speranza della misericordia di Dio. Dopo di che li mandava effettivamente fuora della chiesa, le cui porte erano tostamente loro chiuse [2]. I penitenti stavano ordinariamente rinchiusi e occupati in diversi laboriosi esercizj. Si facevano digiunare tutti i giorni o almeno assai spesso in pane e acqua, o fare alcun'altra sorte di astinenza, a tenore del loro peccato, delle forze, del fervor loro: si facevano orare lungamente, o in ginocchio o prostrati, vegliare, dormir sulla terra, e distribuire limosine secondo la loro possibilità. Durante la penitenza si astenevano, non solo dai divertimenti, ma eziandio

[1] Vid. Hier. Epitaph. Fabiolæ. Sozom. lib. VII. Hist. cap. 16. Lib. I Sacr. Rom. Eccl. n. 16. Tertull. de Pœnit. cap. 2, et de Pudicit. cap. 13. — [2] Lib. Sacram.

(fuori di grande necessità) dalle conversazioni, dagli affari e da ogni commercio anche coi fedeli. Non uscivano che i giorni di festa o di stazione, ne' quali venivano a presentarsi alla porta della chiesa; uso che praticavano per qualche tempo. Si facevano quindi entrare, perchè udissero le letture e i sermoni; con patto nondimeno che avessero a uscirne innanzi alle preci. Appresso si ammettevano a pregare insieme co' fedeli, ma prostrati; e in fine a pregare in piedi come gli altri. Venivano distinti dal rimanente de' fedeli anche d'altra maniera, cioè, col collocarli dal lato sinistro della chiesa. Quattro adunque erano le classi de' penitenti: quella dei piangenti, quella degli uditori, quella dei prostrati e quella dei *consistenti*, o sia di quelli che pregavano in piedi; e tutto il tempo della penitenza veniva distribuito in questi quattro stati, che troviamo segnati sin dal tempo di S. Gregorio Taumaturgo verso l' anno 260 [1].

Chi per esempio avea commesso un omicidio volontario, stava quattr' anni tra i piangenti; e viene a dire, che nell' ora della preghiera stavasi alla

[1] Ambros. de Pœnit. cap. 16. Pœnit. Rom. tit. 1, n. 2. S. Elig. Hom. 8. Conc. Ancyr..

porta della chiesa, e non già sotto il portico, ma nella piazza, esposto alle ingiurie dell'aria. Era vestito di un cilizio, avea sul capo della cenere, e lasciavasi crescer la barba. In tale stato pregava i fedeli che entravano in chiesa, ad avere pietà di lui, e raccomandavasi a' loro prieghi: e di fatti la Chiesa, come fa anche adesso in tempo di quaresima, pregava per i penitenti. Ne' cinque anni susseguenti stava nella classe degli uditori: entrava in chiesa a sentire le istruzioni; ma restava sotto il vestibolo coi catecumeni, e ne usciva prima che incominciassero le preghiere [1]. Da questa passava alla terza classe, e pregava insieme co' fedeli; ma nello stesso luogo, vicino alla porta, prostrato sul pavimento della chiesa, e fuori usciva coi catecumeni. Dopo di essere stato in questa classe sette anni, passava all'ultima, in cui stava quattr' anni, assistendo alle preghiere dei fedeli, e pregando in piedi come essi; ma senza che gli fosse permesso di far offerta, nè di comunicarsi. Finalmente, compiuti i vent'anni di penitenza, era ricevuto a partecipare delle cose sante, cioè a dire, della mensa eucaristica.

[1] S. Basil. Can. 56. Append. ad Greg. Thaumat. vi, 1. Ambros. de Pœnit. cap. 1, 7 etc.

I quindici anni per l'adulterio passavano a proporzione istessamente. Stava il reo quattr'anni piangente, cinque uditore, quattro prostrato, e due consistente; e di qui si può giudicare dell'altre sorti di peccatori. Durante tutto il tempo della penitenza il vescovo visitava di sovente i penitenti, ovvero mandava loro qualche sacerdote, per esaminarli e trattarli, secondo che esigevano le diverse disposizioni, che con molta accuratezza si osservavano. Egli eccitava o atterriva gli uni; altri ne consolava, e proporzionava i rimedj ai soggetti ed alle malattie. Imperocchè i prelati riguardavano la dispensazione della penitenza, come una medicina spirituale. Erano più che persuasi che la guarigione dell'anime richiegga non meno di scienza, di condotta, di pazienza e di applicazione, che la guarigione dei corpi; e che gli abiti viziosi non si distruggano se non col lungo tempo e con una esattissima regola. Usavano ogni cautela di non indurre i peccatori in disperazione con una eccessiva durezza, che desse loro occasione di tornare al secolo e alla vita de' Pagani [1]. Ma d'altra parte sapevano anche reprimere la loro impazienza; e

[1] Chrys. de Sacerd. lib. II init.. Ambros. in Ps. 37, et Ep. 19. Greg. Naz. Or. I.

sapendo quanto sia nociva un'assoluzione data prima del tempo, non concedevano una piena riconciliazione se non alle lagrime e all'effettivo cangiamento de' costumi, non mai all'importunità, e molto meno alle minacce [1]. Non era poi sì facile d'intimidire prelati avvezzi a tenersi forti contro le persecuzioni de' Gentili [2]. La loro massima fondamentale era di adoperarsi bensì a tutto loro potere per la salute altrui, ma non di perdere ad un tempo e sè stessi e gli incorreggibili [3]. Il penitente adunque non si avanzava da un grado all'altro, se non per ordine del vescovo: ma il tempo solo non bastava a decidere della penitenza. Veniva abbreviata se v'era qualche ragione particolare, come il fervore straordinario del penitente, una malattia mortale, o una persecuzione. In questi incontri si avea gran cura che niuno venisse a morire senza sacramenti. Questa dispensa, la quale accorciava la penitenza canonica, chiamavasi Indulgenza; e nel tempo delle persecuzioni si concedeva sovente alle istanze de' confessori o prigionieri o esiliati. Se il penitente moriva durante il corso di sua penitenza, prima di aver ricevuta

[1] Cler. Rom. Ep. 31. — [2] Cypr. Ep. 51 ad Corn. — [3] Ambros. de Pœnit. lib. II.

l'assoluzione, non per questo si restava di sperar bene della sua salute: si pregava per lui, e per lui offerivasi il Santo Sagrifizio [1].

Quando che il vescovo giudicava bene di por fine alla penitenza, lo faceva d' ordinario al terminare della quaresima, affinchè il penitente ricominciasse a partecipare de' santi misteri alla festa di Pasqua. Adunque il giovedì santo i penitenti si presentavano alla porta della chiesa: il prelato, dopo di avere lungamente pregato per essi, facevali rientrare ad istanza dell' arcidiacono [2], il quale gli rappresentava, essere quello un tempo appunto da usar clemenza, ed essere giusto che in quel tempo che la Chiesa accresce il gregge dei nuovi battezzati, accolga eziandio le pecore traviate. Il prelato faceva loro una esortazione sulla misericordia di Dio, e sul cangiamento che doveano dare a divedere nella loro vita, obbligandoli in segno di questa promessa ad alzare la mano [3]. Finalmente arrendendosi a' prieghi della chiesa, e persuaso della loro conversione, dava loro l' assoluzione solenne. Allora si facevano sbarbare, deponevano i loro abiti

[1] Conc. Arel. II, cap. 24. Conc. Carthag. IV, cap. 59. — [2] Ordo Rom. 10, n. 1. Sacram. Eccl. Rom. lib. 1, n. 38. — [3] S. Elig. Hom. 7, 8, 11.

di penitenti, e ricominciavano a vivere come gli altri fedeli. Ebbevi senza alcun dubbio, secondo i tempi e i luoghi, molta diversità in questi riti esteriori: ma, un po' più un po' meno, tutti cospiravano allo stesso fine, e producevano un grande effetto, tanto per far sentire l'enormità del peccato e la difficoltà di ritornare davvero a Dio, come per tener in dovere quegli stessi che conservata avevano l'innocenza. *Se l'uomo,* dice S. Agostino, *prontamente ritornasse alla felicità del primiero suo stato, riguarderebbe come un giuoco il cadere in peccato mortale* [1].

Se nel corso della penitenza il penitente ricadeva in alcun nuovo delitto, doveala ricominciare da capo: e se si vedeva che non facesse profitto e non mutasse vita, si lasciava nel medesimo stato senza dargli sacramenti. Che se poi dopo di avere ricevuto l'assoluzione, ricadeva da capo in un peccato capitale, non c'erano più sacramenti per lui. Imperocchè la penitenza pubblica si concedeva una volta sola: e tutta l'indulgenza che gli si usava, si era di pregare per lui, e di esortarlo a convertirsi, e di sperare nella misericordia di Dio che

[1] S. August. Serm. 34 de Divers..

non ha limiti. In generale, aveasi in poco conto la penitenza, quando le cadute erano frequenti [1]. Eranvi dei delitti, la penitenza de' quali, benchè fedelmente praticata, durava tutta la vita, e dopo i quali non concedevasi la comunione se non nell' articolo della morte. Non si riceveano alla penitenza gli apostati, che aspettavano a chiederla quando si vedevano in pericolo di morire; e benchè non si negasse agli altri peccatori, si faceva nondimeno poco caso di queste penitenze, che parevano derivare dal solo timore delle pene eterne. Coloro ch' erano stati posti una volta nella classe de' penitenti, ancorchè fossero stati accolti e riconciliati, non erano più capaci degli Ordini sacri, nè di essere promossi ad alcun ministero ecclesiastico [2]. E se un prete o un chierico commetteva un peccato che meritasse pubblica penitenza, perdeva solamente il suo grado, vale a dire, veniva interdetto per sempre dalle sue funzioni, e ridotto allo stato de' laici; ma non gli s' imponeva altra penitenza, per non punirlo due volte, e per riverenza verso il sacramento dell' Ordine [3].

[1] Vid. Aug. Ep. 54 ad Maced. cap. 7. Cl. Alex. Strom. lib. II. — [2] Cyprian. Ep. 53 ad Anton.. Conc. Arel. I, cap. 22. Conc. Nic. cap. 9, 10; et Carth. IV, cap. 68. — [3] Can. Apost. 24.

Se ad alcuno reca maraviglia quest' antica disciplina, dee considerare che i peccati degni di tali penitenze erano allora rari tra i Cristiani. Siccome le persone di onore bene educate e bene agiate nel mondo non commettono quasi mai di quei delitti che traggonsi seco la vendetta delle leggi e l' infamia del supplizio, così non accadeva che assai di rado che i Cristiani, sì bene scelti e addottrinati, commettessero adulterj, omicidj e simili peccati degni di morte. I Pagani stessi confessavano che i Cristiani facevano professione di rinunziare alle voluttà criminose. Il giudice lo rimproverava a S. Afra [1]; e Origene [2] dice che questi vizi tra i veri Cristiani non si trovano. Tertulliano [3] sostiene che era facile a distinguere i cattolici dagli eretici dalla differenza de' costumi; e rinfaccia arditamente ai Gentili, che le prigioni erano piene di Pagani come loro, o di Cristiani soltanto di nome. *Che se di altro*, egli soggiunge, *sono accusati, non sono più Cristiani. L' innocenza è per noi una necessità. Noi la conosciamo perfettamente, avendola apparata da Dio, che è un perfetto maestro, e noi fedelmente la conser-*

[1] Acta S. Afræ. — [2] Orig. Cont. Cels. — [3] De Præscript. cap. 41, 42.

viamo, come comandata da questo giudice che non si può disprezzare [1].

Capo XXII

Degli Asceti e delle Vergini.

Eranvi de' Cristiani che senza alcun obbligo praticavano volontariamente tutti gli esercizi della penitenza, a imitazione dei profeti e di S. Giovanni Battista; e per esercitarsi, come dice S. Paolo [2], alla pietà, col castigare il loro corpo e ridurlo in servitù. Chiamavansi *Asceti*, cioè a dire esercitanti. Stavano d'ordinario rinchiusi nelle case, dove viveano in gran ritiro, serbando la continenza, e aggiungendo alla frugalità cristiana astinenze e digiuni straordinari. Praticavano la *xerofagia*, ossia il vitto di cibi secchi, e i digiuni rinforzati di due o tre giorni di seguito, o più lunghi ancora. Si esercitavano a portare il cilicio, a camminare a piedi scalzi, a dormir sulla terra, a vegliare gran parte della notte, a leggere assiduamente la Santa Scrittura, e a orare il più continuamente ch'era loro possibile [3]. Molti di questi Asceti sono

[1] Apolog. cap. 4, 5. — [2] 2 Tim. IV, 7. 1 Cor. IX, 16. — [3] Euseb. lib. VI. Hist. cap. 3, et de Præpar..

stati gran vescovi e dottori insigni. Origene ha menata la stessa vita, e l'ha notata [1] come uno stato distinto tra i Cristiani.

Eranvi pure moltissime fanciulle che consacravano a Dio la loro verginità, o per consiglio dei lor parenti, oppure di loro proprio moto. Menavano anch' esse la vita ascetica, perchè poco si prezzava la verginità, se non era accompagnata con molta mortificazione, col silenzio, col ritiro, colla povertà, col lavoro, coi digiuni, colle veglie e colle orazioni continue. Non si tenevano per vere vergini quelle che volevano ancora prendere parte ne' passatempi del secolo, anche i più innocenti, fare grandi conversazioni, parlare graziosamente, e mostrare il loro bello spirito; e meno poi ancora quelle che volevano far le belle, azzimarsi, profumarsi, portar vesti collo strascico, e camminare d' un' aria affettata [2]. S. Cipriano [3] non raccomanda quasi alle vergini cristiane, che di rinunziare ai vani abbigliamenti, e a tutto ciò che ricerca il desio di ben comparire. Sapeva quanto le donzelle sono attaccate a queste vanità, e sapevane le perniciose conseguenze. In que' primi tempi

[1] Orig. Hom. 25 in Num. — [2] Vid. Hier. Ep. 15 de Asella. — [3] Cypr. de habitu Virg..

le vergini stavano la più parte in casa de' loro parenti, ovvero due o tre insieme di per sè, non uscendo se non per andare alla chiesa, dove aveano il loro luogo separato dall' altre donne. Se alcuna violava il suo santo proponimento per maritarsi, mettevasi in penitenza [1].

Capo XXIII

Delle vedove e delle diaconesse.

Le vedove che rinunziavano alle seconde nozze viveano press' a poco come le vergini, nei digiuni, nella preghiera, e negli altri esercizi della vita ascetica. Non istavano però tanto rinchiuse, perchè si applicavano alle opere esteriori, come a visitare e confortare i malati e i prigioni, e particolarmente i martiri e i confessori; a nudrire i poveri, a raccettare e servire i forestieri, a seppellire i morti, e generalmente a tutte le opere di carità. Tutte le donne cristiane, vedove o maritate, davansi forte a questa maniera di vita, nè uscivano quasi di casa se non per queste buone opere, o per andare alla chiesa. Le vedove essendo

[1] Ambros. ad Virg. laps..

più libere, v'erano totalmente intese. Se erano ricche, facevano di gran limosine; se povere, erano mantenute dalla chiesa [1]. Eleggevansi per diaconesse le vedove più attempate, cioè a dire, di sessanta anni [2]. Questa età fu dipoi ridotta a quarant'anni: ma erano sempre vedove le più savie, e le più sperimentate in ogni sorte di esercizi caritatevoli. Alcuna volta davasi quest'incarico a certe vergini, che chiamavansi allora vedove. Si chiamavano diaconesse, non perchè fossero ascritte al clero, de' cui sacri ministeri non sono le donne capaci, ma perchè rispetto alle femmine esercitavano una parte delle funzioni dei diaconi [3].

La loro incumbenza era di visitare quelle del loro sesso, cui la povertà, la malattia, od altra miseria rendeva degne della sollecitudine della chiesa. Elleno istruivano le catecumene, o più tosto ripeteano loro le istruzioni del catechismo. Esse le presentavano al battesimo, le ajutavano a disvestirsi e a rivestirsi, affinchè i preti non le avessero a vedere spogliate. Ammaestravano indi per alcun

[1] Vid. Hier. in epitaph. Paulæ. Tertull. ad Ux. c. 4, et de Cult. Fem. lib. II, cap. 11. — [2] 1 Tim. v, 9. Vid. Const. Apost. lib. III. — [3] Const. Apost. VI, cap. 17, et VIII, cap. 19. Tertull. de Vel. Virg. cap. 9.

tempo queste battezzate di fresco per addrizzarle nella vita cristiana [1]. Nella chiesa custodivano le porte dal lato delle donne, e procuravano che ognuna fosse collocata al suo posto, e osservasse il silenzio e la modestia. Le diaconesse rendevano conto di tutte le funzioni loro al vescovo, e per ordine di lui ai preti o ai diaconi. Servivano esse principalmente ad avvertirli dei bisogni dell'altre donne, e a fare, sotto la loro direzione, ciò che per decenza ad essi non si competeva.

I prelati usavano una gran pazienza e gran discrezione per governare tutte queste donne, per tenere le diaconesse nella moderatezza e attività necessarie al loro impiego, ma difficili nella loro età; per impedire che non diventassero troppo condiscendenti o troppo crudeli, o che non fossero inquiete, curiose, maliziose, colleriche e soverchio severe. Bisognava guardar bene che sotto pretesto di catechismo non facessero le sapienti e le spiritose; che non parlassero indiscretamente dei misteri, o non seminassero errori e favole; che non fossero loquaci e troppo disvagate. Ci voleva ancora molta carità per guarire o sopportare i difetti

[1] Conc. Nic. cap. 17. Calced. cap. 15.

di altre o vedove o donne; come è a dire, la malinconia, la gelosia, l'invidia, le maldicenze, le mormorazioni contro gli stessi pastori: finalmente tutti i mali che accompagnano per lo più la debolezza del sesso e dell' età, e sopra tutto se vi si aggiunge la povertà, la malattia od altri incomodi [1].

Capo XXIV

Della cura de' poveri.

La chiesa prendevasi cura di tutti i poveri d'ogni età e d' ogni sesso. Ma non si contavano tra i poveri quei che potevano lavorare; poichè erano in grado di non essere gravosi a veruno, od anche d'assistere gli altri poveri. Un buon Cristiano si credeva che avesse non solo da faticare per mantenersi, ma che avesse ancora da contribuire a mantenere chi non poteva faticare [2]. D'altro canto la legge civile avea provveduto che non vi fossero mendicanti sani e prosperosi. Imperocchè, siccome era in uso la schiavitù, se erano liberi, si mandavano a coltivare le terre come schiavi del pub-

[1] Can. Apost. III, cap. 5, 6, 7. Chrys. lib. III de Sacerd. — [2] Const. Apost. lib. II, cap. 4, et lib. IV, cap. 7.

blico; e se erano schiavi si abbandonavano a chi gli voleva [1]. Lo stesso era dei ragazzi esposti: erano di chi si assumeva di mantenerli. Talmentechè non v'erano quasi altri mendicanti, che i ciechi, gli storpiati, e simili invalidi, con quei vecchj schiavi, i cui padroni erano così disumani, da abbandonarli quando non poteano più servire.

Questi erano quelli che i Cristiani prendevano ad assistere; e Prudenzio ce li descrive [2], quando rappresenta quei che S. Lorenzo mostrò al prefetto di Roma, come i tesori della Chiesa. Aveano altresì gran cura dei fanciulli, e massimamente degli orfanelli, figli di Cristiani, e sopra tutto dei martiri; come eziandio degli esposti, e di tutti quelli di cui potevano disporre, per allevarli nella vera religione [3]. Tutta questa premura de' poveri avea per fine di procacciar loro i beni spirituali coll' occasione dei temporali. Quindi è che preferivano sempre i Cristiani agli Infedeli, e tra i Cristiani i più virtuosi, abbandonando gli incorreggibili. Le limosine non si ricevevano indistintamente da tutti. Quelle degli scomunicati e de' pubblici peccatori, come gli usuraj, gli adulteri e le

[1] Cod. de mend. valid. lib. 11. — [2] Peristoph. 2. — [3] Acta Ss. Perp. et Felic.

meretrici, si rifiutavano. Amavasi meglio di esporre i poveri a mancare del necessario [1], o più tosto affidavansi nelle mani della provvidenza, la quale ben sapevano che non gli avrebbe abbandonati.

Ogni chiesa avea un considerabil fondo per sovvenire a' poveri, per l'ospitalità, per le sepolture e le altre spese comuni; come il mantenimento de' chierici, de' lumi e de' vasi sacri [2]. La chiesa di Roma sotto il Papa S. Cornelio verso l'anno 250 manteneva centocinquantaquattro chierici, e più di millecinquecento poveri [3]. E dopo la sua fondazione, per infin che durarono le persecuzioni, ebbe ella sempre a cuore di mandare larghi sovvenimenti alle chiese povere delle province, e ai confessori condannati a scavar le miniere [4]. Ne' primi tre secoli questi beni comuni delle chiese non consistevano quasi in altro, che in mobili, in provvigioni di bocca, in abiti e in contanti, che provenivano dalle oblazioni che facevano i fedeli tutte le settimane o tutti i mesi, o quando volevano; perchè in proposito di queste offerte nulla v'era di regolato nè di forzato.

[1] Acta S. Afræ. — [2] Vid. Baron. an. 44, n. 68 etc., et Justin. Apol. I. — [3] Euseb. lib. VI. Hist. cap. 43. — [4] Epist. Dion. Corint. ap. Euseb. lib. IV, cap. 24.

Si raccomandava nulladimeno come un dovere di religione, di dare alla chiesa pel mantenimento de' chierici e de' poveri, le primizie e le decime dei frutti della terra e del bestiame. Origene sostiene [1] che la legge vecchia obbliga tuttavia su questo punto, anzi confermato, che abolito dal Vangelo: solo che non vediamo che per anche si procedesse contro i ritrosi per via di censure. Queste obblazioni si portavano al vescovo od ai diaconi: ma sopra l' altare non si potea offerir altro che pane e vino, ch' esser doveano la materia del sagrifizio [2]. Le chiese aveano de' fondi fin dal tempo delle persecuzioni; poichè quando cessarono, ne fu ordinata la restituzione, come si vede dall' editto di Costantino e di Licinio dell'anno 313 [3].

Ecco quei tesori della Chiesa de' quali i Pagani erano sì avidi, e pei quali ancora erano sospinti a muovere le persecuzioni, come si vede nell'esempio di S. Lorenzo [4]. I diaconi eran quelli che li tenevano in custodia; perocchè era loro incumbenza di ricevere quanto veniva offerto pei biso-

[1] Orig. Hom. 17 in Jos. — [2] Can. Apost. III, 4. — [3] Lact. de mort. persecut. n. 45. Euseb. lib. X. Hist. cap. 5. — [4] Prud. Peristeph. hymn. 2.

gni comuni della chiesa, di porlo in riserva e in sicuro, e di distribuirlo a tenore degli ordini del vescovo, il quale ne disponeva secondo il ragguaglio che gli si faceva delle necessità particolari. Era dunque dover loro eziandio d'informarsi di tali necessità, e di avere esatti registri, così dei chierici come delle vergini, delle vedove e degli altri poveri cui la chiesa sostentava. Toccava a loro l'esaminare quei che si presentavano di nuovo, a invigilare sulla condotta di quei ch'erano già stati ricevuti, per vedere se erano degni d'essere assistiti; a trovar l'albergo ai forestieri, e a sapere da chi e di qual maniera si aveano a spesare [1]. I laici s'indirizzavano a loro per le cose che volevano o dimandare o far sapere al vescovo, al quale, e per rispetto e per tema d'importunarlo, non si accostavano così liberamente. Sicchè la vita de' diaconi era molto attiva, dovendo essi andare e venir sovente per la città, e talvolta ancora fare de' viaggi fuori di essa; onde è che non portavano nè mantelli, nè lunghe vesti come i preti, ma soltanto tonache e dalmatiche, per essere più disposti ad operare e a muoversi.

[1] Const. Apost. III, 6, 19.

Capo XXV

Dell' ospitalità.

L' ospitalità era comunemente in uso anche tra i Gentili. Appresso i Greci e i Romani le pubbliche osterie erano poco frequentate dagli onestuomini. Nelle città dove poteano avere affari, aveano amici che gli accoglievano, e che erano vicendevolmente accolti quando venivano nella propria città. Questo diritto si veniva perpetuando nelle famiglie; ed era tra le città greche e italiche uno dei principali vincoli di amicizia, il quale indi si estese per tutto l' imperio romano [1]. Riguardavano eglino questo diritto come una parte di loro religione. Giove, secondochè essi dicevano, vi presiedeva; e la persona dell' ospite, e la mensa sopra la quale seco lui si mangiava, erano sacre. Anche i Giudei, come si è veduto più sopra, osservavano l' ospitalità come un' opera buona, e praticata d' ogni tempo dai Santi, e tuttavia la osservano tra di loro.

Non è dunque a stupire se esercitavano l' ospitalità i Cristiani, che si riguardavano tutti co-

[1] Vid. Thomass. Tesser. hospital..

me amici e fratelli, e che sapevano essere stata da Gesù Cristo annoverata tra le opere più meritorie [1]. Purchè uno straniero mostrasse di far professione della fede ortodossa, e di essere nella comunione della Chiesa, era ricevuto a braccia aperte [2]. Chi avesse ricusato di accoglierlo in casa, avrebbe temuto di rigettare Gesù Cristo medesimo: ma bisognava che si facesse conoscere. A quest' effetto i Cristiani che metteansi in viaggio, portavano seco lettere del loro vescovo, le quali aveano certi contrassegni, ch' erano noti ai soli Cristiani. Facevano esse vedere lo stato di chi viaggava; se era cattolico; se dopo d' essere stato eretico o scomunicato, era rientrato nella pace della Chiesa; se era catecumeno o penitente; se chierico, e in qual grado [3]: poichè i chierici non si mettevano in viaggio senza le dimissorie del loro vescovo. Eranvi anche lettere di raccomandazione, per distinguere le persone più riguardevoli, come i confessori e i dottori, o quei che abbisognavano di qualche assistenza particolare.

La prima dimostrazione d' ospitalità era di la-

[1] Matth. xxv, 34. — [2] Vid. Baron. an. 14, n. 7. — [3] Vid. Prior. de Litt. Caxon..

vare i piedi agli ospiti. Si vede in più luoghi della Scrittura questo costume; e attesa la maniera onde gli antichi andavano calzati, rendeasi necessario quest' alleviamento. Di qui è che S. Paolo congiunge il lavare i piedi coll' ospitalità [1]. Se l' ospite era in piena comunione della Chiesa, si pregava insieme con lui, e tutti gli onori della casa si riferivano a lui; come di far la preghiera, d'avere il primo posto a tavola, d' istruir la famiglia. Riputavasi in somma una bella sorte d'averlo, e il pasto di cui partecipava, si credeva più santo. Onoravansi i chierici a misura del loro grado. Che se era un vescovo che viaggiava, a mostrare l' unità del Sacerdozio e della Chiesa, veniva per tutto invitato a celebrare l' uffizio e a predicare. Così praticò il Papa S. Aniceto [2] verso S. Policarpo. V' ebbero dei Santi a' quali l' ospitalità esercitata verso de' chierici, o di altri che venivano a predicare il Vangelo, si fu occasione di martirio, come si dice del celebre S. Albano di Inghilterra, e di S. Genziano di Amiens [3]. Esercitavano i Cristiani l' ospitalità anche verso gli infedeli, talmentechè eseguivano con grande carità

[1] 1 Timot. v, 10. — [2] Euseb. lib. iv. Hist. cap. 14. — [3] Martyrol. 11 Jun. et 12 Dec..

gli ordini del principe che obbligavano ad alloggiar soldati, uffiziali ed altri che viaggiavano per servizio dello Stato, o a fornir loro viveri. Essendo stato S. Pacomio [1] da giovinetto arruolato tra le truppe romane, s'imbarcò colla sua compagnia; e approdato in una città, fu quivi molto sorpreso al vedere come gli abitanti li accoglievano con tanta affezione, come se fossero stati loro vecchj amici. Dimandò chi erano, e gli fu detto che erano di una religione particolare, e chiamavansi Cristiani. Da quel punto volle informarsi della loro dottrina; e tale fu il principio della sua conversione.

Capo XXVI

Degli ammalati.

A' Cristiani stava molto a cuore la visita degli ammalati, cotanto raccomandata nel Vangelo [2]. Trovandosi Alessandria a' tempi dell' imperadore Valeriano tribolata da una fiera peste, profittarono essi di questa occasione per dimostrare la loro carità verso i persecutori; ed assistettero gli

[1] Vita S. Pacom. cap. 4. — [2] Matth. xxv, 36.

infetti con tanta generosità, che molti, così chierici, come laici, ebbero a morirne, e furono onorati come martiri [1]. I preti visitavano i Cristiani malati per consolarli, per pregare per loro, e per amministrar loro i sacramenti. Il viatico si dava sotto la sola specie del pane; e in caso di necessità, potevasi portare anche da un laico, come si vede dalla storia del vecchio Serapione [2]. Oltre l'unzione dell'olio santo, che viene ingiunta e prescritta da S. Giacopo [3], guarivano bene spesso i malati coll'applicazione di un altr'olio benedetto, che davasi indifferentemente ai fedeli e agli infedeli, da' chierici o da' laici, secondo che avevano ricevuto il dono de' miracoli. Alcuna volta si adoperava a quest'effetto l'olio delle lampadi che ardevano ai sepolcri de' martiri [4].

I Pagani non avendo alcuna speranza dopo la morte, la rimiravano puramente come un male che li privava dei beni della vita, o come un annientamento che li liberava da tutte le loro sciagure. Non v'era quasi più alcuno che credesse quel che raccontavano i poeti dei supplizj o delle

[1] Dion. Alex. ap. Euseb. lib. VII. Hist. cap. 22. Martyrol. 28 Febr. — [2] Euseb. lib. VI. Hist. cap. 44. — [3] Jac. V, 14. — [4] Vid. Baron. an. 63, n. 16.

ricompense dell' altra vita [1]. Onde non si pensava ad esortare i moribondi, ma a divertirli; ed essi dal canto loro si studiavano di far durare il più che poteano quei piaceri cui sapevano ancora gustare. La massima loro era quella che riferisce S. Paolo dopo Isaia [2]: *Beviamo e mangiamo, che dimani abbiamo da morire.* A questo vanno a terminarsi tutte le moralità di Orazio. L'esempio il più forte che io ci sappia, è quello di Petronio sotto Nerone [3]. I più serj si venivano confortando colla filosofia, e cercavano di morire tranquillamente.

I Cristiani all' incontro che avevano altre massime, riguardavano la morte come l' ingresso dell' eternità. Imperocchè, siccome essi bene e santamente viveano, anzichè temerla, i più di loro la desideravano, e non tanto si affliggevano della sensibile perdita de' loro parenti ed amici, quanto si racconsolavano dell' eterna loro gioja, e della speranza di rivederli in cielo [4]. Riputavano la loro morte, secondo il linguaggio della Scrittura [5], co-

[1] *Adeone me delirare censes, ut ista credam?* Cic. Tusc. quæst. lib. 1, n. 6. *Nec pueri credunt.* Juven. — [2] Isai. XXII, 13; 1 Cor. XV, 32. — [3] Tacit. Annal. 16. — [4] Cyprian. de Mortal., et in Demetr. — [5] *Dormivit cum patribus suis.*

me un sonno; e di qui è derivato il nome di cimiterio, che in greco significa dormitorio.

Capo XXVII

Delle sepolture.

Per meglio dare a divedere la fede della risurrezione erano grandemente solleciti delle sepolture, le quali, a misura della loro maniera di vivere, costavano loro molto. Non bruciavano i loro corpi, come i Romani e i Greci; nè tampoco approvavano la superstiziosa cura che se ne prendevano gli Egizj, i quali li conservavano imbalsamati ed esposti alla vista sopra di letti nelle proprie case. S. Antonio [1] combattè questo costume che del suo tempo durava ancora. I Cristiani sotterravano i corpi, come i Giudei. Dopo di averli lavati, v' impiegavano, al dire di Tertulliano [2], più profumi, che i Gentili ne' loro sagrifizi. Gli involgevano quindi in finissimi pannilini o in drappi di seta, e talvolta li ricoprivano di vesti preziose, lasciandoli intanto esposti per tre giorni, e avendo gran cura di vegliarli stando

[1] Vita S. Anton. cap. 31. — [2] Apolog. cap. 42. Vid. Baron. an. 34, n. 310, etc..

in orazione. Dopo di che li portavano al sepolcro, accompagnando il corpo con quantità di candele e di fiaccole, e col canto di salmi ed inni, a lode di Dio e a significare la loro speranza della risurrezione [1]. Si pregava inoltre per essi; offerivasi il sagrifizio, e facevasi a' poveri il convito detto *agape*, con altre limosine. In capo all' anno se ne rinnovava la memoria, la quale, oltre la commemorazione di tutti i giorni al Santo Sagrifizio, continuavasi annualmente.

Avea la Chiesa ministri destinati alle sepolture, i quali chiamavansi cavatori, o sia becchini, e si trovano talora noverati tra 'l clero. Assai volte, in onor dei defunti, o per serbarne la memoria, si sotterravano insieme coi corpi diverse cose; come le insegne della loro dignità, gli strumenti del loro supplizio, ampolle o spugne piene di sangue, gli atti del martirio, il loro epitaffio, o almeno il nome, medaglie, foglie di lauro o di altro albero sempre verde, croci, il Vangelo. Si usava l' attenzione di posare il corpo sul dosso colla faccia volta ad oriente [2]. I Gentili, per con-

[1] Prud. Hymn. in exeq. Tertull. de Cor. mil. cap. 3. Orig. in Tob. Hom. 3. Cyprian. Ep. 66. — [2] Vid. Thomass. Discipl. P. II, lib. III, cap. 13, 14.

servare le ceneri de' morti, fabbricavano lungo le strade maestre e per la campagna magnifici monumenti: laddove i Cristiani nascondevano i corpi, semplicemente sotterrandoli o disponendoli ordinatamente nelle cave sotterranee, quali erano a Roma le tombe o sia catacombe.

Erano questi luoghi sotterranei tagliati nel tufo, o fatti tra le vene dell'arena, e convertiti da' Cristiani in cimiterj. Sonvi le sue scale per cui si discende, e trovanvisi lunghe strade che da amendue i lati hanno due o tre ordini di nicchie molto addentro scavate, dove riponevansi i corpi, la più parte de' quali ne sono stati in progresso levati. Di tanto in tanto vi si trovano camere spaziose, fatte a vôlta, fabbricate colla medesima solidità, e perforate da più nicchie simili a quelle delle strade. In queste camere vi sono per lo più dipinte diverse storie del vecchio e del nuovo Testamento, come praticavasi nelle chiese; e in alcuni di codesti cimiteri si veggono delle chiese sotterranee. In molti si sono trovate casse di marmo ornate di figure in rilievo, rappresentanti le medesime storie che le pitture; donde si può dedurre che fosservi seppellite persone delle più ragguardevoli. Sono questi cimiteri come grandi sob-

borghi sotterranei, alcuni de' quali hanno un'altezza di due o tre piani. Sicchè i Cristiani nei tempi di persecuzione aveano quivi ricoveri molto sicuri, non solo per tener custodia delle reliquie de' martiri, e per adunarsi e celebrarvi i santi misteri, ma eziandio per soggiornarvi, come leggesi di molti santi Papi. Ma siccome gli ingressi di questi antichi cimiteri eransi terrapienati, così erano da lungo tempo per la più parte rimasi ignoti, e si scopersero solo verso la fine del sedicesimo secolo [1]. Questi luoghi sono alcuna volta denominati concilj de' martiri, a motivo che quivi riposavano i loro corpi. Chiamansi anche Arena (in latino *Arenaria*), a cagione del terreno sabbioso: nell'Affrica poi si chiamavano anche Aje, *Areæ*.

Ebbesi mai sempre una gran divozione a farsi seppellire appresso de' martiri [2]; la qual cosa nel progresso del tempo ha tirate tante sepolture nelle chiese, abbenchè per lunga pezza siasi mantenuto il costume di seppellire soltanto fuor di città. La venerazione delle reliquie e la distinta credenza

[1] Baron. in Martyrol. ad 3 Jan., 23 Jun., et 3 Sept. — [2] Thomas. Disc. P. 1, lib. 1, cap. 55, n. 11.

della risurrezione hanno spento tra i Cristiani l' orrore che gli antichi, e anche gli Israeliti, aveano dei cadaveri e dei sepolcri [1].

Capo XXVIII

De' Vescovi e del Clero.

Per dare l' ultima mano al quadro di que' primi tempi, vuolsi aggiungere alcuna cosa intorno ai pastori e ai ministri della Chiesa. Facendo Origene [2] il paragone tra le assemblee delle città e quelle delle chiese cristiane, dice come cosa evidente, che i presidenti delle chiese hanno effettivamente la virtù e il merito, de' quali i magistrati delle città non aveano che il nome. E dicelo nell' opera contra Celso, disputando co' Gentili, presso a' quali sarebbesi reso ridicolo, se questa verità non fosse stata manifesta. I moltissimi vescovi che veggiamo ne' primi tre secoli a Roma e a Gerusalemme, fanno credere che i più di loro sieno stati martiri: e veramente fino al novecentesimo anno non vi sono se non tre o quattro Papi, i quali non sieno riconosciuti per santi. La mag-

[1] Const. Apost. VI, cap. ult. — [2] Cont. Cels. lib. III.

gior parte de' vescovi mentovati nella storia dei primi tre secoli, sono distinti per la loro virtù. E perciò l' imperadore Alessandro Severo [1], a mostrare con che maturità doveansi esaminare i pubblici magistrati, proponeva l' esempio dei Cristiani. Ed infatti tra quei Cristiani che ho procurato più sopra di descrivere, sceglievansi quelli la cui santità era più luminosa, e più sperimentata la virtù. Era questa l' ordinaria ricompensa dei confessori, che in mezzo ai tormenti s' erano dimostrati i più costanti [2]. Tali erano Aurelio e Celerino, da S. Cipriano fatti lettori. L' ultimo, oltre che l' avola sua e due zii erano martiri illustri, portava nel suo corpo molte cicatrici. Tale era anche il prete Numidico, il quale, dopo di avere colle sue esortazioni fatti molti martiri, e tra gli altri anche la moglie, era stato egli stesso lasciato per morto.

Il vescovo eleggeva molte volte i chierici sulle istanze del popolo, o almeno con sua partecipazione, e sempre poi col consiglio del suo clero, e dopo di averli esaminati insieme coi più capaci de' suoi sacerdoti, per vedere se avevano i de-

[1] Lamprid. in Alexandr. — [2] Tertull. Apolog. c. 39. Orig. contr. Cels. lib. VIII in fin.. Cypr. Ep. 33, 34, 35.

biti requisiti. Ma si aveva poco riguardo alla volontà di quei che venivano ordinati [1]. Non solamente non si aspettava che essi dimandassero l'Ordine, ma venivano bene spesso ordinati mal loro grado, od anche per arte e per forza; a talchè ve n' ebbe di quelli che non poterono mai risolversi di esercitare le loro funzioni. Il vescovo era prescelto alla presenza del popolo, dai vescovi della provincia radunati nella chiesa vacante, in numero per lo meno di due o tre: perocchè era difficile in que' tempi il tenere numerosi concilj, se non se negli intervalli delle persecuzioni, onde le chiese restavano alle volte per lunga pezza vacanti [2]. La presenza del popolo giudicavasi necessaria, affinchè essendo tutti persuasi del merito dell' eletto, più volentieri lo ubbidissero. Imperocchè regolarmente non si eleggevano se non quelli ch' erano stati battezzati nella medesima chiesa, e che avevano quivi per più anni esercitate tutte le funzioni ecclesiastiche. Le ordinazioni erano sempre precedute da un digiuno, ed accompagnate da preci [3]. Facevansi ordinariamente la notte del sabato

[1] Cypr. Ep. 33, et 29 ad Cler. — [2] Ibid. Ep. 68. Can. Apost. VIII, cap. 4. Orig. in Levit. Hom. 6. Can. Nic. Greg. Tur. lib. X. Hist. cap. 3. — [3] Vid. Baron. an. 44, n. 74.

precedente la domenica; e dopo essersi vegliata la notte, seguiva l'ordinazione, la principale cerimonia della quale è sempre stata l' imposizione delle mani, e indi offerivasi il Sagrifizio.

Il vescovo non ordinava se non quel preciso numero di sacerdoti, di diaconi e di altri chierici che abbisognavano pel servizio della sua chiesa, cioè della sua diocesi. Nè gran fatto grande era il loro numero, poichè l' anno 250 di Gesù Cristo la Chiesa romana, sotto il papa S. Cornelio, avea solo quarantasei preti, e in tutto centocinquantaquattro chierici, contuttochè il popolo fosse innumerabile [1]. Erano a proporzione molto più numerosi i vescovi. Imperocchè se ne mettevano in tutte le città dove ci avea un competente numero di Cristiani [2]. Era vietato l' ordinare in una provincia quelli ch'erano stati battezzati in un' altra, a motivo che non ben conoscevasi la loro vita; sebbene quella che aveano menata avanti il battesimo non si contava. Dopo di essere stati ordinati, erano i chierici obbligati non solo alla residenza, ma alla stabilità pel rimanente della loro vita; quando bene il proprio vescovo non gli avesse

[1] Euseb. lib. VI. Hist. cap. 43. — [2] Conc. Elib. c. 24.

conceduti a un altro. Imperocchè dipendevano essi interamente da lui, come discepoli ammaestrati, formati e allevati gradatamente da lui, per poi applicarli, a misura de' loro talenti, a differenti ministeri. I giovani martiri che soffersero insieme con S. Babila, con S. Biagio e con altri Santi [1], erano apparentemente di quelli che essi allevavano pel chiericato. I chierici adunque ordinati da un vescovo non potevano senza una sua licenza abbandonarlo, per andare a servire sotto di un altro; e chi gli avesse ricevuti, ne sarebbe stato ripreso come di un ladrocinio [2].

Tuttavolta questa autorità de' vescovi sopra il clero niente avea di una dominazione, nè di un poter dispotico [3]: era un governo di carità. I chierici entravano a parte del potere del vescovo, dappoichè egli nulla faceva di rilevante senza il loro consiglio. Soprattutto ei consultava i preti, che erano come il senato della Chiesa. Erano eglino sì venerabili, e i vescovi così umili, che all' esterno ci avea tra loro poca differenza. I chierici aveano una specie d' autorità sopra il medesimo vescovo,

[1] Martyrol. 24 Jan., 3 Febr., 30 Apr. de S. Laurent.; 21 May. de S. Valente. — [2] Can. Apost. xiv. Conc. Nic. — [3] 1 Pet. v. Orig. in Matth. xx, 25.

essendo eglino gli inspettori continui della dottrina e della vita di lui. Lo assistevano in tutte le pubbliche funzioni, come gli uffiziali assistono i magistrati; o più tosto come i discepoli seguono il loro maestro: poichè stavano uniti a lui come gli Apostoli a Gesù Cristo. Se pertanto un vescovo si fosse fatto ad insegnare, o a fare alcuna cosa contraria alle tradizioni apostoliche, i preti e i diaconi anziani non l'avrebbono comportato: l'avrebbero essi prima caritatevolmente avvisato; e qualora non si fosse riconosciuto, n' avrebbero fatto richiamo agli altri vescovi, e accusatolo finalmente dinanzi a un Concilio [1].

I chierici conducevano per lo più vita ascetica, usando soli legumi o cibi secchi, digiunando bene spesso, e per quanto le faticose loro funzioni lo poteano comportare, praticando altre austerità. Ma sopra tutto a' vescovi, a' preti e a' diaconi era molto raccomandata la continenza. E non è già che assai volte non venissero promossi a questi Ordini i conjugati. Imperocchè come mai tra' Giudei e Gentili che convertivansi tutti i dì, trovare persone che avessero serbata la continenza sino ad una

[1] Const. Apost. II, cap. 18, et VIII, cap. 12.

età matura? Godendo allora i Giudei e gli altri orientali la libertà di avere a un tempo stesso più mogli, ed essendo d' altra parte tanto comune il divorzio, era assai il poterne trovare che avessero avuto una moglie sola. Ma quando colui che veniva eletto a vescovo avea tuttavia ancora la sua consorte, cominciava subito a non più riguardarla che qual sorella; nel che la Chiesa latina, rispetto ai preti e ai diaconi, non ha mai rallentata la sua disciplina [1]. Era nondimeno ad essi ingiunto di tener cura delle loro donne, e di non abbandonarle come straniere [2]; donde è venuto che per la dignità de' mariti sonosi talvolta chiamate *Presbiteræ*, *Episcopæ*, che verrebbe a dire in lingua nostra *pretesse* e *vescovesse*.

Era assolutamente vietato a' chierici l'aver donne in casa propria. Fra le accuse date a Paolo Samosateno [3], vi ha quella che tenesse in casa due giovani donne e ben fatte, che se le facesse venir dietro per tutto, e che permettesse a' suoi preti e diaconi di mantenere stessamente di quella sorta di donne che si chiamavano *sottintrodotte*,

[1] Conc. Elib. can. 33, et Epist. Decret. Siricii ad Himer. cap. 7. — [2] Can. Apost. VI. — [3] Conc. Antioch. 2, an. 277. Euseb. lib. VII. Hist. cap. 10.

Subintroductæ, Agapetæ. Il vescovo Pomponio si dolse con S. Cipriano di certe vergini, le quali pretendevano di serbare la loro integrità vivendo insieme con uomini, ed eziandio con un diacono in una scandalosa famigliarità, giunta a tale da dormire nello stesso letto [1]. Quest' abuso erasi introdotto sotto pretesto di carità; poichè quelle che viveano a questo modo co' chierici erano vergini consacrate a Dio, o altre persone che facevano professione di spiritualità, alle quali i chierici pretendevano di assistere in luogo di padri e di fratelli, prendendosi cura de' loro affari, e facendo per esse tutto quello che la decenza non permetteva loro di fare per sè medesime, in paesi particolarmente dove le femmine poco si mostravano in pubblico. Queste divote dal canto loro rendevano a' lor fratelli tutti que' servigi domestici che all' onestà di loro professione si competevano. Che se insieme viveano, non perciò intendeano d' intaccare la continenza; e S. Giovanni Grisostomo [2] combattendo quest' abuso, suppone che effettivamente la serbassero. Le biasima soltanto per l' attacco che aveano al piacere di vedersi e di parlare

[1] Cypr. Epist. 62. — [2] *In eos qui tenent subintrod.*.

insieme, vieppiù sensibile in persone di sesso diverso, di menare una vita indecente e scandalosa, e di esporsi temerariamente a cadere in peccato. Per togliere questo disordine, fu vietato assolutamente ai chierici, non conjugati, ogni abitazione con donne che non fossero le più congiunte di sangue, le quali il Concilio Niceno dichiara essere le sorelle, le madri e le zie [1].

Gli usi delle chiese non erano del tutto uniformi su quest' articolo del celibato de' chierici [2]. S. Girolamo dice, che nelle chiese dell' Oriente, dell' Egitto e della Santa Sede Apostolica non si assumevano in chierici se non se vergini o continenti, e che se aveano moglie cessavano d' essere loro mariti. Ecco i tre grandi patriarcati, Roma, Alessandria e Antiochia. S. Epifanio dice [3] che la Chiesa osserva esattamente di non ordinar bigami, tuttochè abbiano essi sposata la seconda moglie solo dopo essere morta la prima; che chi è stato maritato anche una sola volta non è ammesso ad essere diacono, sacerdote, vescovo o soddiacono vivente la sua moglie, ove egli non se ne astenga, e massimamente ne' luoghi dove i canoni si

[1] Vid. Thomass. P. 1, lib. iv, n. 9. — [2] Hier. in Vigilant. cap. 1. — [3] Epiph. Hæres. 59. Cathar. n. 4.

osservano con esattezza. Perocchè egli confessa che in alcuni luoghi vi avea de' preti, dei diaconi e soddiaconi che usavano il matrimonio. *Quest' uso,* soggiunge egli, *non è conforme alla regola, ma sibbene alla debolezza degli uomini, i quali, come porta l' occasione, si rilassano; e si tollera a cagione della moltitudine, la quale altrimenti mancherebbe di ministri.*

In procedere del tempo queste regole di continenza sonosi allentate nella Grecia e nell' Oriente: ma in qualsiasi luogo della Chiesa cattolica non è mai stato lecito a un prete [1] di ammogliarsi dopo la sua ordinazione. Se egli avesse contravvenuto, in pena della sua incontinenza veniva deposto, e ridotto allo stato di semplice laico. Quanto poi a' chierici inferiori, come i lettori e gli ostiarj, erano per lo più ammogliati e abitavano colle mogli. E però molti passavano la vita loro in questi ordini; o almeno vi restavano per molt' anni, nel qual tempo potea avvenire, o che perdessero le proprie mogli, o che, per menare una vita perfetta, di mutuo consenso si separassero.

Tutto il chiericato, non eccettuato il vescovo,

[1] Can. Neoc. cap. 1.

viveano poveramente, o almeno semplicemente come la gente volgare, senza alcuna esteriore distinzione. Interrogando il giudice S. Sabino vescovo di Assisi [1], gli dimandò s' era libero o schiavo. Siccome i vescovi nelle persecuzioni erano i più ricercati, guardavansi bene di non farsi conoscere all' abito, o ad altro indizio di loro professione: al più al più davansi a vedere come filosofi. Molti di loro, prima di essere promossi agli Ordini, avevano dispensato il lor patrimonio a' poveri. Molti, dopo l' ordinazione, a esempio di S. Paolo, continuavano a vivere col lavoro delle loro mani. E non è già che non potessero vivere a spese della Chiesa. Ella trovava nel suo tesoro [2] di che fornire tutto il necessario al sostentamento del clero: di modo che ciascheduno ricevea ogni mese, ovvero ogni settimana, una certa distribuzione in ispecie o in danaro, secondo i bisogni e l' ordine stabilito. Imperocchè le porzioni de' chierici più elevati in dignità, e incaricati per conseguenza di una maggior fatica, erano, giusta il precetto di S. Paolo [3], maggiori dell' altre. V' erano anche di quelli che conservavano il loro patrimonio. S. Ci-

[1] Acta S. Sabini. — [2] Cypr. Ep. 34. — [3] 1 Tim. v, 17.

priano, mentre era per andare al martirio, aveva ancora degli orti accompagnati di alcune case. Era permesso il far qualche traffico, purchè non obbligasse a viaggiare fuori della provincia [1].

Tanto i pastori quanto i chierici si rendevano non meno cari a tutti i fedeli per la carità loro e l'attenzione in servirli, che venerabili per le altre loro virtù. Il vescovo non mancava mai di presiedere alle preghiere pubbliche, di spiegare le sante scritture, e di offerire il Sagrifizio tutte le domeniche e ne' giorni di stazione. Egli e i suoi preti erano di continuo occupati a istruire catecumeni, a consolare infermi, a esortar penitenti, a riconciliare nemici. Eglino componevano tutte le liti. Perchè, secondo il divieto dell' Apostolo [2], non si sofferiva che Cristiani avessero a litigare dinanzi ai tribunali degl'infedeli [3]; e chi non volea rimettersi al giudicato del vescovo, veniva scomunicato come peccatore impenitente e incorreggibile. Ma le liti erano rare tra i Cristiani disinteressati, umili e pazienti. La giornata nella quale i vescovi prendevano d'ordinario a esaminare i litigi era il lunedì, acciocchè, se le parti ricusa-

[1] Canc. Elib. cap. 18. — [2] Cor. VI. — [3] Vid. Patres ap. Baron. an. 57, n. 37, ec.

vano di stare alla decisione, si avesse il tempo di capacitarle e di ridurle a concordia prima della vegnente domenica, in cui doveano tutti pregare insieme e comunicarsi. Il vescovo stava quivi seduto insieme co' suoi preti, assistito da diaconi, e le parti nel mezzo in piedi. Dopo di averle udite, faceva ogni possibile per recarle a un amichevole accordo, e riconciliarle prima di pronunziare il giudizio. Vi si riceveano ancora le querele contro coloro ch'erano denunziati di non vivere cristianamente. Per altro il vescovo non giudicava da sè solo, ma co' suoi preti [1].

Egli disponeva con supremo potere di tutto il tesoro della Chiesa, nè già punto si temeva che ne abusasse. Se si avesse avuto il minimo sospetto contro la sua probità, non gli si sarebbe mai affidato il governo dell' anime incomparabilmente più preziose di tutti i tesori. Tutti quegli adunque che aveano bisogno di sovvenimento s'indirizzavano a lui: egli era il padre di tutti i poveri, e il rifugio di tutti i miserabili [2].

Il perchè è egli a stupire che i prelati riscotessero tanto amore e tanto rispetto dai fedeli?

[1] Cyprian. Ep. 28. — [2] Const. Apost. 12.

Si nota di S. Policarpo [1] che andavano a gara a chi fosse stato il primo a discalzarlo. Era pure cosa ordinaria il prostrarsi dinanzi a'sacerdoti nell'andar loro incontro, e di baciarle i piedi in atto di ricevere la benedizione. Si recavano a grand' onore l' alloggiare anche un diacono o l' averlo seco a mensa. Non s' intraprendeva affare di qualche rilievo senza il consiglio del pastore, il quale era l' unico direttore di tutto il gregge [2]. Era considerato come l' uomo di Dio, come colui che teneva il luogo di Gesù Cristo; di maniera che la vanità o il disprezzo altrui era la tentazione che più temevasi ne' vescovi e ne' preti; come temevasi eziandio per quei che avevano il dono della profezia o dei miracoli, grazie che erano ancora assai frequenti [3]. In questo rispetto e in questo amor figliale consisteva tutta la podestà dei pastori [4]. Per farsi ubbidire non aveano eglino altra strada che quella della persuasione e delle pene spirituali; come per vincere i renitenti, non potevano usare altra forza che quella d' intimidire le coscienze; e quei che erano empj a tale da di-

[1] Epist. Eccl. Smyrn. — [2] S. Ignat. in Epist. passim. — [3] Const. Apost. VIII, cap. 2. — [4] Chrysost. de Sacerd..

sprezzare le loro censure non ne sofferivano alcuna pena temporale.

Capo XXIX

Della pazienza de' Cristiani.

Tali furono presso a poco i costumi de' Cristiani, fintantochè regnò il Paganesimo e durarono le persecuzioni. Codesto stato gli obbligava in generale ad una grande vigilanza e ad una continua attenzione a Dio e sopra sè stessi. Imperocchè non sì tosto era aperta la persecuzione, che ognuno s' aspettava d' essere denunziato dalla moglie e da' suoi più stretti parenti, avidi de' suoi beni, o appassionati per l' idolatria. Era questo un sicuro mezzo ai loro debitori di sdebitarsi, e a' loro schiavi di porsi in libertà. Così ove un Gentile avesse preso amore ad una zitella cristiana, poteva metterla nella crudele necessità, o di darsi in preda a lui o di esporsi a' tormenti [1]. S. Giustino riferisce [2] che fu denunziata una donna da suo marito, perchè non voleva più prendere parte ne' peccati di lui; e che uno fu punito a

[1] Hier. vita Pauli init.. Basil. or. 5, in S. Julit.. Pallad. Hist. Laus. cap. 3. — [2] Justin. Apol. 2, init..

morte, per aver osato di dimandare al giudice, come mai sul solo nome di Cristiano faceva morire colui che avea convertito codesta donna. Quando la Chiesa godeva qualche intervallo di pace, v'era sempre da temere che non ricominciasse la guerra; e questa pace non era mai sì piena e intiera, che molti Cristiani non patissero per popolari sollevazioni ed altre cagioni sì fatte; poichè noi veggiamo un gran numero di martiri sotto l'imperatore Alessandro Severo e sotto altri che mai non mossero persecuzione. S. Melitone si duole all' imperadore Antonino [1], che i Cristiani, sotto pretesto di alcuni ordini fittizj dell' imperadore, e di notte e di bel mezzogiorno fossero messi a ruba ed a sacco impunemente. Se non altro, se i supplizî e le violenze cessavano, non cessavano già nè l' odio nè il disprezzo. Era sempre permesso il dire ingiurie ai Cristiani, il parlare e scrivere contro di loro, il beffarli e lo schernirli in pieno teatro. E tutto questo era non solamente impunito, ma approvato e autorizzato: e i soli passi di Celso riferiti da Origene, bastano a far vedere con che indegnità venivano trattati. Non potevano essi evi-

[1] Ap. Euseb. lib. IV. Hist. cap. 26.

tare di vedere tutti i giorni i riti profani de' Gentili [1], e d' incontrar per tutto statue infami e luoghi pubblici di dissolutezza, e udire da tutte le parti discorsi empj e laidi. Ci voleva della forza e della fermezza d' animo, per conservare in mezzo a tanti ostacoli una fede sì viva e costumi sì puri. Quindi è che coloro, la cui fede poteva essere scossa da parole o dai discorsi de' filosofi, si tenevano per Cristiani deboli [2].

Avevano d' altra parte bisogno di una grande discrezione per contenere ne' giusti suoi limiti quella libertà dei figliuoli di Dio, e quel coraggio che inspira la testimonianza di una buona coscienza. Ma sapevano ben essi disprezzare i disprezzi malfondati e le più ingiuste calunnie, senza scagliarsi contro i calunniatori, senza borbottare, senza odiarli. Erano eglino sommamente attenti a nulla fare che potesse tirar seco o inasprire la persecuzione [3]; a conservare, per quanto è possibile, la pace con tutti gli uomini [4]; e a menar anco una vita così incolpevole, da turar la bocca agli imprudenti e ignoranti [5]. Si astenevano da

[1] Tertull. ad Mart. cap. 2. — [2] Clem. Alex. lib. vi. Strom. Orig. in Cels. init. — [3] Cypr. Ep. 5, 36. — [4] Rom. xii, 18. — [5] 1 Pet. ii, 15.

tutto ciò che non era necessario alla pietà, o che potea irritare i Pagani, e studiavansi di guadagnare in tutte le maniere i loro cuori. Senza affettare superflue singolarità, avevano i Cristiani pratiche bastevoli, che li distinguevano necessariamente. In tutto quello pertanto che non era contrario alla religione e al buon costume, viveano all' esterno come gli altri Romani, come gli altri Greci, o quali si fossero gli abitanti de' paesi in cui si trovavano [1]. Non si davan premura di disputare, nè di predicare a quei che non trovavano disposti. Si contentavano di pregar per loro, e di edificarli colla loro pazienza e colle loro buone opere, continuamente rendendo loro bene per male. S. Ignazio, parlando dei soldati datigli in custodia: *Io sono*, dice [2], *legato insieme con dieci leopardi, i quali, anche beneficati, diventan peggiori; ma l' iniquità loro è mio ammaestramento.* S. Policarpo [3] ricevette con lieto volto quei che vennero a catturarlo, e diede loro molto cortesemente da cena e da dormire. S. Cipriano fece donare venticinque pezzi d' oro al suo carnefice; e S. Massimiliano fece dare al suo un abito nuo-

[1] Tertull. Apolog. cap. 41. Aug. cont. Faust. lib. xx, cap. ult. — [2] Epist. ad Rom. — [3] Epist. Eccl. Smyrn..

vo [1]. Un altro antico martire essendo stato accusato d' essere Cristiano [2], e posto in prigione, indi liberato, vendè ogni suo avere, e ne dispensò il prezzo, parte a' poveri, e parte a' suoi accusatori, considerandoli come benefattori suoi. Un altro per nome Paolo [3] essendo condannato a perdere la testa, chiese un po' di tempo per pregare; e pregò Dio pe' suoi congiunti, per li Giudei, per li Gentili, per tutti gli assistenti, e in fine pel giudice che l' avea condannato, e pel carnefice che dovea metterlo a morte.

La pazienza loro spiccava distintamente verso i principi e i magistrati del secolo. Non si udirono mai lagnarsi del governo, nè parlar con disprezzo delle podestà. Rendevano loro tutto l' onore e tutta l' ubbidienza che non gli impegnava in verun atto di idolatria: pagavano i tributi non solamente senza resistere, ma senza mormorare; ed anzichè defraudarli, davano anche il provento della fatica stessa delle loro mani. Lungi dall' eccitar sedizioni e tumulti, non ebbero mai parte in tutte le cospirazioni [4] che per tre secoli si macchinarono con-

[1] Acta S. Maximil. mart. — [2] Martyrol. 7 Sept., de S. Eupsychio. — [3] Euseb. de Mart. Palæst. cap. 8. — [4] Tertull. Apolog. cap. 42.

tro gli imperadori, per malvagi che fossero, e crudeli in perseguitare i Cristiani. E furono i soli che nulla mai attentarono contro la vita di Nerone, di Domiziano, di Comodo, di Caracalla, e di tant' altri tiranni. Essi da tante ingiustizie e crudeltà inudite ridotti a tutti gli estremi, non pensarono mai a prender l' armi in propria difesa, sebben fossero più numerosi d' assai di ciascheduna di quelle nazioni ch' erano in guerra coll' Imperio. E (che è ancora più considerabile) tanti soldati cristiani de' quali erano pieni gli eserciti dei Romani, non si valsero mai dell' armi che aveano in mano, se non per ubbidire agli ordini de' loro capi; talmente che si videro legioni intere, come quella di S. Maurizio [1], che senza alcuna resistenza lasciaronsi sgozzare, più tosto che mancare a quel che doveano a Dio od a Cesare.

Appena poteron eglino risolversi a metter bocca in propria difesa, e a pubblicare alcune risposte contro le orribili calunnie ond' erano denigrati [2]. Per più di un secolo si contentarono di sofferire, a esempio del loro divino maestro, il quale nulla rispondeva agli accusatori suoi, e da-

[1] Acta S. Mauric. ex S. Eucher. — [2] Orig. cont. Cels. init..

vasi senza resistere nelle mani di chi ingiustamente lo giudicava [1]. Tutta la giustificazione loro consisteva nelle loro buone azioni. Solamente ai tempi dell' imperadore Adriano incominciarono a scrivere apologie, ma sì rispettose e al tempo stesso sì salde e sì gravi, che era facile a vedere che moveano da uno zelo sincero per la verità [2].

Questa invitta pazienza sforzò finalmente tutte le potenze a sottomettersi al Vangelo. Duravano ancora le persecuzioni, che già v' era un numero prodigioso di Cristiani. *Noi siamo*, dice Tertulliano [3], *solo da jeri, e riempiamo tutto, le vostre città, le isole, i castelli, le colonie, i campi stessi, le tribù, il palazzo, il senato, le pubbliche piazze.* Infatti v' erano Cristiani di tutte le condizioni, e anche d' innalzati alle maggiori dignità. Veggonsi nel martirologio senatori, prefetti, proconsoli, tribuni, questori e consoli ancora. Veggonvisi Cristiani tra i domestici e i principali della corte degli imperadori; di Nerone, di Trajano, di Alessandro, di Decio, di Valeriano, di Diocleziano [4].

[1] I Pet. II, 23. — [2] Euseb. lib. IV. Hist. cap. 24. — [3] Tertull. Apolog. cap. 37. — [4] Martyrol. 12 Mart.; 29 Maj.; 17, 19 Jun.; 10 Jul.; 7 Sept.; 8 Octob..

Il popolo, tocco dalle virtù e dai frequenti miracoli de' Cristiani, incominciava a far loro giustizia, e a pubblicare altamente che il loro Dio era grande, ed essi innocenti [1]. Accadeva talvolta che mentre si tormentavano i martiri, il popolo concorso a tale spettacolo prendesse malgrado di essi il loro partito, e che a sassate discacciasse il giudice dal suo tribunale. Spesso ancora i notaj, le guardie, i soldati, i custodi, i carnefici si convertivano, e gridavano tutti a un tratto che erano Cristiani; e loro aggiungevansi compagni nei supplizj. Si videro persino de' commedianti che convertironsi in sul teatro, dove rappresentavano i nostri santi misteri, e divennero illustri martiri. Tali furono sotto Diocleziano S. Genesio e S. Ardelione [2]. E dal vedersi appunto che tutto il mondo rendevasi cristiano, ne derivò l'estrema crudeltà dell'ultima persecuzione; la quale nondimeno, del pari che le precedenti, non fece altro

[1] Euseb. lib. VI. Hist. cap. 28. — [2] Acta S. Bonif. an. 305. Martyrol. 1 Jan.; 16, 17, 27 Feb.; 9, 27, 30 Mart.; 31 Maj; 30 Jun; 7 Jul.; 21 Aug.; 20, 25 Sept.; 10, 19 Oct.; 26 Nov.; 3 Dec. — Acta S. Genesii.

che dilatare e rassodare viemmaggiormente la religione, talchè ogni cosa era già disposta in suo favore, quando Costantino se ne dichiarò protettore.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

L' Editore . . . . pag. v
Divisione di questo Trattato . . . . . » 1

PARTE PRIMA

Capo I. *Vita di Gesù Cristo* . . . . » 3
— II. *Della chiesa di Gerusalemme* » 25

PARTE SECONDA

— I. *Stato dei Gentili prima che si convertissero* . . . . » 35
— II. *Dell' Istruzione e del Battesimo* » 42
— III. *Della Preghiera* . . . . . » 50
— IV. *Dello studio delle Sante Scritture* . . . . » 53
— V. *Dei lavori e delle professioni dei Cristiani* . . . . » 62
— VI. *Dei digiuni* . . . . » 65
— VII. *Dei pasti* . . . . » 71
— VIII. *Della modestia e serietà de' Cristiani* . . . . » 75

Capo IX. *De' matrimonj* . . . pag. 83
— X. *Dell' unione tra i Cristiani* » 88
— XI. *Delle sacre adunanze e della liturgia* . . . . . . » 91
— XII. *Del segreto dei misteri* . » 97
— XIII. *Sopra di che fosse fondato l'odio contro de' Cristiani* » 99
— XIV. *Altre cagioni per cui si odiavano i Cristiani* . . . » 107
— XV. *Della forma dei giudizj e dei supplizj che si praticavano* » 113
— XVI. *Delle persecuzioni* . . . » 117
— XVII. *Degli Atti de' Martiri* . » 121
— XVIII. *Della loro prigionia* . . » 124
— XIX. *Della cura che si avea delle reliquie* . . . . . . » 128
— XX. *De' Confessori* . . . . . » 132
— XXI. *Della scomunica e della penitenza* . . . . » 135
— XXII. *Degli Asceti e delle Vergini* » 146
— XXIII. *Delle vedove e delle diaconesse* . . . . » 148
— XXIV. *Della cura de' poveri* . . » 151
— XXV. *Dell' ospitalità* . . . . » 156
— XXVI. *Degli ammalati* . . . . » 159